# LETTERE INEDITE

DI

# DOTTI ITALIANI DEL SECOLO XVI

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

DELLA

BIBLIOTECA AMBROSIANA

DA

ANTONIO CERUTI

CUSTODE DEI CATALOGHI DELLA MEDESIMA

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

MDCCCLXVII

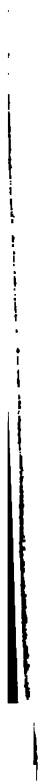
A

LUIGI DOTT. CERUTI

ED

ANTONIETTA PIROVANO

NEL DÌ

DELLE FAUSTE LORO NOZZE

*Miei Carissimi!*

***B**en lieto debb'essere giunto a Voi questo dì aspettato, in cui con patto religioso e civile Vi stringete in un indissolubile nodo di fede e d'amore; giorno che per tutta la Vostra vita sarà oggetto di soavi rimembranze. Poichè oggidì, compiendo i voti Vostri e de' Vostri cari, V'apprestate a costituire una novella famiglia, recando con animo sereno, e confortato dagli augurii più affettuosi di quanti Vi sono legati per sangue ed amicizia, la coscienza di un grande cómpito, che il nuovo stato è per imporvi, senza che ad essa faccia velo la novità o la vivezza delle gioje, di cui sono compresi i Vostri vergini cuori. E nel trascorrere dei giorni, questo sentimento, spoglio della istantanea fosforescenza, andrà vieppiù maturando e fortificandosi. La freschezza del fiore a poco a poco scompare, ma le sue radici penetrano, s'approfondiscono, si moltiplicano; e sotto quell'armonica intimità di due animi che si comprendono e s'apprezzano, che agli indifferenti e leggieri appare fredda e monotona, ferve un lavoro assiduo che cementa e rinsalda la mutua esistenza, cui l'Indiano appella musica celeste, e vi si nascondono nodi secretamente congegnati con tanta forza, che neppur la morte vale a spezzare. Poichè essendo l'amor conjugale fra i sentimenti umani quello che meglio*

*soddisfa il bisogno di vivere in altrui, di posarsi su altri, e dissimulare così la pochezza individuale, ne viene che per questa unione di esistenze da quello creata la vita acquista in certo modo maggior solidità. Appoggiato su un essere caro, ciascun degli sposi crede, ama e vuol vivere, e perciò ben diceva un filosofo che la vita è la meditazion della vita, e la Sand, ch'essa è un viaggio alla vita. Ma l'uomo ancor non s'appaga di vivere così di doppia vita, ma vuole sopravvivere a sè stesso, rivivere in altri; è impaziente di colmare il vuoto tra la propria esistenza e l'eternità col moltiplicarla; nutre la fede all'immortalità, radicata nel fondo dell'anima umana, non a quella sola, che gli è assicurata dalla religione; aspira infine ad avverare l'oraziano* non omnis moriar, *col rinascer ne' suoi figli, che son pur la sua carne, il suo sangue, l'anima sua, le sue virtù e le sue debolezze medesime, per divider poi seco loro la stima od il biasimo del mondo.*

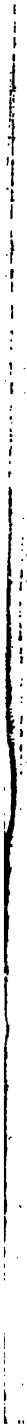
*E nell'esultanza comune io saluto con gaudio l'aurora, che a Voi oggi sorride coi più lieti auspicii, di un'era novella, in cui s'inizia una morale trasformazione, e direi quasi, un completamento ed una perpetuazione del Vostro essere; e più che le mie parole Ve ne sia*

*testimonio l' intitolare che Vi faccio questa raccolta di lettere d' illustri scrittori vissuti nel celebre secolo di Leon X, l'evo d' oro della letteratura.*

*Aggradite, Carissimi, con amica benevolenza questo sincero attestato d' affetto, e in un libro che va onorato de' Vostri nomi, vogliate ravvisare altresì un'arra di quelle felicitazioni, che a Voi di gran cuore indirizzo. E l'ottimo Iddio avvalorandole, versi su ambedue l'abbondanza di quelle grazie ch'Ei serba agli sposi cristiani, perchè Vi siano efficace ajuto nell' adempimento di nuovi ed ardui doveri. Amatevi e vivete felici.*

**Milano, l'otto gennajo 1867.**

*Vostro*

P. Ant. Ceruti.

# GEROLAMO FRACASTORO [1]

## A M. FRANCESCO DELLA TORRE [2] IN PADOVA.

Magn. m. Francesco. Dolcissima m'è stata la vostra lettera, sì perchè mi ha parso esser con voi e ragionare con voi, sì anche perchè vedendola piena di fiori e di ne so che molto alegra urbanitate, molto mi son confirmato ne la speranza, che sempre ho havuta di voi, e fatto pronnostico che la sanità non sia molto lontana dal suo bon stato, il che inseme mi ha molto confirmato m. Jo. Battista Dagobbino, tal che posso congratularmi con voi; nè vi de' parer strano l'esser raso a la episcopale e riportarvi quelle quattro stigmate, perciochè un rocchino coprirà ogni cosa, il quale forse vi starà molto bene, e faravi o parer più bravo, se uscirete in cappa, o più grave, se porterete rubbone, e forse vi fia male a tempo e loco scoprir anche il cappo nudo per indur pietà a chi si sia, che veda così esser

[1] Uomo d'immortale memoria, che si segnalò nella letteratura, l'astronomia, la matematica, la cosmografia, la filosofia, la storia naturale. Inviato a Padova agli studi, ebbe maestro il celebre Pamponazzi, di cui confutò la dottrina filosofica intorno all'anima. Coltivò con ardore anche la poesia. I suoi scritti, anche poetici (fra le quali quella *de morbo gallico* gli diè maggior fama), sono assai pregevoli per eleganza di stile, leggiadria d'immagini e profondità di dottrina, e ce lo mostrano un dotto cui a' suoi tempi nessuno eguagliò nella varietà e vastità delle cognizioni scientifiche. Lasciata l'accademia di Pordenone, aperta dal generale Bartolomeo Alviani, presso il quale passò alcuni anni, ritirossi a Verona sua città natale, fra un'eletta schiera di amici a coltivare gli studi. Fu medico del Concilio di Trento, e per suo consiglio si ordinò la traslazione di esso a Bologna. Finì di vivere nel 1553, e sei anni dopo ebbe l'onore di una statua erettagli in Verona.

[2] Era segretario del vescovo di Verona Agostino Valerio, assai erudito.

accaduto per amor suo da l'aere notturno; al che se anche s'aggiognesseno due fontane che di continuo lachrimasseno, non seria fora di proposito; ma lassando le burle, bon consiglio fu il nostro, che dovendo mutar aere, vi fermaste in Padoa, ove gran sorte nel vero fu, che ne la casa propria haveste lo eccellente Bellachati, il quale intendo essere così gentile e discreto medico e jucundissimo compagno, il quale vi degnerete salutar per nome mio, e dirli che ha uno affettionatissimo de più che non pensava; bona sorte è anche stata haver l' altri dui a tal bisogno, la dottrina de' quali è molto rara, e forse nè il papa nè l'imperatore ne ha de' tali, e le chiere sole vi ponno esser di gran contento, conciosia che l'uno e l'altro hanno aspetto di Giove, ma l'uno di Giove hospitale, l'altro di Giove Hamone. Io ho letto quanto finora è fatto, il che etiam prima haveva inteso, per molto che 'l conte Antonio dicesse ch' io mi lamentavo, tutto l'odo e hammi piaciuto; vero è, per dire ogni cosa, che la deliberatione del latte mi fa un poco suspeso, perchè oltra la ragione che c'è, l'experientia in molti e molti ne mostra, che in ogni febre che dependa da humore, che si putrefaccia dal latte, e la febre e la putrefattione s'augumenta; pur io mi rimetto a li sapientissimi e circunspetti medici che son presenti, i quali forse non ritrovano febre di putrefattione; ma questo detto sia da me per troppo temer ogni cosa; ben dico che pigliandolo, se vedeste puncto augumentar l'alteratione, debbiate molto pensarci; ma di questo non ne dite parola con loro, che mi spazzerieno per presontuoso; con voi non me ne curo, che ben so che tutto attribuerete al troppo amore. Vi degnerete, non essendovi sconcio, qualche volta scrivere et imponermi qualche cosa, ch'io habbia a sollicitare circa li studioli nostri, e molto raccomandarmi a li medici vostri, sforzandovi star, come fate, allegro e di ferma speranza d'esser vittorioso del male, e di ritornarvene presto a noi, non con li falsi, ma con li veri segni de la vittoria, il che per sua bontà voglia Idio, dal quale primo è ogni ben nostro. Io d'altro non mi offero, pensando esser superfluo, havendo tali medici, quali Dio ci ha dati; et a ciò facendo fine, mi raccomando. In Verona, a dì primo di novembre 1545.

Tutto de V. S.
HIERONYMO FRACASTORO.

# BERNARDO TASSO [1]

## A GIO. BATTISTA CASTALDO.

ILL. ET ECC. SIG. MIO OSS. Fra l' ingiurie e i danni, che m'ha fatto la malignità de la fortuna mia, che moltissimi sono, non era minore il dubitare d' esser privo senza mia colpa de la gratia di V. Ecc., la quale ho sempre honorata et osservata, di che mi dava temenza il non haver mai di due mie lettere havuto risposta; et se non che 'l Fausto mi ha scritto che 'l Centorio suo secretario gli havea fatto sapere ch'ella era stata molto indisposta, et che per ciò non mi havea potuto rispondere, non per mala volontà; io ne portava l'animo pieno d'una mala contentezza, et l'affanno mio era tale, ch'agguagliava la perdita che mi pareva d' haver fatta de l' amor suo; nè sapeva a che altro dar cagione, che a la mia mala sorte, perchè non potea creder ch'un sì prudente et valoroso signore, che ne' casi d'honore poteva et sapeva dar regola al mondo, et sapeva ch' era maggiore l' obligo, ch' io haveva al principe, che quello ch' io havea a la fe. me. de l'imperatore, mi tenesse in mal concetto. Mi duole (et credalo) quanto ad alcun suo servitore de la sua infirmità, et se le mie preghiere valessero ad impetrarle salute da la pietà di Dio, V. Ecc. sarebbe già sana, come spero che sia, et se non è del tutto, prego la divina bontà che tosto ne la renda, poich' ella è uno de' maggiori lumi de la italiana dignità. Io aspetto i privilegi da S. M. cattolica di poter stampare il mio Amadigi [2] tanto desiderato dal mondo, et che mi venga il modo da poterlo stampare, perchè essendo gran volume, ci

[1] L'autografo di questa sola lettera si conserva in un archivio pubblico di questa città.

[2] Poema in cento canti, scritto con eleganza e morbidezza di stile, ricco d'immagini, ma vi fanno difetto la naturalezza e la spontaneità: vi abbondano gli intrecci troncati, ad imitazione dell'Ariosto, e le adulazioni. Il soggetto è tolto dalla Tavola Rotonda; fu pubblicato la prima volta in Venezia da Lodovico Dolce l'anno 1560, coi tipi del Giolito. Il Tasso era segretario ai Sanseverino.

bisogna di molta spesa; io ho de le promesse assai, ma gli effetti sin a quest' hora sono pochi mercè de l'avaritia de' principi, i quali però per molti rispetti mi dovrebbono esser obligati; et spero ch'ella debbia aprir il camino a tutti gli altri, havendo essa tanta parte in questo poema, com'ella ha; vorrei, s'ella desidera in particolare d'honorar qualche donna milanese, che lo mi scrivesse, perchè di quelle sole, non havendone io altra conoscenza, ho fatta mentione, che mi son state ricordate dal conte Francesco Landriano. L'ambasciatore del sig. duca d'Urbino mi dà speranza di poter ricuperare non pur la gratia di S. M., ma parte de la robba; et se queste feste non mi fossero state d'impedimento, forse a quest'hora ne vedrei qualche segno, havendo il sig. Rui Gomez dettati i memoriali miei, et fattoli scrivere a l' istesso ambasciatore sovra la tavola sua [1]. Mando a V. Ecc. due sonetti, uno al re, et l'altro al sig. Rui Gomez per le cose mie, et lo supplico, poichè in me non è mai venuto meno il desiderio, ch'ho havuto, di servirla et d'honorarla, in lei non venga meno l'affettione che m'ha sempre portato, et la volontà di farmi beneficio. A tale m'ha condotto la fortuna mia, che in questa età, contra l'instituto de la natura mia, mi bisogna esser furfante, s'io voglio stampar questo poema, con l'ajuto del quale spero d'uscir di miseria; mi bisognano trecento scudi, et non ho cinquanta. Io ricorrerei (poichè così vuol Dio) a la liberalità del sig. duca di Sessa, del quale et de l'avo et de la moglie fo sì honorata memoria, ma non havendo seco servitù, non oso sfacciarmi con S. Ecc. Ben prometto a V. Ecc. che la natione spagnuola m'havrà obligo maggiore, ch'a scrittor de' nostri tempi. Hor per non darle più fastidio, pregando N. S. ch'aggiunga molt'anni a l' honorata vita sua, farò fine. Di Vinegia, il XXVIII di giugno del LIX.

Di V. S. perpetuo serv.
IL TASSO.

[1] In una lettera al card. Gallo scrivea il 18 maggio 1560. « Se la magnanimità del cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si muove a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire a' miei figliuoli l' eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

# VITTORIA COLONNA MARCHESA DI PESCARA [1]

## A BERARDINO ROTA [2].

Molto magn. sig. Io ve do milli fastidii, ma velli satisferò con ogni mia possibil forza *continuo*; ancor ve devo li profumi, et subito velli mandarò. Vorria che me facessino far una cascetta della grandezza delle tre, ma più presto più che manco, et che fosse ad modo de coliseo, tutto a colonnati bianchissimi, et le corone, capitelli et intorno e tutto, dove se po, molto dorato, ma che se facessi sì presto, che fosse fatta lunedì o martedì, chè 'l Vittez va a Vico, ma che non lo sapessi nè facia nè persona del mondo; et non me domandati più parrere, ma fate prestissimo; et dentro tutta piena de profumi mediochi, ma lavorati bianchi, et perchè honne grandissima prescia, fate che dentro siano minuti, dico le carrafelle, et altro, che forsi se trovaranno fatti; pure tutto remetto a voi, pur che sia bellissima, et ce vorria spender trenta scuti; vedite ch'in da star al giuditio del sig. marchese et de altri boni; et perchè m. fomas cambio dette a questo mastro XV o XX scuti di nome della sig.ª marchesa del vasto, per una cascetta ad modo de laberinto, et non se è fatto, detta signora si contenta che se mettano in

[1] Rimasta vedova di Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, generale di Carlo V, visse nella solitudine, e celebrò in religiose ispirazioni la memoria del marito

Tra poche dolci e assai lagrime amare.

[2] Berardino o Bernardino Rota si esercitò nella poesia italiana e latina, imitando il Petrarca, compose comedie, di cui alcune furono rappresentate a Napoli sua città natale, come lo *Scilinguato* e gli *Strabalzi*, citate dall'Atanagi. Di lui sono quattordici *Egloghe Piscatorie*, che più del suo *Canzoniere* gli diedero fama di poeta. Rappresentano esse costumi ed abitudini d'una classe di uomini quasi negletta dagli antichi, e quantunque rassomiglino gl'idillii di Teocrito e le egloghe di Virgilio, hanno però molta varietà di scene e di attori. Amò intensissimamente sua moglie Porzia Capece, e ne pianse in eleganti poesie la morte.

questa cascetta mia, ch'io la satisfarò a sua Signoria, et li restanti li mandarò insiemi con li vostri subito el me advisate, che se possa fare in ditto tempo, cioè per tutto giovedì. De gratia advisatemene subito subito, et fative dar una gran prescia; et se ve par che sia in modo de templo, fatelo, purchè siano belle colonne et ricca, et tra l'una et l'altra si veda quello che pare ad voi et al mio epicuro: senza più replica fate lavorar dì et notte, ma non le feste. Resto al comando vostro, et sia come in voi confido, et advisate subito sesse bisogna mandar mo lo resto, che lo mandarò volando. Da Yschia a dì VIIII de genaro.

Al comando vostro
LA MARCHESA DE PESCARA.

(*P. S.*) * *sig. tucca.* Dio perdoni a chi non li dette l'altra, o per dir meglio, a chi la perse, quando el sig. marchese vella [1] dette, che me haverete tenuta per tarda . . . . , dio faccia faccia effetto. Al sig. belardino rota me recomando, et li mandarò subito ciò che li devo.

*A tergo* = sig. fomas cambio, de gratia subito mandatela al sig. ferrante rota.

## GIAMBATTISTA GUARINI [2]

### A PAPA GREGORIO XIII.

BEATISSIMO PADRE. Dopo havere umilmente basciato i santissimi piedi di V. B., rendo gratie a Dio benedetto che m'habbia fatto degno di vedere il pontificato di V. B. a lei tanto dovuto

[1] Ve la.

[2] Ferrarese, d'indole bizzarra ed altera, dotato di molto ingegno, visse molti anni alle corti di Ferrara e di Savoja, e sostenne legazioni a Venezia, a Roma, in Savoja, nella Germania e nella Polonia. Credendo di eguagliare il Tasso segnalatosi coll'*Aminta*, compose il *Pastor fido*, che si rappresentò a Torino e Venezia, e riscosse applausi. Di lui sono altresì due dialoghi in difesa del *Pastor fido*, l'*Idropica* (commedia) e parecchie lettere e poesie. Le sue doti principali sono la facilità e l'armonia dello stile, ma pecca talvolta di poca naturalezza nei concetti e nelle immagini.

a questi tempi sì necessario, da me, dal mondo, da tutti i buoni sommamente desiderato. Per cagion del quale è tanto immensa la mia allegrezza, che sì come ella mi trabbocca et dal cuore et dal volto et dalla lingua, così non ho potuto contenerla che non trabbocchi ancor dalla penna, et però supplico humilmente V. B. che si degni di perdonarmi questa presuntione, posciachè i fondamenti del mio grandissimo affetto non sono principalmente ne l'antica servitù, che ho tenuto sempre con lei et con la sua ill. casa, nè la parte che in ogni tempo si è degnata di volere che io habbia dalla sua grazia, nè l'interesse o speranza d'alcun mio commodo, ma gli altissimi meriti della santissima sua persona esaltante la santa sede, non meno che dalla santa sede esaltata. Et si come in ogni suo stato ho riverito in lei la maestà del futuro pontificato, così nell'altezza pontificale confido tanto più di trovar quella sua innata benignità, quanto ella è stata fin qui humana, hora è divina virtù; non potendo mai credere, che essendo V. B. fatta universal pastore della greggia di Christo, non degni d'udir la voce di questa sua quantunque povera pecorella, che con la propria sua santissima voce, quand'ella fosse smarita, non isdegnarebbe di richiamare all'ovile. Torno riverentemente a basciare i santissimi piedi di V. B., con pregar Iddio nostro Signore che lungamente in quella santa sede felicissimamente la conservi. Di Padova, li x di xbre 1590.

Di V. R.

Umiliss. et divotiss. servo
BATTISTA GUARINI.

## AD ANTONIO RICCOBUONO.

ECC. SIG. HON. Qui si è sparsa una voce, ch'io cerco la lettura delle morali, et ancora che questo non possa esser credibile appresso di coloro che mi conoscono, et senza passione giudican delle cose, nondimeno perchè i maligni non faccion contrapunti, ne ho voluto avisare V. S., pregandola che trovi occasione di diffender l'honor mio. I capi della difesa sono questi, quantunque siano notissimi a lei: — Io che nel corso di 25 anni servendo il mio principe ho fatte tante et tante honorate legationi; io che non solo ho nella mia patria essercitate, ma

volontariamente rinunziate le più nobili dignità per non patire indegnità; io che son stato et sarei attualmente riformatore dello studio in Turino, se chi può più di me, non me ne havesse tolto il possesso; io finalmente che per la gratia di Dio mi trovo havere in casa tre milla scudi d'entrata, domanderò, tenterò, penserò, sognerò d'haver una lettura straordinaria, se anche fosse in Athene? Bisogna che prima divenga pazzo da incatenare, et mi scorda d'esser qual sono. Sig. Antonio mio, V. S. habbia come sempre hebbe raccomandato il mio honore et la mia riputatione, et le bascio la mano. Di Padova, li 4 di gennaro 1591.

Di V. S. Ecc. Serv. B. Guarini.

## PAOLO GIOVIO

### A GIO. BATTISTA MENTEBUONA.

R. Sig. Nostro Signore s'è corucciato, intendendo che voi havevi fatto dire alla sig. Isabella per parte di S. S., ch'ella se ne dovesse venire ad habitar in Rocca, dicendo d'onde voi havevi tal commissione, et come vi pareva honesto separarla dalla sig. Isabella. Ei però m'ha commesso ve ne scriva, che non procediate in passar d'un pelo le commissioni che di qua vi si mandano. S. B. vuol bene che si persuada, ma non che si sforzi la sig. Isabella. Hor voi intendete, nè accade che in questo vi dica molte parole. Ho ben excusato la cosa, che voi devevate haver invitato a venir in Rocca, ma senza l'altra; che se così fosse stato, S. B. non se ne saria curato; ma l'invitar che vi venghi sola la sig. Isabella, lo penso mal fatto. Sollecitate che sia qui domani a sera l'homo bene instrutto delle differentie col sig. Prospero, come n'ho scritto per l'altro, et me vi raccomando. Da Viterbo, alli III de luio MDXXVIII.

Servitor V. P. Jovio.

A GEROLAMO ANGERA [1].

Sig. Comp. oss. Non posso dirvi altro, se non che le vostre lettere son maravigliose, et il sig. Gio. Battista Savello dice che li discorsi vostri sono evangelii, et in questa corte si tiene che sia fatto il becco a l'occa circa la cosa di Parma, et a quest' hora mons. di Thermes doverà havere chiarito di molte poste. Vorrei che faceste che 'l sig. Notturno minore gli ricordasse l'amicitia nostra fatta in Venetia, quando v'era mons. d'Hanebaut accoppiato col sig. marchese, facendogli anche intendere ch' io ho lasciato memoria brava del suo valore, ove è bisognato, ne l'historia. Et quel che mi promettete della gentilezza di mons. di Noion, mi sarà gratissimo, perchè n' ho bisogno per riempire gli interlassi della finita impresa di Provenza, et fatemi servitore di S. S. R., perchè intendo ch'egli è un virtuoso e letterato prelato.

Penso ch' haverete havuto la risolutione mia di dare il vescovato a mio nipote con li preghi, ch'io vi faccio, di voler essere procuratore in forma della mia cortesia col sig. cardinale de' Medici, che si degni di proponerlo ed oprare con la benignità di sua Santità, ch' io ottenga la gratietta della compositione L. per la renuntia della commenda di S. Antonio, come largamente ho scritto a S. S. R. Et perchè 'l sol riscalda, et sono assai rilevato da questa ultima boraschetta della podagra, penso che sua ecc.za vorrà homai lasciare Livorno et tornare alla bella Fiorenza per trovare più salubrità d' aria, et d' ogni partito ch' io prenderò, vi darò avviso. Et questi giorni ho fatto un gran processo ne l'historia, anchor ch' io sia cathedrante, et ho composto la morte del duca Alessandro, et la creatione di questo, et la presa di Casale, et hor son adosso a Montemurlo, et viva chi vince. Basta, compar mio, che questo sig. duca *est absolutæ perfectionis* a giudicio d'ognuno, et non solo di quelli, che cantano della fiera come la trovano.

Le fuste son comparse in Elba, et il sig. Giordano vi è andato con le 3 galere. Dio gli dia ventura d'aggaffarne una,

[1] Da alcuni detti Angeriano, di Napoli. Le sue poesie latine lo resero molto chiaro a' suoi tempi, quantunque assai diversamente giudicate.

perchè due sarebbero troppe per la prima volta di questo anno. Raccomandatemi alli R. Carpi e Mendozza, Gaddi e Maffei, et se vi venesse bene, al gran card. di Ferrara, il qual si doverà degnare di rimandarmi la vita del sig. suo padre, se desidera ch' ella sia stampata, come si farà subito, perchè così vuole il sig. duca suo, che me l' ha fatto scrivere dal Balbi, et il sig. D. Francesco m' ha scritto che lo procurerà con S. S. R. Dico questo, perchè non la vorrei stampare secondo il mio archetipo, ma sibene secondo le correttioni che saranno piaciute fare a S. S. R. et Ill., avvisandovi che già sono stampati li primi 4 libri delli bravi elogii degli huomini famosi in guerra, li quali spero piaceranno a chiunque li leggerà. Dite a M. Alfonso ch'io non gli scrivo per non havere cosa d'importanza. Valete et raccomandatemi a tutti li amici, et Marcó a voi si raccomanda. Di Pisa, il 16 d'agosto 1551.

Se vedete il sig. Fulvio, pregate S. S. che mi tenga in quella gratia del sig. Ephestione, la qual mi dice il sig. Jordano ch'io sono con S. S. R. et Ill. Et le cose che usciranno del 2.° tomo, faranno testimonio a tutto il mondo, s'io gli son leale servitore.

Serv. et compare EL VESCOVO JOVIO.

### *Allo stesso.*

SIG. COMPARE HON. Certamente le nuove che ci havete date della pace, m' hanno apportata grand'allegrezza per rispetto alla salute della corte di Roma. Ma io vedo posto tanta carne a fuoco, che posso molto bene desperare la tranquillità di questo secolo, et come voi dicete, preparar una penna di ferro per scrivere questi travagliosi successi, come si può congetturare dalli principii, che mi paiono troppo bruschi. Harò ben piacere che m' avvisiate con che franco animo N. S. havrà usato una fortezza singolare, maxime che 'l sig. duca mi dice che S. Sant. imaginando un tal sinistro caso, non mancarà d'admonir detto nipote, che non si volesse mostrare tanto ardito. Et Dio voglia che S. Sant. toleri questo accidente, come fece Julio II quel di Galeotto, Leone di Giuliano et di Lorenzo, et Paolo di Pier Luigi, che certamente tutti gli furno più presto di costanza stoica, che di complessione tenera et carnale.

Noi stiamo qua col tappeto alla finestra, et al principio di maggio torneremo a Fiorenza, et da lì vi darò avviso d'ogni mio disegno. Basta, chè tuttavia lavoro, et già sono turati tutti gli interlassi, di sorte che 'l Torrentino non havrà aspettare da me nuovo lavoro per complimento de l'opera, et la stampa caminerà.

Aspetto d'hora in hora il breve, et allora ne ringratiarò chi sarà bisogno. Et di gratia raccomandatemi al sig. gran Notturno, et agli altri padroni et amici. Di Pisa, il 21 d'aprile 1552.

Compare et serv. EL VESCOVO JOVIO.

## GRAZIO M. GRAZII

### A GIO. VINCENZO PINELLI A PADOVA[1].

MOLTO ILL. SIG. MIO COL. Mons. Gualdo con la sua solita gentilezza mi portò egli stesso giovedì mattina a casa la lettera di V. S., con la quale occasione io li feci vedere un libro, del quale il sig. cardinale[2] mi ha particolarmente ordinato ch'io dia conto a V. S., persuadendosi fermamente ch'ella sentirà piacere, che sì fatto libro sia capitato più tosto in man sua, che di chiunque altri si sia. Questo è un Virgilio manuscritto assai antico in carta pecora[3] di foglio grande, insieme con il commento di Servio, e nel fine con l'Achilleide di Statio

[1] Dottissimo bibliofilo napoletano. La sua vastissima erudizione in tutte le scienze, la biblioteca che avea in Padova e il museo, attiravano a lui tutti i dotti, che nella sua casa avevano istituito una specie d'accademia. I suoi libri, dopo la sua morte avvenuta nel 1601, furono caricati su tre vascelli per trasferirli a Napoli, ma moltissimi andarono perduti o dispersi; e il card. Federico Borromeo potè acquistarne alcuni avanzi per la somma di 3400 scudi d'oro.

[2] Federico Borromeo arciv. di Milano.

[3] Il cardinale ne arricchì poi la Biblioteca Ambrosiana da lui fondata. V. la lettera seguente di Paolo Gualdo sullo stesso argomento. Nel 1796 questo mss. fu esportato dal citt. Tinet a Parigi per arricchirne la biblioteca nazionale, indi, dopo la restaurazione, restituito insieme con alcuni altri codici preziosi ch'aveano subito la stessa sorte.

pur commentata, scoliato e postillato tutto da capo a piedi assai pienamente di propria mano del Petrarca, come si raccoglie non solamente dal carattere riscontrato con quello, che di sua mano è in uno Apuleio nella Vaticana, ma ancora da molti luoghi, ne i quali fa mentione delle sue epistole e della sua Africa, e d'altre sue opere, come, desiderandolo V. S., le ne manderò nota particolare. Nella prima carta di esso, ch'è incollata nella tavola del libro, è la memoria della morte di madonna Laura pur di sua mano, la quale comincia: « Laurea propriis virtutibus » illustris, et meis longum celebrata carminibus, etc. » [1]; non le mando il restante, perchè può essere che l'habbia altre volte veduta copiata, ma se ancor questa desidererà, le ne manderò copia. In quella carta poi, che è prima e bianca senza scrittura, è dipinto di mano di maestro Simone da Siena con molta diligenza e vaghezza un Virgilio a sedere con una penna da scrivere in mano, appresso con un huomo armato, di più con un contadino che pota un' arbore, e con un pastore che mugne una pecora certo gratiosissimamente: vi sono poi gl' infrascritti versi pur di mano dell'istesso Petrarca, che dichiarano il contenuto di dette figure, e'l maestro che l'ha dipinte in questa maniera. Sotto la figura di Virgilio:

Ytala præclaros tellus alis alma poetas,
Sed tibi græcorum dedit hic attingere metas;

e sotto queste:

Servius altiloqui retegens archana maronis,
Ut pateant ducibus, pastoribus atque colonis;

e sotto le figure del pastore e del contadino:

Mantua Virgilium, qui talia carmine finxit,
Sena tulit symonem, digito qui talia pinxit.

Per ordine del sig. cardinale ho fatto parte a V. S. di questo particolare; se intorno a esso desidererà d' intendere altro, me ne dia cenno, che sarà servita. Salustio fa reverenza a V. S., et io con baciarle la mano reverentemente me le raccomando in gratia. Di Roma, alli 15 di aprile 1600.

Di V. S. molto illustre — Devotiss. serv.
GRAT. M. GRATII.

[1] V. *Mémoires de Littérature,* t. 30, pag. 763.

# PAOLO GUALDO [1]

## A GIO. VINCENZO PINELLI.

MOLTO ILLUSTRE SIG. MIO OSS. Ecco la risposta all'ultima di V. S. delli 7 del presente, nella quale li dico che ancora non è comparso il sig. Baglioni, ch' io sappia; subito arrivato procurarò d' haver la scrittura et la consegnarò al sig. Giuliano Medici, al qual di già ho di ciò dato raguaglio, et m'ha detto che con questo ordinario scriverà a V. S. Non son stato questa settimana dal sig. Fulvio, ma lo farò quanto prima, et perchè heri tutta la casa Farnese era in moto per un superbissimo banchetto, che il cardinale et duca fecero al vice re, vice reina cum annexis et connexis, non puotei farle sapere della lettera di V. S.; glielo farò sapere questa mane che è venerdì, sì che potrà, volendo, rispondere, havendo tempo oggi et dimani.

Heri subito havuta l'altra per il sig. Gratia Maria, andai in persona a portargliela, et mi tratenni un pezzo ragionando con S. S.; mi mostrò un Virgilio scritto a penna con il commento di Servio, di antichità di 400 anni in circa, ma quello che lo fa caro al sig. cardinale Borromeo, è che sta tutto postillato di bellissime postille di mano propria del Petrarca, et nella coperta del libro dentro vi è una certa inscrittione pur di mano dell'istesso Petrarca fatta quando hebbe la nuova della morte di M. Laura; credo ch'egli ne manderà copia a V. S., se ben crede ch' ella l' habbia; nella prima carta del libro stanno miniate eccellentemente alcune pitture che rapresentano l'Eneide, Georgica et Bucolica, cioè pastori con pecore, agricoltori che coltivano arbori e terra, li heroi con la figura del poeta, le

[1] Di nobil famiglia vicentina; laureato in leggi e in teologia, al suo ritorno da Roma, alla cui corte si rese molto caro, fu eletto arciprete della cattedrale di Vicenza. Essendo fornito di molta dottrina e prudenza, il vescovo Marco Cornaro lo fece suo vicario generale; in vecchiaja abbandonò le sue cariche e visse da semplice privato, prediletto e stimatissimo dai dotti suoi contemporanei. Si ha di lui la vita del celebre Gio. Vincenzo Pinelli, stampata poi in Augusta.

quali figure per duoi versi fatti sotto latini di mano dell'istesso Petrarca, si vede che furono depinte da un, che adesso non mi soviene il nome, che fece in quei tempi il ritratto di madonna Laura. Questo libro l'ha havuto quando s'è venduta la libraria dell'abbate Maffa, et si crede che fusse del card. Cusano.

Heri io steti più d'un'hora con il sig. Marc'Antonio Cibo, et facessimo longhi ragionamenti et di V. S. et di cotesti paesi; egli sta bene, ma alquanto podagroso, et quest'anno per la grand' humidità ha patito più degli altri; li dimandai delle casse di V. S.; mi disse che erano nel monasterio de' frati carmelitani a s. Martino in Monte, tutte ligate et sigillate; mi ha detto che farà sapere al priore, che andando là me le lasci vedere, e credo che a me basterà vedere, se vi è tutto il numero, et se sono magliate et sigillate, come erano quando furono poste là, poichè non credo che sia intentione di V. S. ch'io le faccia aprire; che se così fusse, me n'avisi subito, che farò quanto mi commetterà.

Non ho sin' hora potuto far l'officio con il sig. Antonio Persio di raccordarli che risponda; lo farò quanto prima.

Io ho dimandata la licenza, acciò il Virgilio non sia castrato, al secretario dell' indice, che è molto mio amico; mi ha detto che adesso la dimanda anco un cardinale, et che non sa se l'haverà; io starò avvertito, et se la darano a questo signore, farò ogni sforzo acciò l'amico resti consolato.

Capitando a V. S. il sig. Beni, le dirà che per mezzo del signor Lazaro Soranzo habbiamo havuto la bellissima sua oratione, del che io ne son restato consolatissimo et molto obligato a esso sig. Beni, che si sia raccordato di noi, et ci habbia voluto dare tal gusto, et le bacio le mani.

Delle nuove di questo paese non mi par che habbiamo cose di molta importanza. Giunse qui all' improviso questi giorni il duca di Parma contra l'opinione di tutta la corte, poichè ognuno credeva che non dovesse ritrovarsi qui, finchè non fusse partito il vice re, per rispetto della precedenza, et egli fa professione d' essersi affrettato a posta per ritrovare esso vice re qui in Roma, facendo professione di non badare a simil cose, ma esser venuto per farli ogni honore come ha fatto, poichè heri il cardinale Farnese suo fratello ha fatto un superbissimo banchetto, come ho scritto, et volse il duca ritrovarvisi, et star di sotto

non solo al vicerè, mal al duca di Sessa; et quanto a titoli, da ambe le parti si tratta dell'Eccellenza. Dicesi che essendo stato invitato il vicerè dal papa andar a stare a s. Pietro, si lasciò intendere che vi sarebbe andato, quando vi fusse andato come vicerè, e trattato come si tratta il duca di Parma et di Mantova, come è stato fatto, poichè subito se le diede la guardia de' Svizzeri, che l'accompagnasse sempre. Al qual vicerè et a tutti questi signori napoletani son stati fatti molti regalamenti, et credo che si partiranno molto consolati, si come consolatissima resterà Roma della loro partita, la quale si credeva che dovesse esser dimane con il procaccio, ma si dice che il Papa vuole domenica che mangi un'altra volta seco, sì che l'andata sarà se non lunedì, et chi dice giovedì et anco plus ultra.

Dicesi che il Papa, havendo presentito gran bisbigli fra questi baroni romani intorno alla precedenza, habbia fatto una pragmatica intorno a questo proposito di questo tenore, che tutti i titolati delle case più nobili, et i titolati nepoti de' papi o da quelli discendenti habbiano a preceder secondo l'età. Par che queste case più nobili s'intendino 4 case sole, Orsina, Colonna, Savella et Conti; il duca Gaetano, il duca di Sora, il duca Altemps entrano tra questi come discendenti da papi; par che per questa pragmatica restino fuori il duca Cesis, il duca Mutti et il sig. Giuliano Cesarino, che non si sa come s'haverano a governare.

Il papa sta benissimo, ritorna alle sue fatiche, fece già tre giorni le 4 chiese franchissimamente, et cavalca che pare un soldato, sì che questi cardinali vecchi credo se la veggano persa.

Queste benedette nozze del re di Francia nella Toscana sono pur, lodato Dio, conchiuse; il card. Aldobrandino andarà legato, ma non si sa se solamente a Fiorenza, o se accompagnerà la nuova sposa all'imbarco, et alcuni dicono che possi arrivare anco sino a Marsilia; il tempo quando questo sarà, sinhora Banchi non l'ha penetrato.

Si dice che il sig. Horatio Rucelai accompagnerà la sposa a marito, et potrebbe essere che vi andasse anco il sig. Luiggi, et questo basti per questa giornata del venerdì; se dimane vi sarà alcuna nuova, vi faremo una apendice. Il Signor la feliciti. Io dirò solo questo, che hor hora ho inteso che il detto sig. Horatio

va fra duoi o tre giorni a Firenze ma non chiamato, ma da sè, credo per accommodare le sue facende di gioie et altri suoi negotii di Francia.

Addictio facta die sabbati. Feci sapere al sig. Fulvio della lettera, che V. S. mi scrive mandarli a dirittura, ha fatto cercare per ella, et non s'è ritrovato lettera alcuna; son stato hoggi a visitarlo, et gli ho detto del piede romano; Sua Signoria me n' ha mostrati tre, sopra quali non sta altro che certi segneti come son queste linee | | |, et in altro lato alcuni punti . . . Quanto a quelle parole *palmus spithania*, dice che è una certa divisione fatta dal P. Ciacone; dove poi egli l' habbia cavata non lo sa; basta che in questi piedi non vi sta lettera alcuna; si piegano nel mezzo in due parti eguali, come si suol fare anco nei passi moderni. Dice esso sig. Fulvio, se V. S. vuole che gliene mandi uno per vedere, che me lo darà, acciò io glielo porti o mandi, essendo cosa facile da mandare et rimandare. Mentre mi mostrava questi piedi, vi era presente un Hentellio fiamingo, che veniva di fresco da Napoli, il qual disse che ne haveva veduto uno nello studio del sig. Gio. Vincenzo Porta, nel quale i segni si scodevano meglio.

Quando alli riversci delle medaglie, m'ha detto che gli è convenuto restituir quel libraccio al cardinale, et che in questo tempo che l' ha tenuto, non gli è mai capitato persona, per la quale havesse fatto dissegnarli, et che quanto prima potrà rihavere detto libro, vederà pur di farli cavare, sì che V. S. intende.

Ho riveduto hoggi di nuovo il sig. M. Antonio Cibo, che è stato qui dal nostro vescovo, essendo confratre di certa compagnia, come m'ha detto di havere scritto a V. S.

È stato anco qui il sig. Paolo Tegia; non so se V. S. tenga alcuna amicitia seco; è assai piacevole ingegno, et è molto in stima al card. Baronio, e credo che conferisca intrinsecamente con lui le sue historie.

Venne hieri l'altro a Roma il vescovo del borgo San Sepolcro, alias priore di Modigliano, non l' ho però ancora veduto.

Dimane viene a cotesta volta il sig. canonico Borromeo con altri padovani; io gli ho consignato un fagottino con certo drappo da Napoli, et tele per vestire i miei nepotini; io gli ho detto che al suo arrivo o lo mandi egli a dirittura per il porta

lettere a Vicenza, o lo facci capitar in mano a V. S., che si degnerà di farlo ella capitare a Vicenza a mio fratello; questi verano per via di Loretto.

Lunedì per via di Fiorenza verrano li sig. abbati Gradenico et Valieri, rimandati con molta solicitudine dal sig. cardinale suo zio; viene con il Gradenico un m. Pace prete di cotesto duomo, al quale ho dato un altro fagottino con certe calcette di seta pur napolitane con l'istessa commissione, le quali pure si compiacerà inviarle al detto mio fratello. M. Zabarella, al quale bacio le mani, potrà dar conto a V. S. dell'arrivo di questi cardinali di Lombardia (dice il sig. card. di Verona, quando parla dei canonici di Padova), nel qual caso sarà contenta V. S. mandar un suo creato a prender detti fagottini et mandarli subito a Vicenza, caso che eglino non havessero fatto il servitio; et di gratia incolpi la sua troppo cortesia s'io usassi troppo presontione, et con tal fine faccio a V. S. riverenza, baciandole le mani a nome di M.re del sig........ et di tutti gli altri gentilhuomini di casa. N. S. la feliciti. Di Roma, alli 15 aprile 1600.

Di V. S. molto Illustre

Devotiss. Serv. PAOLO GUALDO.

## BENEDETTO VARCHI [1]

### A LAZARO FENUCCI [2] A BOLOGNA.

MAGN. E HON. SIG. MIO. Questa volta, per quanto ho dall'ultima vostra lettera comprendere potuto, la bisogna andrà a punto al contrario di quello che voi dite, perchè non voi a me doverrete restare in alcuna cosa punto obligato, ma io a voi

[1] Notajo fiorentino, apprese da Piero Vettori la lingua greca e dal Verino la filosofia. Ascritto all'accademia, scrisse per ordine di Cosimo I la storia de' suoi tempi, ch'è la sua opera maggiore. In età avanzata abbracciò il sacerdozio. Fu legato in stretta amicizia cogli uomini più colti d'Italia, che l'onoravano per la sua erudizione e pel suo scrivere purgato ed alieno da straniere mischianze.

[2] Lazzaro Fenucci da Sassuolo fu di quelli che l'esempio del Bembo eccitò ad illustrare co' loro scritti la lingua italiana, senza però poter mai

in molte assaissimo, perchè lasciando stare l'altre cose, m' havete fatto, per quanto mi dite, un amico, il quale io stimo sempre grandissimo dono; pensate dunque quello, che farò havendomi fatto amico il sig. Francesco Melchiori da Oderzo, non solo nobile di sangue, ma anchora (il che si deve maggiormente stimare) di costumi e amatore delle virtù, ciò è virtuoso, e ai virtuosi affettionato. Ringratio dunque prima voi, che sete stato mezzano a farmi conseguire cotal dono, poi messer Francesco stesso, dicendogli che non solo accetto lui e le sue saluti amorevolissimamente, ma anchora gli offero e dono me stesso per quel poco che sono e vaglio; e perchè chi vuol fare di fatti, non usa molte parole, non mi distenderò in questo più oltra. Priegovi a dar le lettere, che saranno con questa, a l'ecc. sig. Fabritio Garzoni et a m. Giovanni Antonio, a chi sono indiritte. State sano, et amatemi insieme con messer Francesco, come fate. Di Firenze, alli 4 di novembre 1553.

A' piaceri e servitii di V. S., ecc. Benedetto Varchi.

## A M. FRANCESCO MELCHIORI.

Molto magn. sig. mio. Io non posso negare d'haver caro che a V. S. piacciano le cose mie, ma quanto a ragione lo lasciarò giudicare a voi, *cuja interest;* et quanto al restarmi ella ubligata, mi parrà andarne bene, se l'obligationi fieno del pari, per ciò che a me pare che non soglio essere il più tristo abbachista del mondo, restarle debitore in di grosso, tanto, che se non conoscessi dall'altro lato la molta cortesia vostra, cercarei d'accordarmi per fallito; ma lasciando hora questo dall'una delle parti, dico che io disidero molto di venire in coteste parti, ma non posso già, se non per le vacanze del carnasciale, per essere io occupato in cosa che lasciar non si può. In questo mezzo vi piacerà tenermi in buona gratia di tutti cotesti dotti e cortesi spiriti, raccomandandomi e offerendomi a tutti, et in ispetie all'ecc. m. Fabbritio Garzoni, e cortesissimo m. Francesco Bolognetti, il quale aspettai qui più giorni, ma indarno. Il tempo

arrivare quel maestro. Di lui abbiamo alcuni ragionamenti sopra alcune operazioni della lingua volgare, stampati in Roma dal Giaccarello nel 1551 e dedicati dall'autore a Camillo Bolognini.*

non mi lascia esser più lungo, onde farò fine, pregandovi seguitiate in amarmi e farmi raccomandato al chiarissimo Veniero. Di Fiorenza, alli 24 di novembre MDLIII.

Serv. di V. S. BENEDETTO VARCHI.

(P. S.) Dimani dirò al Gello quanto V. S. mi commette che io debbo dirgli a nome suo.

## SCIPIONE AMMIRATO [1]

### A VINCENZO PINELLI.

ILL. SIG. MIO OSS. Mi duole non poter servire V. S. in tutte le cose che mi comanda, perciocchè io non so quel nome che manca all' albero sforzesco; ma come ella è più presso a Milano, per avventura di là ne harà più presto et facile informatione. Egli fu ben genero del sig. Marcantonio Colonna. I signori di san Giorgio sono Milà Valentiani, ma detti in Napoli per corruttela Milanj; vennero con Alfonso primo. Que' di Faicchia sono Monsorii pure Valentiani, et detti in Napoli volgarmente Monsolini. Vennero, per quel che si stima, con Sancia moglie del re Ruberto.

Io feci l' albero di Capoa, il quale è molto bello, et trassilo da molte scritture et con grandissima fatica, havendo in esso

[1] Autore della storia e della genealogia delle famiglie fiorentine, commentò Tacito, come Machiavelli Tito Livio; lasciò alcune orazioni, nelle quali i suoi pari s'esercitavano coll' imitazione dei classici, e va segnata fra le migliori quella, con cui eccitava la nobiltà napolitana e Filippo II di Spagna alla guerra contro i Turchi. Servì per qualche tempo Braccio Martelli vescovo di Lecce sua patria, da cui ebbe un canonicato. Colà fondò l' Accademia de' Trasformati. Dopo aver soggiornato presso varie corti con poco favore, scrisse la storia del regno di Napoli e quella di Firenze, nella qual città dimorò oltre 30 anni, rimunerato dal duca Cosimo de' Medici e dal cardinale Ferdinando. Morì sul principiare del secolo XVII. Il suo erede, che era suo ajutante di studio, per di lui volere si disse Scipione Ammirato il giovine, ed affaticossi a pubblicare e migliorare alcune opere inedite del suo benefattore.

fatto degli errori i medesimi signori della famiglia, et scrissivi sopra quasi tutta la loro storia, la qual donai a que' signori; ma benchè io habbia la piastra con me, non ne ho foglio alcuno stampato, nè qui per gratia di Dio è chi sappia stamparli per hora, chè volontieri glie lo mandarei, come farei di qualunque cosa che sia in mio arbitrio et potestà; pure se io non morrò, vedrà V. S. un dì tutte queste cose distese, perch'io durai molti anni a veder gli archivi di Napoli et trassine molte notitie, delle quali non è affatto restata alcuna memoria. Non ho veduto alcuno libro di Francesco o Phanuccio, che scriva delle famiglie d'Italia; dubito che alcuni non alleghino falso per colorire le lor bugie, perchè a questo proposito havendomi il principe di Massa mandate alcune sue memorie notate da altri, con citar varii libri et autori, si è trovato che ogni cosa per lo più è favolosa.

Essendomi stato bisogno per conto della mia storia di ricorrere a libri pubblici di questo stato, i quali sua Altezza mi ha fatto dar prontamente, ho trovato nelle conferenze che hebbero Fiorentini con Genovesi molto adoperato da quella repubblica a tempo di Sisto et di Innocentio un Paolo Ravaschiero; desiderarei sapere per la congiuntione, che la casa di V. S. ha havuta con quella, se ne ha alcuna notitia, et le bascio le mani di tutto il mio cuore, certificandola che la maggior gratia et favore, ch'io possa ricever da lei, è che ella mi comandi liberamente senza alcuno risparmio, chè troverà in me una volontà molto ardente a farle ogni servigio che io posso. A' 22 di gennaro 1575, di Firenze.

Di V. S. Ill. serv. aff. SCIPIONE AMMIRATO.

## GIACOMO BONFADIO [1]

### A GIAMBATTISTA GRIMALDI.

CORDIALISSIMO E VER AMICO. El mi è stato ditto, et io l' ho per certissimo, che la vita mia ha poche hore di luce humana, onde mi sono sforzato di scriverti queste parole. Te solo ho

[1] Egli serviva come segretario il Merino cardinale di Bari, poi il cardinale Ghinucci. Tenne in Genova la cattedra di filosofia, e scrisse la

trovato amico vivendo, et a te solo scrivo morendo. Tosto spero d'esser risoluto di quel che molte volte son stato in dubio. Ho poi creduto che l' homo non possi sopra dell'altro, salvo che nel corpo in questo mondo, e questo io provo nella mia persona; dello spirito son risoluto di no; mai m'è potuto entrare in cuore, che non potendo questa carne pagare il fallo delli suoi errori, la possi soddisfare a quei degli altri. Credo fermamente in un'altra miglior vita, ma in un'altra specie d'intelligenza e di memoria. Di difendermi con tutto quel che puoi contro alle lingue o all'operationi degli huomini, non ti affaticare, perchè gli è errore manifesto, essendo loro e noi e la memoria di chi fu o sarà, dal tempo devorata. Circa al corpo mio veramente non pensai mai d'entrare in alcuna sepoltura, nè me ne vien voglia; quella cura che n'ebbe la natura di farlo, quella medesima si compiaccia nel risolverlo; se io moro hora, morranno ancora coloro che mi fanno morire, onde i più e i manco giorni saldano la nostra partita; se io potrò giovare al corpo tuo, lo farò nell'altro mondo; se valeranno i prieghi tuoi all'anima mia, raccomandami a Dio. Ecco appunto arrivatomi innanzi agli occhi colui che ha tanta auttorità, che mi toglie la vita. Io dono adunque a lui una parte dell'esser mio, non già voluntariamente, ma sforzato; perchè s'io fussi in potestà mia, nol farei; l'altra parte la rendo di buon cuore a chi la infuse in questo corpo, e la raccomando. Sta sano. Nella carcer di Genova, l'ultimo dì della mia vita.

JACOPO BONFADIO.

## *Al medesimo.*

MAGN. SIG. GIAMBATTISTA [1]. Mi pesa il morire, non che io il tema, ma perchè moio ingrato senza poter rendere continua frequenza di gratie a tanta copia di gentilhuomini, che per me

storia di quella repubblica per ordine del governo. Condannato a morte come reo di delitti, della cui realtà sorsero fra gli eruditi, come il conte Mazzucchelli, il Tiraboschi ed altri, gravi dubbi, fu decapitato in carcere il 19 luglio 1550. Più d'uno opina che l'accusa che lo trasse a morte, fosse un pretesto per punire nel Bonfadio la libertà con cui scrisse la sua storia.

[1] Questa letterā fu già stampata anche in Piacenza nel 1773, ma con molte varianti: qui è riprodotta sull'autografo.

han sudato e angustiato, et massime a V. S. segno alcuno del grato animo mio; rendo però coll'estremo spirito gratie infinite a tutti, et mi acqueto col voler di Christo, imponendo all'anima debba far l'ufficio, che dovea far la lingua, a notificare a i cieli la qualità di che sete dotati. A mona Marietta priego ogni contentezza, et gli raccomando quanto posso Fadino mio nipote. Rimanete felici, che io vo hor hora a presentarmi all'ultimo et horribil spettacolo, per gir poi all'altro mondo, di dove se potrò dar ragguaglio di me senza spavento, il farò. Sepelliranno il corpo mio a san Lorenzo: lo raccomando. Chieggovi l'ultima gratia, che preghiate per me a Dio.

GIACOMO BUONFADIO.

## SPERONE SPERONI [1]

### AD ANTONIO RICCOBONI.

EXC. SIG. Non so onde nasca la fama che io voglia che non si venda l'apologia; se non ascondo le accuse, perchè debbo celare le difese? Io vorrei che tutto il mondo l'avesse vista, me vivo; vorrei anche che ella si scrivesse da chi la intende; io non ho tempo da rescriverla; ma così vanno le cose mie; io ascondere la apologia? ringratio V. E. di haverla udita leggere volentieri. Mons. di Adria è in Roma, l'ho veduto una volta. Dio sia con voi et colli amici. Li 4 d'agosto 1575.

Serv. SPERONE SPERONI.

[1] Padovano, prosatore e poeta assai lodato; il suo ingegno, l'erudizione e la virtù lo fecero degno dell'amore e della stima dei dotti suoi coetanei, e molti principi italiani, prelati e cardinali gareggiavano nell'onorarlo. Congiunse gli studii poetici colla filosofia, la delicatezza del gusto colla profondità del sapere. Apparteneva a quell'eletta schiera di dotti, che in Roma tenevano conferenze scientifiche in quella celebre accademia delle *Notti Vaticane*, istituita da Carlo Borromeo, sotto lo pseudonimo il *Nestore;* e veramente quel nobile convegno lo venerava qual padre. Le sue poesie sono assai pregevoli per quello stile fiorito che ammiriamo nel Tasso, e le sue lettere famigliari ed i dialoghi filosofici lo pongono fra i migliori prosatori.

## A N. N.

Excell. sig. mio. Io in due o tre lettere scritte alli amici vi ho nominato et pregati che vi salutino, nè mai ho havuto di ciò risposta; specialmente ho procurato d'intendere come siete trattato; vi ridico et prometto che la mia casa et robba et amici in Roma sono così vostri come miei, usatine in ogni vostro utile et honorato servigio, et l'uso non sarà vano. Ricomandatime al sig. N. Pinelli, il qual desidero in Roma per servirlo et haver amico, col quale io parli liberamente; al magnifico Mercuriale tenetemi caro, al Tomitano, al Riccobuono et a tutta quella schiera. Torno al sig. Pinelli; in Roma è un palazzo, il quale fu già di Viseo cardinale, con vigna e giardini, il quale, sborsandosi mille scudi, s'haveria per 80 anni. Io il torrei se la mia fusse famiglia da empierlo. Dio sia con voi, pregatelo che mi conservi, et pregarete per chi vi ama. Di 6 febraro 1574.

Serv. Sperone Speroni.

## A GEROLAMO MERCURIALE A PADOVA.

Molto magn. et exc. sig. mio. Ben vi simigliano le vostre lettere, sì piene sono di cortesie; non vi bisogna sottoscriverle col vostro nome, legendo si conoscono esser vostra fattura. Io sono in Roma per servirvi et riposarmi, nè mi sarà travaglio il servirvi. A quelli nostri signori amici, infra li quali i primi sono il sig. Pinelli e Guillandini, tenetemi caro colla vostra autorità; non so, nè credo, nè vorrei che il nostro Guillandino sia ben expedito; vegna, vegna a Roma un suo pari, et la passeremmo come Dio vorrà, et ella ci sarà un secondo Galeno, benchè non voglia medicare; la mia casa sarà capace della sua persona, come fu già di Enea quella di Evandro. Raro vedo il Manfredi, perciò che ello è tutto negotio et io tutto ocio; otto giorni sono stato suo hospite, hora sono solo in una casa grandissima e squadernatissima. Baciai con due parole la mano al card. Farnese, ne più l'ho veduto. Ma che fa tanto in Padova il sig. Pinelli? Salutatelo, invitatelo, voi amatemi e comandatemi in Padova; benchè absente posso servirvi. Di 16 di gennaro 1574.

Serv. Sperone Speroni.

A MONS. ARCIPRETE DI PADOVA.

Rev. et molto magn. sig. A risolver del tutto Mons. Rev. et Ill. di Verona bisogna che qualchuno altro risolva me, et non può farlo che bene.... mentre io sono in Venetia, nè io mi non posso pari..., essendoci venuto citato alla Signoria: così sta il fatto.

Priego caramente la S. V. R. che rispondendo a Mons. Ill. et Rev. scriva in modo, che questa necessità non mi faccia perder punto della sua altissima gratia. Saluto il magnifico sig. suo padre et fratello, non senza il sig. Ottavio, et a V. S. R. bacio la mano. Di Venetia, a' 30 di giugno nel 1584.

Serv. Sperone Speroni.

## D'Autore incerto.

A MARC'ANTONIO PASSERO A NAPOLI.

Vi son stato et tuttavia sono servitore, et buono et fedelissimo amico, sig. Marc'Antonio mio dolcissimo et dabenissimo, e mi persuadete pure a dar in luce le mie ciancie et inettie; non sapete che le mie compositioni non le mostro se non agli amici buoni et gentili come sete voi, et ciò etiandio il fo alle volte non per ambitione, ma per non mostrarmi in tutto bizzarro et ruvido. Come volete che il mio grosso et nero panno ardisca di comparere nella presentia della lucida et delicata purpura di monsignor della Casa, di Mons. Fascitello, del sig. Molza, del sig. Berardino Rota, del sig. Giulio Cesare Caracciolo, del sig. Costanzo, del sig. Pepi, del sig. cavalier Caro, et di tanti altri famosi et reverendi scrittori, i quali et alle lettere latine et alle vulgari rendono il già smarrito honore, et a questo nostro felicissimo . . . . . . .[1] tanti Catulli, Tibulli et Horatii, et tanti Petrarchi, Sannazari, Bembi et Boccacci. O veramente beata et fortunata stagione, che dopo tante tenebre et ombre della nostra bella et misera Italia, sono in un tempo apparsi tanti puri

[1] Lacuna prodotta dalla corrosione della carta.

et lucidi splendori, che ci promettono, malgrado della morte et del tempo, un giorno beato et sempiterno. Sì che, sig. mio, godetevi pure l'oro e le gemme di questi signori, e lasciate il piombo e 'l vetro nascosi et negletti in un picciolo angolo della mia humilissima villa. Vi ringratio molto, poichè procacciate di riscaldare et di dar senso et moto alle mie fredde carte, et senza movimento et senza spirto. Io leggerei molto volentieri le ultime lettere stampate di mons. Giovio, et ve le rimanderei in ispatio d'otto giorni per huomo sicuro, et con questa vi prometto di scrivervi molto spesso. State sano et attendete, come fate, ad infiammare tutti i studiosi della nostra città con le vostre et belle et honorate imprese. Vi rimando l'oratione di M. Antonio Guido, perchè l'ho già letta. Un giovane di questa città desidera havere un di quei Terentii col commento vulgare; mandatemelo et scrivetemi il prezzo, che vi sarà mandato subito, e 'l potrete dare sicuramente con le vostre lettere al sig. Mariano Simonetta apportator di questa. N. S. vi guidi et consoli.

Dalle pendici di . . . . . . [1] alli XXIIII di giugno MDLX.

## PAOLO MANUZIO

### A GIO. VINCENZO PINELLI.

MOLTO HONORATO MIO SIGNORE. O che perfetta compagnia! questa sì che merita nome di Academia, dov'è tanta dottrina, tanta bontà, tanto amore. V. S. può ben dire: « Regum fortunas fortunis anteeo meis, » conversando a tutte l'hore con que' spirti divini, e possono essi dire il medesimo, gustando in lei quel frutto, che da tante qualità è prodotto. Un'amico e servitor commune desiderava il quinto luogo, ma non è d'alterare il numero quaternario; oltra che l'ingegno del Duditio, la dottrina del Sofiano, l'eloquenza del Pacciotto, l'alto saper di V. S.

[1] Una mano temeraria, che attentò agli autografi di molte lettere già edite di Paolo Giovio, cancellò questa data di luogo. La firma non è leggibile per corrosione della carta.

farebbono di ogni altro, che apparisse tra voi, quel che fa il sol delle minori stelle. Sarà egli dunque academico *extra muros*, ricevendo honore dal nome, se non potrà ricever frutto personalmente ragionando e udendo.

Mi rallegro delle lettere di mons. Seripando, rendendone a V. S. infinite gratie; la quale s'io non amassi per la sua rara virtù, amerei per tanti effetti della sua gentil natura, e pregola, s'io non fo torto alla sua singolar humanità, a perseverare nell'affettione che mi dimostra, accertandola che se in altro sarò ad altri inferiore, non sarò mai nell'amarla et honorarla; alla quale di tutto cuore, et insieme alli signori academici mi raccomando, i quali ringratierei della sottoscrittione, nella quale tanto mi honorano; ma perchè non è lor costume di affermar cosa alcuna, non posso ancor dispormi a credere che dicano da vero. Di Venetia, a 29 di gennajo.

Di V. S. Serv. affett. PAOLO MANUTIO.

### *Allo stesso.*

MAGN. SIG. MIO. Non vorrei parer importuno a V. S., la quale osservo quanto debbo; nondimeno assicurato dall'humanità sua, la supplico, occorrendole a vedere que' commentari sopra di Hermogene, sia contenta a far estratto de' luoghi citati di quegli auttori, che non si hanno, di che mi farà sommo piacere. Leggendo il Dione nel libro XL a c. 206, quando gionsi a quel luogo: « Syllæ sororis filius », sospettai che vi fosse errore, parendomi di haver letto, com'era vero, in Pediano nel commentario sopra la Miloniana, e nell'epitome del libro LXXVIII di Livio, che Q. Pompeio non era figliuolo della sorella di Sylla, ma sì bene di una sua figliuola, e con questo sospetto andai a veder il libro greco, nel quale trovai, in conformità della mia opinione: θυγατριδοῦς, onde mi dubito, che questa traduttione habbi infiniti errori, vedendo in cosa tanto chiara il difetto commesso; nondimeno son constretto a servirmene per la commodità dell'indice, che è forse il più copioso, e meglio ordinato di quanti sopra gli studi humani si siano veduti in fin hora. È venuto a visitarmi alcune volte un giovanetto regnicola, che mostra esser amico di V. S., ben letterato e modesto; chiamasi Domenico

Pizzimenti, il quale ha notitia di alcuni libri greci non più veduti, e tra le altre cose mi ha mostrato li dieci predicamenti di Archita Tarentino in lingua dorica, e poco differente da quelli di Aristotele, ma più brevi. Hassi offerto a tradurre ciò che vorrò io; et io per farne un saggio, gli ho dato il Dionisio Longino. Altro non ho che dirle. Scrivo al Soffiano et raccommandomi al Nunio, pregandola a mostrarmi quanto mi ama in tutte le occorrenze all'eccellente Sigone, il che però penserei dovesse fare per lui stesso, cotanto amabile per le sue rarissime qualità. Nostro Signor Dio la conservi. Di Venetia, a l'ultimo di ottobre 1560.

Di V. S. serv. obligato PAOLO MANUTIO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO. Poi che V. S. tra' suoi thesori ha le opere di Nicolò di Cusa, mi farà favore a farmi sapere se sono in f.° o in 4.°, e quante carte sono in somma, e quante righe per carta, e quante lettere per riga, di grosso, perchè vorrei calculare, se per avventura io mi disponessi a mandarle in luce, quanto volume riuscirebbono. Insieme desidererei sapere, se l'eccellente Soffiano[1] ha correttioni sopra l'Hermogene, il quale esso ancora ha bisogno di esser ristampato; ma vorrei, perchè fusse più commune, havesse il greco et il latino in due facciate corrispondenti, la qual giudicherei che fosse ottima e sicurissima via per condur inante la lingua greca, sì come hora manifestamente si vede, che ritorna a dietro; ma bisognerebbe che fosse tradottione fedele, e non molto lontana dalle parole greche; e così quelli, che non si curano del greco, sarebbono constretti ad haverlo insieme col latino, e quando poi l'havessero, forse o poco o assai l'adopererebbono, invitati dal commodo della tradottione, di che poi si penserà con maggior agio. Non mi sovviene di che anno sia stampato il Quinctiliano suo in f.° di Parigi. Per gratia me ne scriva, et insieme se per aventura si trovassero questi due libri, li quali oltra modo desidero di vedere: Cujatii emendationes, Lugduni impressæ, aut

[1] Forse Nicolò Sofiano; era medico candiotto.

certe in Gallia; Brixonii, de verborum, quæ ad jus civile pertinent, significatione liber, Lugduni impressus a Joanne Tornesio. Questi due libri mi sono lodati assai da chi gli ha letti; qui non si ritrovano. Saluto il sig. Soffiano e m. Pietro, il quale a quest'hora doverebbe esser non lunge dalla fine del quinto libro di LUCRETIO, nisi si, ut philosophi, ambulat. N. S. Dio la conservi. Di Venetia, a' 5 di novembre 1560.

Di V. S. serv. affet. PAOLO MANUTIO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO. Già mi fu detto che Henrico Stephano disegnava di stampar il sesto Empirico in Ginevre, nè dapoi n'ho inteso altro, e credo fosse una favola. Mi piace dell'epitome di Blemide. Il Simplicio mio padre, è verisimile, che fosse incontrato con questi di Venetia, ma non ne ho certezza. Mi sarebbe caro intendere quante carte sarebbe tutto il sesto Empirico stampato in 4.° nel carattere mezzano di mio padre, cioè di Demosthene, Thucidide et altri; ma per non dar a V. S. questa molestia, basterammi che mi dica quante carte è lo scritto, e quante righe per carta, e quante lettere per riga. Insieme la prego a prestarmi il Frontino *de aqueductibus,* se per avventura lo ha, chè qui no 'l trovo, e potrà darlo all' eccellente m. Pace Scala, il quale deve esser qui giovedì mattina. N. S. Dio la conservi. Di Venetia, a' 19 di novembre 1560.

Di V. S. serv. aff. PAOLO MANUTIO.

## PIETRO VETTORI [1]

### AL P. ONOFRIO PANVINO.

MOLTO MIO REV. Io ho havuta più molta voglia di scrivervi et ralegrarmi con voi delle belle et utili fatiche, che voi havete mandato fuora da poi in qua che io non vi viddi, et insieme

[1] Fu maestro di molti chiari scrittori illustri del cinquecento, si illustrò colle opere del suo ingegno, e tenne in Firenze, ove nacque, la cattedra

ringratiarvi del honore che voi mi havete fatto, in far mentione di me molto cortesemente. Et invero si richiedeva che lo facessi, veduto il buono animo vostro verso di me, ma poichè non sono cerimonioso, et vorrei più tosto sodisfare agli huomini da bene et amici coll'opera che colle parole, sono stato tardo a questo offitio. Hora m'è di nuovo venuta un poco di occasione di scrivervi, et questo è che mi è stato dato qui da un nostro una copia d'una tavola di rame trovata in Roma a questi dì nel cavar pur una vigna in monte cavalli, la qual penso che havrete caro di vedere, et massimo per esserci un nome di console ne l'impero di Roma, quale non ho saputo trovare ne' vostri fasti. Non so come si sia corretta; ve la mando come l' ho, et quella propria che è stata data a me. Vegghо bene che è un non so che erroruzo, anchor che el padrone mi dica haverla fatta copiare fedelmente et con gran diligenza; ma noi sappiamo quanto egl' è facil errare in simil cosa per chi non è ben pratico. Intendo che e' vi se ne sono trovate de l' altre, ma molto consummate. Io feci questa state stampare qui le famigliari di M. Tullio secondo un texto vecchissimo, et rinnovai non so che appartenente a questa materia, onde una volta confermai anche quel che volevo con una osservation vostra; non so se vi saranno venute alle mani; non l'havendo costì, ve ne manderò un volume. State sano et amatemi. Di Fiorenza, alli 14 di gennaio.

A' piaceri vostri prontissimo

PIERO VETTORI.

*Allo stesso.*

MOLTO MIO REV. Io scrissi più settimane fa alle S. V. una mia, alla quale richiedendosi risposta, mi son maravigliato di non l' havere havuta, tal che dubitando che quella non sia ita male, mi sono messo a scriver questa di nuovo sopra la medesima

di eloquenza greca e latina conferitagli da Cosimo I; commentò alcune opere d'Aristotele e il trattato della Elocuzione di Demetrio Falereo, curò l'edizione di alcune opere greche e latine da lui illustrate con molta erudizione e sottile ingegno. Il suo *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* è modello di purezza di lingua, graziosa semplicità e chiarezza di stile.

faccenda, et questo è che desiderrei intendere qual Cassio fu quello, dal quale fu cognominata la via Cassia, et in che tempi ella fu lastricata, se la S. V. si fosse mai abbattuta a trovarlo, chè io per me non mi ricordo di haverlo mai letto. La Flamminia stimo io bene che fosse munita da quel Flamminio, che fu rotto in sul lago, pure non sono anche certo di questo. Se V. S. mi può cavare questi dubbi, mi farà servitio non piccolo, et allei con tutto il cuore mi raccomando. Di Firenze, alli 31 di gennaio del 66.

A' servitii vostri prontissimo PIERO VETTORI.

*Allo stesso.*

MOLTO MIO REV. Io ho ricevuta la di V. S., per la quale ella mi dice l'opinion sua circa la via Cassia, di chi potesse haverla lastricata, et la ringratio assai della noja che ha presa per mio amore intorno a ciò. Hebbi similmente i nuovi epitaphi, ne' quali è nominata Florentia, et subito gli mandai a S. E. I., la quale ritraggo che gl'hebbe, come gl'altri, molto cari, et io vi fo fede che la S. V. ha fatto loro gran servitio, et illuminategli d'una cosa, la quale loro Ecc. I. tengono molto cara, et spero al fermo che qualche volta elleno habbino a ristorare per qualche via questa vostra diligenza et cura di piacer loro, et io quando n' harò occasione, non mancherò di fare intorno a ciò ogni buono offitio et confortarnele. Intanto la S. V. si conservi sana et mi comandi, e di gratia in gran servitio, quando e' le viene nessuna cosa bella alle mani, per trovarsi costì, dove elle nascono a tutte l'hore, si degni di farmene parte. Di Firenze, il dì primo di febbraro del 66.

A' piaceri vostri PIERO VETTORI.

*Allo stesso.*

MOLTO MIO REV. Io ricevetti hieri per mano di m. Diamante la lettera di V. S., la quale mi fu carissima, et quasi non potevo haver cosa, che fusse più a proposito d'un mio disegno, perchè già scrissi un trattatello del viaggio che fece Annibale per la Toscana, nel quale facevo mentione di questa strada. So

ancora che la inscrittione mandata loro è stata oltre a modo grata a questi signori, come loro Ecc. vi doverranno avvisare per lor lettere. Io posso affermare, perchè lo so, che stamani in corte se n'è molto ragionato, et io particularmente n' ho parlato colla Ecc. del sig. duca, alla quale è stato di gran contento haver notitia di questa bella antichità, et io stimo al fermo che la condurremo presto qua, et n' ho fatto ogn' opera di persuaderlo, oltre che e' sarà senza fallo honore della città l' haver qui sì bella memoria di sè; mi pare ancora per l'onore di quel degno et valoroso imperatore, di cavare il nome suo da quella sporcitia et obbrobrio. — Conoscete ancor di qui quanto bella cosa havete fatta, che m. Agnolo, il quale vuolle in una epistola ritrovare l'antichità di Firenze in una epistola a Pier de' Medici, non seppe quasi investigar nulla, et n' haveva si gran testimonio nella patria, dove era nato. Io non sarò più lungo per questa, solo di nuovo la ringratio di quella sua amorevolezza, et la prego quant'io posso di farmi parte di questi suoi begli ritrovamenti. Di Firenze, alli 29 di novembre del 66.

A' piaceri vostri paratissimo — Piero Vettori.

### *Allo stesso.*

Molto mio rev. Io ricevetti la seconda lettera della S. V., la quale mi fu gratissima; operai che l' inscrittioni venissino nelle mani al sig. duca, come io so che elle feciono, et di più so anco che elle sono state molto accette alloro Ecc. I. Parlandone io poi che l' hebbi mandato, secondo la commession vostra, al sig. duca col principe, mi rispose che haveva già commesso che quella de' soldati fusse per suo ordine dimandata al card. Sforza, et pensava al fermo d' ottenerla, et che presto la vedremo qua. Io dissi allora che S. E. faceva molto bene, et che ciascuno n' haveva d' havere con essa grand'obligo, et tanto maggiore, quanto c'è grande scarsità di memorie antiche della nostra città. De' libri non ho inteso altro, che la cura della libreria è data al medico del sig. duca, cioè a m. Baccio Baldini, al quale io per tal cagione detti la lettera vostra; se io ne sarò domandato, non mancherò per quanto potrò di ajutare l'intention

vostra, ma non c' ho molta speranza, perchè non volsono attendere a quegli del card. di Carpi.

La S. V. si conservi sana et mi ami. Di Firenze, alli 15 di dicembre del 66.

A' servitii vostri paratissimo PIERO VETTORI.

*Allo stesso.*

MOLTO MIO REV. E' m' è stato a parlare m. Damiano per commessione della S. V. circa a que' libri, de' quali voi havevi mandato l' indice. Io già prima n' havevo accennato l' opinion mia, come havete inteso per la mia lettera; se altro intenderò intorno a ciò, che ne farò ancho opera, subito ne avviserò la S. V. Desiderrei intendere, poichè voi c' havete mandato l'inscrittione intorno alla via Cassia, chi fu quel Cassio, il quale la munì et lastricò, come noi parliamo, et in che tempi e' visse, perchè non mi ricordo haverne letto nulla, et mi tornerebbe bene a saperlo, perchè ne vorrei ragionare in un mio trattatello del cammino d'Hannibale in Toscana. La Flamminia mi stimo io che fusse fatta da C. Flamminio, il quale fu rotto d'Hannibale al Trassimeno. La S. V. si mantenga sana et mi ami. Di Firenze, alli 23 di dicembre del 66.

A' servitii vostri PIERO VETTORI.

## LODOVICO CASTELVETRO [1]

### AL NIPOTE PAOLO CARANDINO A FERRARA.

M' è oltre a modo caro che habbi trovato m. Gio. Battista, quale io t'haveva detto che era, cioè solertissimo allo studio e discreto e gentile verso i compagni, et per l'utilità sua, et per non essere io reputato falso testimone della virtù altrui appresso te, anchora che io mi maravigli alquanto che esso m. Gio. Battista, secondo che mi vien detto, habbia di me creduto bugie, che non potrebbono cadere nella mia imaginatione, non che io

[1] Acuto ingegno modenese, accanito emulo di Annibal Caro.

ne sia in atto colpevole. Ma Dio doni senno a chi n' ha tanto poco, che accusa reamente et falsamente una persona che tanto l'ama. Hora il consiglio che vi dona m. Antonio, che per potere studiare non usciate la mattina di casa, procede sì come credo da buon zelo, ma al mio parere non è giovevole nè al corpo nè allo 'ngegno. Io so quello che dico, perchè ho provato tutte queste novelle. Io ti conforto ad uscire di casa ogni mattina, se il tempo reo non t' impedisce, benchè non so qual reo tempo ti possa impedire, havendo la chiesa di S. Francesco tanto vicina, et ricorda che chi vive et vive sano, impara più degli altri. Se havrete carestia di legne, havrete uno impedimento meno allo studio, perciochè la dovizia delle legne et il buon fuoco spegne et rintuzza più l'agume dello 'ngegno, che qualunque altra cosa si sia. Di nuovo non bisogna che ti scriva, et perchè hai lettere ogni dì da' tuoi novellatori, et perchè coloro che vengono a Ferrara, che sono infiniti, rapportano ogni minima cosetta. Saluto tutti i tuoi compagni. Sta sano. In Modona, il dì 6 di novembre MDLIII.

Tuo zio LODOVICO CASTELVETRO.

*Allo stesso.*

A me parrebbe, poi che siamo tanto avanti, et poi che così poco tempo avanza dello studio del presente anno, che non si movesse parola alcuna al presente, ma prima che tu vadi l'anno vegnente allo studio, che si faccia ogni sforzo perchè tu non torni a Ferrara, et si stabilisca la provisione tale, che et tu et tuo padre si contenti, benchè io non dubiti punto che se tu fosse altrove che in Ferrara, non fosse la provisione sufficiente. Io so quello che mi dico, perciochè ho provate tutte queste novelle. Ma non vorrei che tu t'affliggessi tanto perchè tuo padre t'ammonisca o ti riprenda, o t'accusi anchora attorno, chè questo è l'ufficio et costume paterno, et infelici sono que' figliuoli, et per aventura mai non riescono a lodata vita, li quali non hanno sentite le punture delle ammonitioni, delle riprensioni et dell'accuse anchora ingiuste del padre. Attendi dunque di voglia et di sforza allo studio, senza prendere malinconia, et sta sano. In Modona, il dì VI di maggio MDLIV.

Tuo zio come padre LOD. CASTELVETRO.

## A FABIO CARANDINO A BOLOGNA.

Non mi fu data la pistola latina, di che mi scrivete nella lettera volgare, et per poco credetti, leggendo la lettera, che non fosse vero che voi me l' haveste mandata, ma che come essercitato in dire bugie, mi voleste dare ad intendere che attendevate allo stile latino. Ma hora che ho ricevuta una pistola, la quale perciò non so se sia quella di che scrivevate o un'altra, mi sono aveduto che io haveva sospettato il falso, et che non siete così malitioso, come m'imaginava; et se io potessi pienamente credere che la pistola et la lettera senza ajuto d' altrui fossero vostre, e' mi darebbe anchora il cuore di credere che foste da lodare di questa vostra andata così sconsigliata, et non da biasimare, poichè forse per ammendare questo fallo vi siete dato con tanto ardore d'animo a studiare, come chiaramente dimostrano le non vaneggianti nè mal dette lettera et epistola vostre, delle quali voi intendete il parer mio. Ma quanto alla lingua greca, nella quale vi pare d'essere poco avanti, et perciò di potere male attendere alla loica, io vi dico che stando costì in Bologna, è da intenderla in quella lingua più tosto che in niuna, con ciò sia cosa che sia arte tanto noiosa da imparare, che altri per sè senza maestro, con tutto che habbia lingua greca, non la possa imparare, nè in città che non hanno studio, si soglia insegnare. Et mi pare che dobbiamo essere molto ubligati a m. Guasparro, che con la sua destrezza non vi lascierà essere rozzo di loica, et vi mostrerà come voi possiate avanzare nella lingua greca. Ma con tutte queste difficultà, che vi s'appresentano dinanzi, io v' assicuro et così sarà, che voi non invidierete niuno de' vostri compagni nè di loica nè di lingua greca, purchè fermiate nell'animo vostro di volere imparare, lasciando andare le cose indegne d'un pari vostro, senza che farete cosa carissima a tutti noi et anchora alla sig. Laura, la quale saviamente ha scritto quello che v' ha scritto, potendosi interpretare in bene se seguiterete la 'mpresa cominciata, et in male se non la seguiterete. State sano. In Modona, il dì XXVIII di marzo MDLVII.

Vostro come padre
LODOVICO CASTELVETRO.

## A PAOLO CARANDINO A BOLOGNA.

Io dubito che non habbiate havuta una mia lettera, che m. Giulio Carandino vi mandò per via di m. Giovanni Masetto, il quale diceva d'aver messo, nella quale non so quello che mi scrivessi, se non che mi ricorda che vi diceva che domandaste a m. Giulio, a cui doveva io restituire i suoi volumi di s. Agostino, salvo che più non gli piacesse che gli guardassi infino alla tornata sua. Io gli ho adoperati al presente quanto mi faceva da bisogno, et ne lo ringratio assai.

Hebbi il sonetto stampato alle spese del Beto, et prima l'haveva veduto, et fu chiosato, io credo, in presentia del prete Bellincino, et non havrebbe presa poco faticosa impresa m. Claudio a salvarlo dall'accuse et dalle bruttezze, senza havere hardire di voler mostrare che fosse in quello bellezza niuna. Egli è venuto m. Alfonso Trotto per governatore, et il conte Hercole se n'è andato a casa il conte Hercole Rangone, et starà qui da tre o quattro dì, et poi se n'andrà. Paolo nostro è molto suo, perciochè albergò in casa sua, et già s' ha posto un pugnale a lato palese. Cornelio Molza, Camillo Cimicollo, Lodovico Ronca et Giacomo Morena hanno havuti cento ducati ciascuno di loro per fare le compagnie, et s'è fatto intendere al Finale, al Bondeno, a Figariuolo, a Scandiano, a san Felice e alle ville che fuggano i loro meglioramenti. I Correggieschi sono molto lieti. Io desiderava d'intendere per che cagione era stato impiccato quel Becchetto. Saluto m. Giulio et m. Hercole, et molto mi piace che sieno in vostra compagnia. In Modona, il dì IX d'aprile MDLVII.

LODOVICO CASTELVETRO.

# VINCENZO BORGHINI [1]

## AL P. ONOFRIO PANVINIO.

Hebbi gran dispiacere di non haver sentito il ritorno vostro per Fiorenza la seconda volta, se non in tempo che già V. R. era partita di poche hore; che se prima l'havessi saputo, era possibile ch'io v'avessi trattenuto, fra per amore et per forza, duo giorni con esso meco. Seppi bene la venuta vostra col cardinale, ma la partita fu sì presta et tant'impensata, che non hebbi agio a trovarla et godermela com'io desideravo. Ho havuto di poi gran piacere che pel R. P. M. Diamante mi habbiate mandato a salutare, vedendo che ancor tenete memoria di me, com'io non solo la ritengo ancor di voi, ma da vantaggio benevolenza ed affettione singulare. Et quanto a quello che m. Diamante per nome vostro mi ricercò intorno a que' miei scritti, che già vedesti abozzati, che debb'essere, come voi ben vi ricordate, da XVI anni, se ben risposi al prefato m. Diamante quel che mi occorreva, che H. credo vi harà, come mi promise, significato, voglio non di meno per mia contentezza et sadisfatione replicarvelo di nuovo.

Egli è vero che io scrissi già, o per me' dire, havevo in animo di scrivere certi miei concetti sopra i nomi et famiglie romane, con animo di distendermi in molte cose, che forse allora non sarebbero state totalmente ingrate o inutili; et a questo fine lessi et vidi di molte cose et molte ne notai, et ne condussi presso che un libretto intero, di tre ch'io disegnavo di farne; ma in questo poco vi era della propria materia che mi era proposto, anzi a bella posta era ito vagando in diversi discorsi,

[1] Monaco benedettino, scrittore assai terso ed elegante, è autore dei *Discorsi dell'origine della città di Firenze*, sua patria, nei quali si appalesa uno dei più dotti uomini di quel secolo di tanta dottrina. Fu valente anche nelle arti del disegno e cooperò col Vasari alla compilazione delle *Vite di pittori e scultori*. Ebbe dal duca Cosimo la direzione dell'ospitale di santa Maria degl'Innocenti, cui tenne fino alla morte, preferendola all'offertogli arcivescovado di Pisa.

non però interamente fuor del principale intendimento, per esercitarmi et dirompermi nello stile, con animo di risegar poi via tutto il superfluo, et ridurlo a qualche buon ordine, et venire a scrivere sopra l'intentione principale più esercitato et meglio a ordine, che e' non mi pareva essere; perchè quando una cosa ha preso il suo filo et modo di procedere, se ben si può poi ritoccare et rimigliorare, mi par però che sempre vi si scorga dentro un certo che della prima forma et maniera. E pensavo che e' mi succedesse in 5 o 6 mesi di metterlo tutt'insieme, che mi sarebbe forse venuto fatto, perchè ancor che havessi assai cose su per cartucce et quadernucci confusamente, non di meno m'era assai ben fermo et disteso nella mente parte per parte tutto quello, che di questa materia havevo in animo di trattare. Occorse che in questo tempo io hebbi una malattia, per la quale fui molto vicino alla morte, onde ordinai che tutti questi miei scritti fussero arsi, non mi parendo ancora ridotti a termine, che meritassero d'essere veduti, come veramente e' non erano; et benchè io non istimi troppo le cose mie, non harei voluto però haverne senza colpa riportato vergogna, quando quella cosa che era imperfetta, irresoluta, et come dicono questi pittori, fattone solo un poco di schizzo, fusse stata da chi non sapeva il fatto com'egli stava, presa per mia ultima intentione et resolutione. Perchè molte cose vi erano, ch'io non le approvava nè approvo ancora, et certe ch'io disegnavo di variare, et qualcuna che forse harei migliorata, et in somma quando fusse finita, quell'opera sarebbe stata un'altra cosa, et tale che a pena si sarebbe riconosciuta per nata da quella prima bozza; ma questa mia volontà non fu eseguita dagli amici, se bene vedendo ch'io me ne pigliava affanno et dispiacere, per sadisfarmi arsero certi di quegli stracciafogli et quadernucci. Voi sapete poi quel che seguì di me, che fui forzato pigliare questa cura, piena d'infinite occupationi, fastidi et brighe, tal che da quel tempo in qua non solamente io non ho più riveduti questi scritti o fattoci intorno diligenza alcuna, ma io non ci ho pur pensato, et così si stanno imperfetti, laceri, irresoluti et con tutti que' mancamenti et defetti, che non son pochi, che e' s'havevono allora; in modo che per dirvi liberamente, io mi vergogno che siano veduti per miei, et tanto più che allora non erano

uscite fuori tante compositioni che si son vedute poi, sopra questa materia; che fa che quel poco di buono, che forse vi poteva essere, ch' era la NOVITÀ, non ci ha oggi più luogo alcuno. Haveva scritto allora solo, se ben ho a mente, non so che a questo proposito il Rubertello, ma per quel che mi vuol ricordare, tanto confusamente et imperfettamente, non solo non doveva sbigottire chi ne havesse pigliate a scrivere di nuovo dopo lui, anzi pel contrario poteva farli animo et darli speranza, che ciò che si scrivesse fuor di lui, havesse a parer qualche cosa a petto a que' suoi scritti. Et oltre a tutto questo, havendomi detto m. Diamante quel che io haveva scritto de' magistrati, ecc., et vedendo che così era nella lettera vostra, vi dico che quanto a' magistrati non gli hebbi mai per mio fine, nè de loro trattai o parlai, ed in somma non ne tenni conto, se non quanto e' servivano a quest' altro mio concetto de' nomi et delle famiglie, essendo questa, come voi sapete meglio di me, ottima et forse sola via da rintracciare queste notitie.

Eccovi, molto rev. et caro sig. mio, in che termine si trova la cosa, della quale veramente io non so vedere che voi ne possiate cavare piacere o commodo alcuno, et questo non pigliate che sia detto da me per negarvi malitiosamente le cose mie, che non sol queste vi darei, ma il cor mio stesso; et quando pur voi fussi ostinato, per dir così, in questa voglia, io sarò contento di mandar questi et ciò ch' io ho, costì in mano del rev. abate di s. Pavolo amicissimo mio, che gli possiate vedere a vostro piacere voi solo; ma ben judico che gli è un volere scoprire le mie vergognie, et vi saprà male poi d'haverlo fatto, quando vedrete uno aborto et sconciatura, che in tutti modi si doveva coprire. Ma sendomi quello amico, che io son certo che mi siate, et amandovi io, come fo, quando pur vogliate così, non mi vergognerò mostrare a voi quello che in vero sarebbe sciocchezza la mia, voler che fusse veduto da molt' altri, et Aristotele mi scuserà, s' anche paresse che e' non fusse anche prudentia mostrarli a voi, perchè e' vuole che con gli amici non sia da vergognarsi *ad opinionem*. Pure molto grato mi sarà, che non ve ne curiate altramente.

Vedete più presto se in qualch'altra cosa vi posso gio[illegible]
quel che da persona occupatissima, et se bene non ig[illegible]

interamente, certo sviatissima dagli studi, come sono io, si può sperare, promettetevelo tutto da me, che sarò sempre prontissimo a servirvi, intendendo sempre con la cautione hesiodiana di quel ch' io possa. Et se per mia buona ventura vi si porgesse occasione di passar più per questo paese, non vi sia grave farmelo sapere, che vi preparerò una stanza da potervi star meco, et forse non vi tratterò peggio de' vostri padri di s. Spirito. Venne a dire il medesimo m. Diamante nel discorrere insieme degli studi vostri, che voi siate d' opinione, che questa nostra città di Fiorenza non fusse stata nella sua prima creatione posta in questo sito, dov' ell' è oggi. Questa medesima opinione ha ancora qualcuno de' vostri, et ne ha scritto accuratamente ed addottone molte ragioni che appariscono assai gagliarde, et da parere così *in prima facie* che e' non vi si possa replicare. Hor perchè io sono direttamente contrario a questo parere, et parmene haver tanto di buono in mano et tanta certezza che possa et debba bastare, desiderava sopra modo conferir tutto con voi; che se bene a certi amici miei et persone di lettere et d'ingegno veggo che questa mia opinione sodisfa, et se ben ho replicato agli scritti di quel tale, et risolute per quanto m'è parso a bastanza le ragioni ed autorità allegate contro, et addottone in contrario tante, che facilmente possono provare che il sito suo fu sempre il medesimo, non di meno *tu mihi esses pro centum millibus*. Ben vorrei che non vi affettionassi troppo a quell' altra openione, fin che non considerassi ancora le cose che fanno per quest' altra, perchè come io vi conosco ingegnoso et discreto, potrà esser che facilmente conveniamo in un medesimo parere, avvertendovi sopratutto che del disfacimento di Fiorenza presuposto da qualcuno per certo, non se ne prova cosa alcuna autentica, anzi pel contrario ne' tempi che si presume ch' ella fusse disfatta, et che perciò havesse bisogno di riedificatione, si trova certissimo che l'era in piè. Et se per avventura voi non havessi notitia, per non essere pratico troppo in questa città, vi avvertisco che qui sono vestigi certissimi d'uno amphitheatro et di therme et aqquidotti et d' altre muraglie antiche, et innanzi a Gotti et Longobardi, che di questa sorte non usavano fabbricare di nuovo; sonci poi altre certezze et riscontri più particolari, che assai ben mostrano

esserci stata questa colonia fino dal suo principio, benchè come vi conosco diligente, penso che di ciò habbiate buona notitia. Non vi vorrei essere molesto senza proposito, però non mi allungherò più in questo, et se vi degnerete rispondermi qualcosa, potrò dalla risposta vostra o pigliar occasione di dirvi più, o tormi da questo pensiero di darvene più molestia, chè non vorrei per cosa del mondo impedire gli studii vostri, i qual so che sono honorati per voi et utili al mondo, di gran piacere agli amici vostri et particularmente a me.

Desideravo ancora sapere l'openion vostra sopra quello editto che è a Viterbo, di Desiderio re de' Longobardi, perchè ci ho qualche difficultà, ancor che finalmente mi bastassi l'animo di salvar ogni cosa in qualche modo; dico in qualche modo, perchè a dirvi il vero, non mi dà il cuore, assolutamente parlando, farlo insieme vero et prudente; considerate di gratia un poco, paragonando bene a' tempi, le cose et le voci, et particularmente quella GALLOS, la quale in quell'età non so quel che voglia dire; ma ecco ch'io dico di non vi voler esser molesto, et pur sono.

Vi ringratio infinitamente della copia di quel sasso trovato a Montepulciano, che se ben n'havevo hauto copia da quello che mandasti al principe nostro, non di meno mi fu carissima l'amorevolezza vostra, et vi prego, venendovene più alle mani che parlino di noi, vi piaccia farmene parte, et particularmente non vi potrei dire quanto mi sarebbe caro, se nel rivedere, come so che fate spesso, le cose di costì, massimamente ecclesiastiche, vi desse fra mano qualcuno de' nostri vescovi di Fiorenza, vi degnassi notarli et farmene parte; perchè n'ho già ritrovati intorno di XII, de' quali non era memoria alcuna, et vorrei, se possibil fusse, ritrovar il resto.

In quella bell' opera che facesti de' Pontefici et Cardinali, mi occorre avvertirvi che in papa Stefano X, dove voi dite che fu fratello di Gottifredo potentissimo duca in Italia, et marito della contessa Matelda, io trovo per istromenti di quella età che questo Gottifredo fratello del Papa, per sopranome le Barbu o le Breux, hebbe per moglie non Matelda, ma Beatrice madre di detta Matelda, et che era vedova del duca Bonifacio di Toscana, et gli autori franciosi dicono che egli prese per moglie questa

Beatrice per vaghezza dello stato di Toscana, et per più sicurtà dette la contessa Matelda sopradetta per donna al figliuolo chiamato pur anch'egli Gottifredi, per sopranome *gros col, ou le bossu,* il quale però non hebbe figli, et lasciò lo stato dello Reno, che era suo proprio, al duca Gottifredo di Buillon suo nipote di sorella et a' suoi fratelli; onde sono discesi questi signori di Guisa. Ma per tornare al sopradetto Gottifredi, io ne ho veduti due di questi instrumenti, talchè mi pare non se ne possa dubitare. Della autorità di questi scrittori franciosi giudicherete voi quel che ne sia da credere, ancorchè io per me ne senta bene, vedendo concordare i tempi, i luoghi et le cose; la stampa del vostro libro che ho io, è dell'anno MDLVII, et penso l'habbiate ristampato di nuovo, ma non le ho vedute per le tante occupationi che ho.

Et mi pare haver sentito dire che havete raccolto gran numero di epitafi et inscrittioni antiche belle et buone, et di più che havete in animo di darle alla stampa per benefitio et contento comune, cosa che sarà gratissima et piacevolissima. Ben vi prego et scongiuro (come spero che faresti anche senza questo mio priegho) che questo si facci con estrema diligentia, la quale se in alcuna cosa è utile, in questa veramente si può dire necessaria, perchè questa sorte di componimenti hanno per la maggior parte tutta la forza loro nella orthographia, nè se ne aspetta o vi si attende per lo più o historia o scientia, dove una lettera più o meno non importi. Ma il tutto consiste nella istessa scrittione. Eccovi: il figliuolo del Manutio ne ha mandato fuori poco fa uno libro, ove tre o quattro che ho già veduti, et ve gli truovo scritti scorrettamente, son cagione che io non ardisco a fidarmi di nessuno degli altri; et così quanto a me tutta quella fatica è gittata via. Et tutto questo di sopra pigliate, sig. mio osservandissimo, detto con tutta l'affettione del cuore da persona, che desidera l'honore et gloria vostra, come farei la mia propria; et senza più cirimonie assai a V. P. mi raccomando ed offero, che Dio vi contenti et feliciti ogni vostra impresa. Di Fiorenza, a' XIV di dicembre del LXVI.

Di V. P. affettionatissimo

D. VINC. BORGHINI
priore delli Innocenti.

# FRANCESCO BERNI

## A GIULIO SADOLETO
### SEGRETARIO DEL LEGATO DI FRANCIA.

Patron mio dolce, etc. Ancorchè la natura m'habbi fatto infingardo et inemico dello scrivere, et che per questo io meriti ogni pena, pur non ho mai potuto discredere in sette o otto volte, che di costì è venuto lettere, di haverne ancor io da voi almanco un mezo foglio per volta, benchè voi fussi occupatissimo, et con questa speranza son ito sempre a cercar minutamente tutti i mazi per vedere se ancor a me toccava qualche cosa, non m'accorgendo, matto ch'i' sono, di dover esser pagato di quella medesima moneta, che ad altri davo; con ciò sia che così come ero stato due mesi senza scrivervi, così conveniva che stessi ancor voi due altri. Ma o ch'io habbi havuto buona sorte, o ch'altro si sia stato, m'è venuto una vostra lettera nelle mani così dolce et cara, come anco insperata, benchè ella non m'habbia dato manco da pensare che da rallegrarmi per molti rispetti che vi sono dentro; pur sendo di quel m. Julio Sadoletto ch'io voglio dire, ella non mi può haver dato per niente alteratione alcuna, perchè non poteva venir nè anco da persona, che mi fusse più cara. Io vi ho contemplato dentro quell'animo bello, quell'amor così nudo et così semplice, come mi persuado che sia in fatto, et come per più experientie ho provato, mi son vergognato di me stesso et non poco, perchè poi ch' i' mi sono molto ben examinato da me quel che vaglio, et quel che voi vi possiate servir di me, non truovo cosa che meriti d'esser havuta in tanta opinione, se già vo' non fate pensiero di sopperir voi in quel che mancherò io, come i' ho fatto pensiero, et come credo che vi bisognerà, poichè m'avete imbarcato in animo di tanti, ch'i' debbi esser così homo da bene, come dite ch'i' son designato; et se non fusse voi bastante a risponder ad ogni uno, et per la parte vostra et per quella d' un compagno, io dubiterei che tutti due non rovinassimo sotto il peso, che così voluntariamente ci siamo tirati addosso; ma io mi confido pur in voi,

et tuttavia mi lascio trasportar (forse anco inconsideratamente) dal tempo, con quella speranza che voi debbiate et per voi et per me ad un tratto supplire. Dal primo dì che vi cognobbi fin adesso, non amico, anzi patrone et curatore vi elessi, perchè in verità ne havevo bisogno, et anche quella vostra liberalità et larghezza mi pareva che mi si offerissi, talchè io, come quel che mai rifiuto offerta alcuna dove vegga guadagno, accettai; et vedete che sempre mi son ingegnato mantenermivi, se non con altro, almanco con far continuamente debito con voi, acciò che vo' non mi potessi mai uscir delle mani, et che ogni volta che il mio misero stato mi soccorreva, havessi continuamente dove rifuggire, et sempre ricordarmi che m. Julio mi voleva bene, et per questo non dovevo dubitare di niente. Bastavami solamente questa memoria, non cercavo altrimenti d'esser messo in expettation d'altri, come veggo adesso essere. Pur per non lasciar tutto il peso sopra le spalle vostre, che saria ingiustitia, crediate che ancor io mi ingegnierò far il debito mio et satisfar in parte a quel che mi s'aspetta, con lo studio, con l'osservantia, con l'amore, et finalmente con il desiderio, se non con l'effetto, d'esser huomo da bene. Resta che voi m'abbiate quella compassione, che merita un che non si vuol temerariamente confidar di sè stesso, anzi va secondando dietro a chi lo guida et a chi ha preso già il patrocinio et la cura di lui. Io per me mi cognosco molto bene, et so che per studio o per fatica, che induri mai, conseguirò la dignità d'esser designato o da voi o dal Barignano o da altri homo da bene; ho ben desiderio d'essere, et crediatelo, m. Julio mio, che quello è il mio primo obietto et il mio fine; ma che ha da far la volontà con le forze, che da quelle è abbandonata? designatemi pur a vostro modo, promettetevi di me quel che vi piace, a voi toccherà la vergogna senza il danno, a me l'uno e l'altro. Non mi despero già per questo, nè tal diffidentia havrà mai forza di rimuovermi dall'instituto mio; studierò, affaticherommi, suderò più di dua pochi, siami pur dato ocio, et benchè rare volte è che non riesca una cosa a chi n'ha voglia, credetemi a me, che alla fin io v'ingannero; così volessi Iddio ch'i' non mancassi al desiderio vostro et a l'utile et a l'honor mio. Vo' m'avete messo in expettation et in concetto di mons. rev., et non mi potria mai persuader che voi ingannato dal troppo

amore havessi assumpto questa provincia così ardua, che i' so molto ben sua S. R. non haver mai havuto segno nè inditio alcun de' casi mia [1], onde l'habbi a presumer tal cosa; voi pagherete anch' il debito che per me havete contratto, et converravvi mantenermi per forza, se non volemo tutti dui restar vituperati. Non vi son già ingrato di questo benefitio, et crediatemi che *nervos omnes intendam meos*, in ajutarmi da me stesso, in eccitarmi, in vincer questa mia maladetta natura da poca, tal che forse a voi toccherà pari parte di fatica o almen poco maggiore, et a dispetto mio conseguirete il desiderio vostro, et vedretemi huomo da bene. Gran fatto sia se in ispatio di tempo, con quello studio che ho animo di mettere, et con quella diligentia non adempia questa, non so se mi debbi dire benedetta o maledetta opinion di me. Bisogneravvi ben seguitare l'impresa arditamente, et non dubitar ch'io farò come quell'infermo che ha voglia di guarire, benchè si vegga debole, pur a chi lo domanda risponde di buon animo et fa del gagliardo, tanto che pur alla fine esce di letto. Quando i' sarò poi in grado ch' i' possi far da me, qualche santo m'ajuterà; ad ogni modo seguiterò et andrò avanti, et se pur mi bisognerà ajuto, voi mi sarete continuamente apresso, che so ad ogni modo vorrete haver honor di me. O Dio, quand' i' considero quanto peso i' ho adosso, et a qual opinion mi bisogna rispondere, non so come sarà assai studiar lettere d'humanità et servire, chè altro ci bisognerà a voler satisfar a tanta gente. Quanto conforto et fiducia ho al mondo e in voi, et quando tal volta mi vien in mente l'obligo che i'ho con mons. rev. et la mia poca sufficientia a satisfarlo, certo mi morrei di dolore, se non che mi soccorre la memoria di voi, et dico: sia che vuole, mons. Julio mi vuol bene et ha preso la tutela di me; brevemente mi fa star allegro et durar ogni fatica volontieri, sempre che i' penso che voi mi sete amico. Et

[1] Modo di dire famigliare agli antichi, foggiato al plurale neutro latino di seconda declinazione. Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. III, dice: *Li belli occhi e le ciglia — E le labbra vermiglia*; e Fra Giordano: *Questi è fuggito sotto le braccia mia;* come all'opposto adoperavasi talvolta *suoi* invece di *sue*: *Ed era molto bel dicitore di suoi parole* (*Stor. pistol.*); *Lo dimonio instiga l' uomo colle suoi tentazioni* (Buti, *Comm. all'Inf*, XVIII, 2) ecc.

quante volte credete voi per vostra fè che mi tornino a memoria que' dolci ragionamenti, che così spesso havevamo passeggiando, maxime ultimamente, quando i' credo che l'uno et l'altro di noi restò satisfatto et confirmato in opinione del buon animo nostro? ogni qualvolta che vi penso, ne piglio grandissimo conforto, tale che non so per quanto vorrei esser venuto a Roma cinque o sei anni prima a conoscer non sol voi, ma cotesta nobil casa, della qual cognoscer ho havuto già tanta voglia, che adesso che l'ho adempiuta, non mi curo di morir a posta della fortuna. Non era vano certo quel mio desiderio, di che sapete vi ragionai tante volte, et certo prevedeva qualche sua futura salute, quando postposto ogn'altra cura, ogn'altro rispetto, a questo aspirava, a questo tendeva, nè si posò mai finchè lo conseguì. Mons. R. me n'è testimonio, che sa quante volte lo richiesi che adempiessi questa mia voluntà, benchè S. S. R. per qualche util rispetto me lo negassi; altrimenti non credo mi havessi havuto invidia di tanto bene, et a dir così della salute mia, tanto che a la fine bisognò che quel che parturiva l'animo mio, erumpessi, et non potend'io più raffrenar quel mio disio forse con offesa di S. S. R., venni a Roma a che? non a perder tempo, non a darmi piacere, ma a servir S. S. et acquistarmi m. Julio Sadoletto, m. Jo. Francesco Valerio, il mio dolce Sanga, et tanti altri huomini da bene, i quali per quanto i' non vorrei haver cognosciuto, giudicatelo voi, che credo in qualche parte siate conforme alla natura mia. So che vi ho scritto di questo altra volta, et che non vi maraviglierete ancor di questa, se i' ho drento un contento d'haver conseguito questo fine, che mi fa parlar così. Non crediate nè anche questa haver ad esser l'ultima, perchè un tanto bene non merita esser passato con sì poche parole.

Che debbo dir del concetto che mons. rev. ha fatto di me, se non ringratiar S. S. R. humilmente, come quella da chi principalmente procede la gratia, poi voi come instrumento a farla procedere? et pregar dio che facci voi respondere a quella expettatione per me, et me mantenga in voluntà di satisfarli, acciochè i' non sia a doppio tenuto ingrato da S. S. R. et da voi, al qual non so se di tanto bene mi son manco obligato. Li venti ducati, benchè io non meriti, et a S. S. R. sia piccol dono, rispetto a quelli che continuamente mi fa et mi ha fatto, accepto

humilmente et bascione la mano a S. S. R., facendoli intendere che i' non ricercavo altro da quella, se non quel che la m'ha fatto fin a qui, parendomi esserli assai obligato, poi che la m'ha reputato degno di cognoscer et d'observar i sua huomini da bene, et che la mi dà il pane, et che nè anche bisognava ricordar la cura mia al mio patron m. Angelo, che per esser et discreto et amorevol più che i' non merito, così come mi vuol grandissimo bene, non mi ha lasciato mai mancar cosa alcuna, et continuamente m'ha offerto et dato assai più che non li ho chiesto. Pur perchè *est animi ingenui, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere,* et perchè i' non mi curo, poi che son obligato per assai debito, obligarmi anche ad un altro minore, ringratierete per me mons. rev. di quest'altro benefitio, et direteli che l'ho acceptato allegramente senza rispetto alcun di più obligatione, che ad ogni modo vivi pur, se i' so, sempre sarò stiavo di S. R. S.

Perch' i' mi truovo adesso non haver molto bisogno di libri o d'altro, ho voluto rispiarmar m. Angelo, parendomi assai, come ho detto, haver i bisogni mia, S. S. conferì meco l'aviso di mons. rev. et al tutto mi voleva satisfare, io li risposi quel che adesso ho detto a voi, che la m'era cosa superflua, et che fussi contento servarmeli ad un'altra volta, quand' i' n' havessi più bisogno, tenendo per certo che non li haverei men caro, et ad ogni modo gliene saprei il buon grado.

Ringratiatevi ancor da voi medesimo per me, che so dovete esser stato buon mezo a farmi questo bene, perchè com'ho detto, so che mons. rev. non ha da me tal inditio di mie lettere o di mia bontà, ch'egli habbi a far questo concetto; se non che dovete esser voi con quella speranza che vi ingannerà, che m'havete messo prima in opinion vostra, et poi di sua S. R., a me ne va un poco di studio et d'observantia. Questa è per hora quanta fatica i' posso durare; a voi, tenete per certo, che vi converrà continuamente vigilare in mantenermi, et so che lo farete pel ben che mi volete, et pel desiderio dell'honor vostro, acciochè ogni poco che i' uscissi del seminato, la mala sorte non volessi che tutti dui havessimo persa la fatica.

Non bisogna che vo' mi ricordiate il studio e la fatica per diventar homo da bene, perchè m'è necessario per brutta forza, *si volo is esse, quem tu me esse voluisti.* Nè anche era molto

a proposito tentarmi se i' v'amo o dirmi che vi ricordiate di me, perchè questi son termini da principii d'amicitia, non da animi confirmati. Voi sapete chi io sono, et io non m' inganno niente di voi; così volessi dio che noi non havessimo bisogno di lettere per testimonii, et potessimo ritrovarci presto a que' dolci ragionamenti, da che la maladetta Francia m' ha diviso. I' vi giuro a Dio, caro m. Julio, che poi vo' vi partisti, mi par haver dimenticato le lettere, l' animo, il cervello et ogni cosa, non mi par più saper parlare, non più scrivere, e mi par esser diventato una bestia finalmente, tal che i' ho paura non haver bisogno della Antycira. Sapete che mi lasciasti con desiderio d'imparar lettere greche, et anche con qualche modo, per la commodità del Lampridio. La mia mala sorte ha voluto che quando con il mal mio, quando col suo, io sia stato impedito, tal che mai non ho potuto adempier questo mio desiderio, se non che pur ho speranza fra pochi giorni ripigliarle, et provar se le mi si posson attaccar adosso; intanto m'ajuto da me in tutti i modi, ma tutto è niente, chè ogni dì mi par dimenticar la fatica d'un anno; crediatemi ch' i' ho bisogno di voi per più conti, et non veggo l'hora, che i' senta dir di vostro ritorno, del qual non vi dimando nè anche, perchè tanto mi sarà più caro, quanto più inexpettato.

Il nostro buon Barignano mi scrisse a questi giorni una lettera da Pesaro, qual lo mostrava non guarito, ma assai men male, Dio ringratiato; mi maraviglio che e' non sia venuto, perchè l'aspettiamo ogni dì; imposemi che ve li raccomandassi, et così ho fatto, se ve ne sete avisto.

Ho fatto l'uffitio delle raccomandationi a m. Angelo, benchè le non gli fusser nuove; S. S. vi ringratia et pregavi che li scriviate spesso.

A m. Antonio et a m. Pietro non ho ancor scritto da po' la ricevuta della vostra; non dubitate che ancor con loro farò il debito, perchè scrivo più spesso che voi non pensate, et così potessi vo' veder certe pazie che ho lor scritto ultimamente; credo vi farian ridere.

Ringratiovi dell'offerte m'havete fatto per via di Pietro, qual perchè doverete già haver inteso esser morto, non replicherò altrimenti; ma i' ho fatto come quelle monache che andorno et

poi chieser licentia; lui vi dovè pur scriver che mi dette un ducato et non so che julii; vedete s' i' vi son debitor vecchio.

O Dio, i' mi vergogniavo prima d'esser stato troppo a scrivervi, adesso mi vergogno d'aver scritto questa letteraccia così lunga, et forse che la non è sciocha, hor su i' me ne son avisto hora, perdonatemi per amor d'iddio, et non fate però come i' vi dissi, se ben mi ricordo, per un'altra, che per penitentia non mi scriviate che questa è stata troppo lunga.

Horsù, parlate franzese a vostro modo, et il frate della pace si gratti la pancia a suo, et il Valer.° et il Sanga vadin dove e' vogliono; se rovinassi il cielo, non voglio più scrivere, et per dio i' non dirò più nè una parola nè dua, et non aspetterò che le venghino, com' havete fatto voi. State sano et amatemi. In Roma, alli XXIII di luglio MDXVIII.

Per amor d'Iddio non mi raccomandate a nessuno.

Il vostro serv. FRANCESCO DA BIBBIENA [1].

## A GIO. FRANCESCO BINI [2].

REV. SIG. MIO. Poichè per la disgratia, che m'è venuta dalla malattia et disordine di tutta casa mia, che ha fatto che non ho possuto presto essere a Nizza, et poichè m. Ubaldino per più disgratia si è messo in letto con una pericolosissima febbre, onde non può nè anch'egli supplire in servitio di mons. di Verona a quello che manco io, bisogna che V. S. sia quella che riceva tutto questo peso sopra alle spalle della sua amorevolezza, finchè piace a Dio, che io o venga, o altri vi liberi in

[1] Il Berni, nato in Lamporecchio da famiglia originaria di Firenze, ma da lungo tempo stanziata in Bibbiena, volle denominarsi ne' primi anni da questo luogo; e così lo chiamarono Giammatteo Toscano nel *Peplus Italiæ*, n. 135, Lilio Gregorio Giraldi nell'opera *De poetis nostr. temp.*, p. 417, e l'autore delle *Novelle letterarie* di Firenze an. 1747, col. 359. Egli serviva allora il card. di Bibbiena suo parente (Bernardo Divizio), poi il costui nipote Angelo Divizio da Bibbiena, protonotario apostolico; indi Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Leone X, prelato di molta dottrina e caldo fautore degli studii.

[2] Le lettere seguenti del Berni son tolte da un apografo.

qualche modo. A Poggibonzi per quello che rimanemmo insieme, V. S. seppe quanto haveva da fare fino allhora per il detto mons., et so che lo harà bene a mente a luogo et tempo. Ho poi lettere da Sua Signoria che mi commettono molte cose, et fra le altre, che operi con N. S. che lo ordine de' frati predicatori della provintia di Lombardia sia lasciato perseverare nella sua solita extentione et libertà, la quale non usa se non in bene, perchè più facilmente castiga li suoi frati discoli et di mala sorte, quando non possono havere il ricorso ad altro capo che a loro, et maxime capo, che non sia del loro corpo. Il R. di S. Sisto loro protettore è informato della materia, et fu mezzo autore che il detto ordine fussi exento da il generale, et Sua Santità intendendo a che fine andava questa exentione, ne fu contentissimo. Hora perchè potrebbe essere, che il generale sendo francese, volesse in Francia risentirsi et procurare la rivocation di questa cosa, si supplica Sua Santità che si degni non si lasciare svolgere, ma ricordarsi che *quod semel placuit, amplius displicere non potest,* maxime in cosa tanto buona. Mons. Ill. et R. Triulzi ha mostro sempre molto cortesemente volere inchinare a uno honesto desiderio di mons. di Verona del riformar la sua badia di Tortona, et hora bisognerebbe che S. S. R. si degnasse mandare ad effetto questa sua mente, usando l'autorità che ha della protettione di quella religione cisterciense. Mons. ha cerco assai di metter in luogo di quelli monaci tristi che ci sono al presente, cinque altri del medesimo ordine riformati, ma domandano tanto per il vitto loro, che tutti li frutti della badia non ci bastano, in modo che S. S. sendosi voltata alli monaci negri di S. Benedetto, ne ha trovati di numero et di bontà tanti che bastano all'effetto che lei desidera, et non manca se non che il prefato rev. ajuti; et lo aiuto sarebbe mandare una patente a mons. di Verona con autorità sopra quelli cinque che ci sono, li quali si potrebbon mettere in un altro luogo dello ordine, dove si vive come voglion vivere loro, et si verrebbe a smorbare questo luogo, il quale S. S. siccome ha levato di mano di laici, che facevano quel che volevano, così vorrebbe levar di mano di frati tristi. M. Vangelista Cittadino secretario del cardinale è informato di tutta questa cosa et dispostoci molto bene, et a lui potrete far capo.

Vorrei che a me avvisaste particularmente se è vero quel che ho inteso, che il re d'Inghilterra habbi sequestrate le entrate di tutti gli italiani, et il sig. cavalier Casale, se è costì, ve lo potrà dire con verità, ma bisogna che gliene domandiate senza mostrare a che fine vogliate saperlo.

Mons. Lorenzo Toscano vescovo di Lodeva di ragione sarà a Nizza, et io di ragione harei a scrivere a S. S. per esser lui molto mio padrone. Ma Dio sa che non posso, et che sia vero, vedete che mi bisogna far con voi il gran maestro, scrivendovi di mano d'altri, et perchè venendo a Nizza, havevo da trattare con S. S. per servitio di mons. alcune cose. V. S. si degnerà trattarle lei. Una è pregar Sua Signoria che sia contenta operare col vescovo di Modena che si contenti che 'l suo vicario, ch'egli ha là, vadi a servire a Verona, potendo il detto vescovo per haver facile gente da governare, con molto più commodità trovare un altro vicario, che non può mons., che ha cerco tutto quanto il mondo, senza trovar niente, et ha particulare affettione a costui. Appresso, perchè il maestro di cappella ch' egli ha a Verona, poichè hebbe quel canonicato da Sua Signoria a Lodeva, ha cominciato a trarre alla staffa et vuolsi partire, con dire che 'l canonicato gli è stato messo in lite; bisognerebbe che intendeste dal detto mons. la verità, et scrivestene a Verona un capitulo mostrabile, et parte trovando che dica le bugie di questa lite, tor commissione da N. S. di scrivere pur a Verona, che sia messo in prigione et castigato della sua asineria. Direte anche a mons. di Lodeva, che poichè sono successi questi casi d'Inghilterra, se fussi parso a S. S. ineptia mandar quel libro, che mons. gli indirizzò, che lo revochi, ma che mons. giudicava non esser male mantenersi nella memoria di quello principe, maxime con mezzi buoni. Il detto libro, se non sarà nelle mani del barone, sarà in quelle di m. Pietro Vanni, sì che mons. di Lodeva ne potrà disporre a suo modo. Il padre confessore di N. S. ha scritto a Verona non so che della sustitutione della figlia del cavalier Brandino, il che mons. dice che non gli basta, et però, se gli pare, V. S. gli potrà dire che replichi di nuovo a sufficientia.

Del venire o non venir mio et del stato delle mie cose, scrivo tanto a mons. de' Carnesecchi et a mons. di Furlì, che non mi

pare darne altro fastidio a voi. Basta, chè io fo quel che posso et qualche cosa più. Volendo V. S. scrivere a Verona, indirizzi le lettere a mons. di Brindisi a Venetia, et qua a me, a m. Francesco Campano secretario di sua excellentia, o vero a m. Domenico Canigiani, et a V. S. mi raccomando. Di Firenze, alli XXIIII di settembre MDXXXIII.

Di gratia, sig. mio, habbiatemi per iscusato, che potete ben pensare che la necessità mera mi vi fa scrivere d'altra mano, et degnatevi pigliar queste faccende di Verona con comodità vostra, et fate quel che potete.

Serv. vostro FRANCESCO BERNI.

## *Allo stesso.*

REV. SIG. MIO. Non so se harete havuto prima che vi partiste da Pisa, o almeno qualche settimana da poi, certe lettere che vi scrissi prima in risposta della vostra, et poi in proposta d'altre mie occorrentie. Dio voglia che sì, et mi leverà fastidio d'havervelo a scrivere un'altra volta; le mandai sotto la coverta del Molza, et qui le detti in casa, che fussero indirizzate al sig. duca nostro ill.; se le harete havute, et vi avanzerà un dì tempo, non vi sia grave farmene un cenno, a ciò che io possa satisfare a mons. di Verona, dal quale pur hoggi ho lettere de' IV da Loreto, che haveva saputo l'indirizzo, che havevo dato alle cose di S. S. col voltarmi alla vostra amorevolezza, et gli era stato carissimo sopra modo per la opinione che ha havuta sempre grandissima; et vi pregava ad esser contento continuarci fin che piaceria a Dio, ch'io potessi venire a ripigliar la cura, che sa la maestà sua quando sarà, sendo le mie cose più intricate che mai. S. S. come è discretissima et piena d'amore, parendole in questa passata di N. S. et congiuntione tale, quale sarà la vostra costì, far un poco di segno a Sua Santità et alla sig. duchessa ill. della servitù sua, pensò di mandar a Genova una soma di quelle cose, che si può dire, che a lei *nascuntur domi.* Questo fu una soma di vetri belli da Murano, quali, credendo ch'io fussi con la corte, indirizzò a me per mano d'un m. Gio. Batt. de Fornari suo grande amico a Genova. Hora non ci essendo io stato, Dio sa ciò che ne sarà avvenuto, et così

di quel libro da dare al re d'Inghilterra, che vi scrissi per la prima mia, che andava con questa soma. Io a cautela ho scritto a quel m. Gio. Battista, che in evento che egli habbia li vetri in mano et quell'altro libro, li mandi a voi, che a far questo atto del presentare, etc., sarete là in mio luogo, et così, caso che li mandi, sarete contento farne il servitio con Sua Santità et con la duchessa, dicendo che vengono da mons., le cui parole formali son queste: « Mandavoli perchè li deste a N. S. per » la sig. duchessa, *in cujus nuptiis* mi pareva conveniente che » *Geta feriretur aliquo munere theatino* ». Se non vengono, harete manco quella briga. Et di gratia, m. Gio. Francesco mio, ricordatevi a luogo et tempo di quelle altre faccende, che vi diedi come in memoriale per la prima lettera che vi scrissi, et se non vi fidate di mandar le lettere di Sua Santità per miglior via, fate loro una coverta a m. Domenico Canigiani, et datele al nostro tesauriere costì in casa, che mi saranno date benissimo, et io le manderò altrettanto bene. Raccomandatemi a mons. il protonotario, et di gratia ricordatele le mie faccende, etc. [1]

### *Allo stesso.*

Sig. mio oss. Eccovi la vostra mula, che ve la mena m. Gio. Francesco da Macerata nostro. *Non est visum commodiori homini committi posse,* et essi fatto piacere all'una parte et l'altra. Fiami caro intendere che voi ne siate rimaso satisfatto. Hebbi hieri tuttedue le vostre da la spetie con mie ritornate indrieto; et quanto alle cose scritte da me a mons. il Protonotario, non accade ricordarsi d'altro, che della sua amorevolezza et gentilezza, la quale io ho riposta prima che adesso, et la conservo nella munitione delle altre mie pretiose masseritie. Raccomandatemi a S. Sig. et diteli che a rivederci un dì innanzi al giubileo. Desidero anche esser raccomandato a m. Pero, et haver risposta di quel che sa. A m. Ubaldino non dico nulla, perchè anche lui mi debbe intendere per discretione, et maxime

[1] Qui l'apografo continua con un'altra lettera dello stesso Berni al Bini in data del 13 ottobre 1533, che con alcune varianti è fra le pubblicate; questa è del giorno antecedente.

de lo che tocca *a las estantias*, che debbe haver inteso, come è ita la lor commedia, et non con troppa sua maraviglia, conoscendo le genti di questo mondo. La vostra manderò con la prima occasione a mons. di Verona, se piacerà a Dio. Voi amatemi et ricordatevi di me, che dovete farlo perchè lo merito, amandovi et osservandovi. Da Firenze, il dì di s. Lucia MDXXXIII.

### *Allo stesso.*

Acciochè vediate che io ho voglia et fretta di quella faccenda, che vi mandai a chiedere non hier l'altro, mi son messo a replicarvi questa per ripregarvene et riscongiurarvene di nuovo. Dico così, se pure il diavolo volesse, che quelle lettere fussino perdute, che vorrei per man vostra, perchè so che per l'altrui harei un bel dire, la copia della bolla de' privilegii, gratie, exemptioni, immunità et altre zacchere, che hanno li signori protonotarii apostolici participanti et non participanti, ma bisognerebbe che la fusse extratta fedelmente dall'original primo, et autenticata di sorte, che facesse fede in giudicio, altrimenti io non ne farei covelle. Se volete dunque servirmi, mettete mano, et come vi dissi anche prima, avvisate del costo, che subito vi rimetterò, se fussero ben mille scudi, et non vi curate di dire a persona questa faccenda, perchè non voglio; ma in quello scambio ingegnatevi di menar le mani di sorte, che io l'habbi presto, perchè m'importa extremamente all'honore et all'utile, et non vi sia grave, in quel mezzo che lavorate, avvisarmi due parole della ricevuta di questa, a ciò che io me ne possi servire a far fede che fo il debito; et a Dio, m. Bino mio. Da Firenze, alli XX di dicembre MDXXXIII.

Questa lettera al maestro delle cerimonie è un duplicato di quell'altra che scrissi non hier l'altro anche a voi, *idest* che la indirizzai a voi. Di gratia fategliela dar fedelmente.

### *Allo stesso.*

MOLTO R. SIG. MIO. Col medesimo dispiacere che voi, ho sentita la partita del Rev. di Verona mio padrone, considerate tutte le cause che ne adducete voi et qualch'una davantaggio. Pure

perchè la consuetudine vecchia degli altri dispiaceri havuti in questa parte et in altre, mi ha fatto horamai farvi il callo, et perchè il partir di S. S. causato dall'instituto et proposito suo antico et irrevocabile era cosa antiveduta, il dispiacere mi si fa in qualche parte minore, et accommodomi alla volontà di Dio et sua, contrapesando l'incommodo et la mala contentezza col pensiero che S. S. sia viva et sana, et con le altre circunstanze che mi avisate, delle dimostrationi fatteli da N. S., avvenga che di poco momento et peso possa esser questo contrapreso, *consideratis considerandis.* Pure ogn' aiuto è buono, disse il Venafro a Pandolfo, et è bene nel male andar passando il tempo meglio che si può. Voi ringratio io bene dell'antica amorevolezza vostra verso di me, sì in mandarmi la lettera di S. S., sì in haverla accompagnata con la vostra cortesissima; la quale havete a sapere, che non mi è stata data prima che hieri, et subito havuta le ho fatta questa risposta per ringratiarvi dell'amorevolezza vostra, et maxime in quella parte, dove mi date conto dello stato vostro, il quale avvenga che sia molto diverso da' vostri meriti e dal mio desiderio, che sarebbe stato che haveste potuto godere quella quiete, che la fortuna vi ha arrecato, con qualche più commodità et avvantaggio, che non mi pare che possiate; pure vedendo la equabilità dell'animo vostro, et il buon giudicio che fate di voi medesimo, ringratiando Dio di ciò che vi è successo, et disegnando ad ogni modo di far quella vita, che io ho tanto bramata, et tuttavia vo mettendo in opera, non posso fare che non mi rallegri con voi, et non vi dica con tutto il cuore: buon pro vi faccia, non altrimenti che se fuste stato pagatissimo delle vostre fatiche, parendomi che l'esserne fuora, in qualunque modo sia, si debba chiamare somma felicità, per essere state, come voi ben dite, strane et fastidiose et dispettose fatiche. Vorrei esser tale che potessi darvi, se condimento alcuno vi manca alla totale contentezza vostra, et quando fussi, so che non accaderebbe che mi vi offerissi, conoscendo voi tanti anni sono quel che io voglio et posso per voi, et so che non accade, che qualunque mi sia, mi metta la giornea in offerirvi cosa che abbiate. Vi prometto bene che così absente, come sarò, stando voi a Roma, come dite di voler fare, et io a Firenze, accompagnerò la vita vostra col pensiero continuo et col desiderio

che la facciate lunga et buona et santa, et che talvolta mi diate nuova di voi, mantenendo la dolcissima nostra amicitia et la memoria con quelli mezzi exteriori, che pur sono di qualche momento a mantenerla, cioè delle lettere, il che farò ben io tante volte, quante mi occorrerà, senza rispetto nè pur pensiero d'esservi importuno col scriver senza proposito. Per hora farò fine, pregandovi che mi raccomandiate a voi stesso et a quelli amici, a che vi pare che io più desideri d'essere raccomandato. Da Firenze, alli xiv di novembre 1534.

## DIONIGI ATANAGI [1]

### A CRISTIANO PAGNI.

Io spero che le lettere faranno quello che la presenza non ha fatto, per havere queste ad esser più lunghe, che quella non è stata, cioè di domesticarci et intrinsicarci insieme. Però adesso per cominciar questo uffitio et continovare quello stile, che ho tenuto sempre col segretario del sig. cardinale di Carpi, mentre era costì in corte, dove hora dovete essere voi, ho voluto scrivervi la presente, perchè voi invitato da me siate contento rispondere et rescrivere, et scriver ogni volta che di là si spacciarà, che così farò io dalle bande di qua. Et quando altro non haveremo che dire, ragionaremo d'amore, lassando entrar in sagrestia a quelli che sono ordinati da messa.

Hora io non so se mons. mio scriverà questa volta a mons. vostro et mio padrone, massime che 'l corrier si spedisce con una fretta bestiale, e poi poco penso haveria che scriver altro, oltra quello che 'l sig. Protonotario scriverà lui, et il dir baie non è cosa da lui, sì che vi piacerà fare le sue humili scuse et raccomandationi a Sua Signoria, alla quale io posso ben

[1] Da Cagli; fu segretario di mons. Giovanni Guidiccioni. La sua *Vita d'Irene di Spilimbergo* e le sue lettere lo fecero stimare da' suoi contemporanei come scrittore di buon gusto, di molta dottrina e diligenza, unita a mirabile semplicità.

promettere che 'l maggior servitore che l'habbia in questa corte, et che più desideri et sia per fare per lei, è il segretario Nicolas, il quale hebbe piacer grandissimo l'altro dì, quando intese da N. S. che l' havea lettere di Sua Sign. di Poverino de S. di q., et massime havendo ritrovato Sua Santità tanto ben disposta del mondo verso lei, mostrando col ragionare che ne fece, amarla et stimarla molto; in che mons. segretario non mancarà mai officiosamente et a tempo rimostrare a S. B. quanto l'habbia ragione di continovare, sperando che mons. d'Ivrea farà poi quello, che da un signore suo pari si può sperare, vero huomo da bene et servitore di S. B. et affettionato alla Maestà del re christianissimo; talmente che colle bone opere sue di là, et buoni uffitii di mons. mio di qua, voglio sperare che anche voi siate un dì per ritornarvene vestito d'altri panni.

Di me non vi dirò altro, che così piccolo homiccino come io sono, sono anche humilissimo servitore di mons. vostro commune padrone, et quando niuno altro rispetto vi fusse della nobiltà, della virtù, modestia, prudentia et cortesia di quel signore, che tutti vi sono, sarei io tenuto a esserle quel che io v'ho detto, per la servitù et affettione, che io so che mons. mio porta a S. S., alla quale io vi prego voler fare in mio nome, con baciarle le mani, quella riverenza che conviene, et offerirle liberamente quella piccola servitù che si può aspettare da parte sì debole come io, chè certo la farò sempre di bonissima voglia, senza ricusare mai nè di giorno nè di notte fatica alcuna. Et voi, m. Christiano mio, promettetevi pure securamente et di me et di mons. mio ogni cosa possibile, che certo ritroverete et l' uno et l' altro sempre disiderosissimo di farvi ogni piacere. Hor che dite? Non sono io un galant' huomo? vedete come io mi so ben mettere in dozzina coi patroni; ma non ve ne maravigliate molto però, chè l'amorevolezza che io conosco di mons. mio mi dà questo ardire, et se voi ne pigliarete securtà, troverete che io non sono bugiardo, se ben però posso essere ignorante et poco accorto. Ma quando finirò io questa mia diceria? hoggimai saria tempo. Io vi vorrei pur dire qualche nova prima di chiuder la lettera, ma che dirò? deh bestia che io sono, che anchora vi voglio mettere maggior noia, di quel che vi metteranno con le loro lettere i nostri signori, che sarà sì grande,

che Dio voglia che non vi facciano ben tosto cominciare a rinegar la pacienza!

Hor sù, che io farò fine, che ad ogni modo in effetto non saprei che mo vi dire, se non che siamo qui in Roma sani, la Dio mercè, non ostante li caldi, che da otto dì in qua hanno cominciato a essere sterminatissimi, li quali tuttavia n'andiamo passando con buoni vini et con acque freschissime, et talhora, anzi ogni sera et mattina per ordinario, con le piacevolezze di Banchi, dove si fa notomia del re, dello imperatore et del turco a un tratto, et in somma di tutto il mondo. Voi di costà sappiatevi governare coi freddi più tosto che coi caldi, con l'acque continue, coi fanghi immortali et coi venti, che ordinariamente signoreggiano cotesto paese, et datici spesso nova del buono esser vostro et di mons. vostro et mio padrone, che certo poche altre miglior nuove a me et a mons. segretario potete darci, che sarà fine di questa, et a V. S. mi raccomando sempre. Di Roma, il 19 di giugno 1537.

Fratello et servitore Dionigi Athanagi.

## A TOMMASO SPICA
### PRESSO IL CARDINALE D'ARMIGNACCHI.

Non m'è stato possibile, m. Tommaso mio, il risponder prima che hora a la vostra lettera, che mal possano havere le liti, et chi prima le introdusse nel mondo, salvo però se non fu la madre natura, et ancora a lei Iddio il perdoni. Io ho grandissima cagion di dolermi di loro, che oltre al farmi presso che disperare col perder del tempo et con lo spender di dinari, sono ancora cagione, et più mi duole, ch'io non posso haver commodità di far con gli amici tutto quel dovere che sarebbe debito et desiderio mio. Contrasto tuttavia con quella pittima cordiale del padron de la casa; ho havuto una sententia in favore, et ho ragion da vender per la seconda, et nondimeno non posso venirne a capo. Volete voi altro, ch'egli ha saputo tanto tramare, che già sono due mesi che il capitano de le appellazioni, innanzi al quale siamo, è risoluto per me, et tuttavia mel trattiene con le sue diavolerie? Ma io spero ne la grazia di Dio et ne le mie buone ragioni, di dovermene ad ogni modo fra

pochi dì liberare; et tutto ciò è detto a fin, che voi sappiate che la tardanza de la mia risposta non procede da poca memoria ch' io habbia di voi, che vi porto sempre nel core, ma dal non poter più ch' io possa; pregandovi a continuar di scrivermi spesso, et non guardar così per sottile, s' io non vi rispondo ogni volta al suo tempo, che pur a la fine risponderò, et ristorerò quel difetto in qualche modo; senza che le vostre lettere tanto mi saranno più care, quanto mi trovaranno più travagliato, sì come mi fu carissima et dolcissima quella, a la quale hora rispondo.

Il nome di codesta città ha dato da fare altre volte anco a me, ma veduto poi che il Fregoso et il Bembo così l' usavano come io l'uso, me ne diedi pace, come potete darvene pace ancor voi, havendo non me, ma quelli due grandi huomini per autori di tal cosa, i quali non si dee credere che in ciò habbiano errato. Ma deh, m. Tommaso mio dabene, che v' hanno fatto le donne del mio povero paesello, che voi le accusate di tanta rigidezza, argomentando da' monti dove son nate? Io so bene che essendo esse lontane da le maniere et da la creanza de la Corte, non possono esser così domestiche et arrendevoli a' piaceri de l' amore, come sono queste altre di qua; ma non avviso però ch'elle siano così selvatiche et dure, come pare che voi le facciate. Et non è meraviglia che essendo voi costì huomo nuovo et ancora non conosciuto, elle non vi si mostrino così cortesi come voi vorreste, essendo questo costume natural de le donne di qualunque luogo, solo che habbiam qualche conoscimento, il guardarsi da l' amore de le persone straniere per tema di non essere abbandonate; quantunque io non niego che esse non possan nascere più facili in un paese che in un' altro. Ma habbiate patientia, che seben costì non si può trovar quella calamita che tira a sè il vostro cuore, più che non fa l'altra il ferro, per haverne Iddio fatto dono particolare a questo luogo solo, io non mi dispero però che avanti che partiate di costà, voi non ve ne possiate trovare alcuna che vi piaccia tanto, che quelle alpi, che vi sono hora così spiacevoli, siano per parervi amenissimi colli, et per avventura non inferiori a questi vostri romani, i quali ancora che vaghissimi siano et celebratissimi in tutto il mondo, et per tutti i secoli passati, et tali sian per

essere ancora, come si può credere, per l'avvenire; nondimeno si sono trovati molli et forse si troveranno da hora innanzi, che gli hanno lasciati, et se gli lasceranno per altri luoghi di grandissima lunga men belli et men conosciuti. In ogni avvenimento vi lodo assai che per via di studii cerchiate di passare la noja di questa lontananza, non potendosi haver alcun sollazzo più honesto nè più dilettevole in qual si voglia fortuna; et sto aspettando di vederne quel segno che voi dite. Ben m'incresce che il Filandro si mutasse d'opinione quanto a la traduttion de la sua opera, ch' io harei creduto che voi foste stato per acquistarne et honore et utile in un tratto; ma voi all' incontro m' havete fatto ridere con quella descrittione degli atti et dei modi che ei tenne quando vi rispose, et rido tuttavia rileggendola, che certo non si poteva descriver più naturalmente, et mi riservo a riderne ancor più al vostro ritorno, quando io la vederò espressa da l'attion vostra che è maravigliosa, sicome voi sete dolcissimo et festivissimo tutto. Ho visto il vostro sonetto fatto in risposta di quell' altro, et m' è piaciuto assai, nè m' è paruto di doverlo ritoccare in alcun luogo, salvo che dove voi dite, che pochi hoggi s'alzaro, io invece d'*hoggi* farei *mai*, perch' essendo *hoggi* avverbio di tempo presente, non mi pare che si possa bene usare con verbo di tempo passato; et quell'altro terzino, quando vi venisse a proposito col mutarci di sententia, per rispondere a quella parte de l'altro sonetto, che è la intention principale de lo scrittore, cio è di spiegare inverso le virtù, et ciò crederei si potesse fare con ringratiarlo di quella buona volontà, et con mostrare che ciò sarebbe gratissimo, come cosa d' onde fusse per uscire grandissimo honore a colui, a chi è scritto il sonetto. Io mi ci sarei provato, ma ho il cervello così confuso, che non harei potuto far cosa buona. Potrete provarvici voi, se così vi parerà, et son certo che vi riuscirà felicissimamente. Ho fatto le vostre raccomandationi a tutti questi signori, al sig. Tolomeo nostro, al Caro, al Comino, al Cencio et agli altri, et ve le rendo per lor parte dupplicate. Voi fate le mie al sig. Filandro et a voi stesso, dal quale aspetto lettere con ansietà d' innamorato; di gratia non me le fate desiderare. Il Latino ancora mi dice che son molti giorni che non ne ha, d'onde ci fate star poco allegri. Provedetevi et state sano,

guardandovi da questi caldi, che pur hora si cominciano a far sentire in queste bande. Da Roma, a' 23 di luglio 1549.

Serv. et fratello D. Atanagi.

(*P. S.*) Vi mando uno endecasillabo del Flaminio contra il Mirteo, il qual sotto nome di parente di lui pare che sia andato facendo mille furfanterie, come potrete vedere per l'endecasillabo, il quale è molto gentile, et come sogliono essere tutte le compositioni di quello spirito nobilissimo.

Da le cassature di questa lettera potrete conoscere come io stia in cervello.

## A BERNARDINO PINI.

Sig. Pino honoratiss. Pochi giorni dopo la ricevuta de la vostra lettera, non potendo per le continue et soperchie fatiche attender a niun mio fatto, et che più importava, dubitando di non ammalarmene, oltre a molte altre non leggieri cagioni, che per hora mi taccio, fui sforzato di levarmi dal servigio de l'Academia, eleggendo più tosto di consumarmi ne l'hosteria che nel letto. Non mi sono mancati nè mancano amici, che amorevolmente si sono adoperati et s'adoperano, et inanzi a tutti il sig. Ruscello, per accommodarmi a la correttion d'alcuna di queste stampe, ma la carestia et la meschinità ordinaria de' partiti è cresciuta a modo per questo benedetto Indice, che è cosa incredibile. Pure sto di buona voglia, parendomi con la libertà d'haver riguadagnata la vita. Non fo altro che scrivere et mettere in ordine le mie scritture, per fare quel miglior ritratto, che in tanta difficoltà di cose mi fu possibile, et per ritornarmene poi a goder di quella poca povertà che Dio m'ha data; la qual però spero che accompagnata da qualche sussidio de' nostri illustrissimi padroni sarà tanta, che mi basterà per viver quietamente, et per attender più che non ho potuto fin qui, a' miei antichi studi, chè del rimaner qua etiandio con larghezza di partiti, non ho un pelo che ci pensi, non essendomi questa città, benchè certo meravigliosa, riuscita punto conforme al mio genio, come Roma; credo, oltre a molti altri rispetti, per la forma del vivere et del procedere in tutto diversa da quella.

Ho tardato tanto a rescrivervi per le sopradette cagioni, et anco per farlo insieme col sig. Ruscello, il quale per le molte sue occupationi non ne ha havuto l'agio prima che hora, avvisandovi che v'habbiamo ne' ragionamenti spesso, et che egli per quel che ode da me de le lettere, de le virtù et de' dolci costumi vostri, ogni dì si fa più vostro.

Sento infinito piacere che l'ill. sig. card. d'Urbino mio antico signore et benefattore v'habbia così cortesemente invitato et preso a' servigi, et ciò non più per l'amicitia che ho con voi, sappiendo molto bene l'honore che già ve ne segue, et l'utile che con qualche spatio di tempo ne potete ragionevolmente sperare con non piccolo augumento d'honore, che per la servitù che ho con S. S. Ill., parendomi che l'abbracciare un così virtuoso soggetto, come voi sete, et l'aggiugnerlo agli altri tanti ornamenti de la sua nobilissima famiglia, non possa essere senza sua grandissima gloria; et se non havessi dubitato d'esser riputato presontuoso, certo me ne sarei per lettere rallegrato con esso lei. Ma qual atto è sì degno, che da sì generoso et alto animo, come il suo è, non si debbia o possa aspettare? Voi, sig. Pino, quando pensiate non si disconvenga et non sia fastidio a S. S. R., baciatele humilmente la mano a mio nome, et rallegratevi seco voi stesso per me, et insieme ringratiatela di questa honorata dimostratione verso voi fatta, poichè io ragionevolmente debbo esser a parte, come sono, d'ogni vostro bene; et seguite, come già havete incominciato, di rinfrescarmi opportunamente ne la memoria e ne la gratia di S. S. Ill. coi vostri amorevoli et honorati ragionamenti, che ben so io che altri esser non possono quelli che voi tenete di me, facendole indubitata fede de la vera immortal gratitudine de l'animo mio verso la sua veramente reale liberalità et benignità, chè certo non potete far cosa che mi sia più cara, nè che più mi vi renda obbligato; et non vi dimentichiate di far le mie affettuosissime raccomandationi al sig. Claudio, al conte Pietro, al sig. Giulio, al sig. Gabioneta, al sig. Costantino, al sig. Brunoro (?), et a tutti quegli altri miei signori osservandissimi. Non ho fatto mentione del sig. Giannotto, perchè è qua et vi si raccomanda.

Qua fanno estremi caldi et io vorrei guardarmene, come voi ben ricordate, ma non ho qui le stanze che io haveva la state

passata a Cagli, et me l'aguro pur assai, benchè invano. Ma e' non possono hoggimai esserci lungamente molesti, et si spera che con le prime acque si mitigheranno, sì che saranno sopportabili. Voi intanto godetevi cotesti freschi, che 'l buon pro vi facciano, et fatemi raccomandato a' miei sig. tiranni, a mad. vostra madre, a m. Gio. Domenico, al Guidarello, al mio amorevol Tosino, et al Nerio, benchè non degni, al sig. medico, al Caramico, et a tutti gli altri miei signori et amici, et altrettanto vi prego fare col mio sig. Gallo cortesissimo, col sig. prior di S. Agata, col sig. Lante et col sig. Vito, al quale sono per le sue virtù affetionatissimo, se bene, quando fui in Urbino, non hebbi sorte di vederlo. Vi ringratio de le buone nuove che mi date di mia moglie, et perchè non ho per hora altro che dirvi, farò qui fine, dicendovi che havete ben ragione di rallegrarvi de le lode che vi sono date da me, perchè io il fo non per darvi, come si dice, l'acqua a' piedi, ma per libero et sincero giuditio che io fo de le virtù et de' meriti vostri. Al rev. sig. Castell.no desidero d'esser per vostre lettere raccomandatissimo; sapete quanto io li debbo. Però fatelo et amatemi. Di Venetia, a' XII d'agosto MDLIX.

Di V. S. amorevolissimo fratello et serv.

DIONIGI ATANAGI.

(*P. S.*) Il sig. Tasso vi si raccomanda pur assai.

M. Fabritio nostro è a Padova fuggendo questi caldi: raccomandatemi al sig. Dravento.

*Allo stesso.*

SIG. PINO. La lettera vostra de' 23 d'agosto et l'animo, che per essa mi mostrate, di giovarmi, tanto mi sono stati più cari, quanto io meno aspettavo nè l'uno nè l'altro a questo tempo; perciochè non havendomi voi non che rimandate alcune mie lettere, ma nè pur per tanti mesi risposto ad alcune altre, per le quali io ve n'ho con grandissima instantia pregato, io m'era fatto a credere, che i favori, ne' quali con gran mio piacere udiva che notavate dall'un canto appresso il cardinale ill., et dall'altro appresso l'ecc. duca nostro, vi havessero fatto dimenticar non che me, seben sono et sarò sempre vostro, ma etiandio voi

medesimo, che per natura et per costumi non solete esser altro, che amorevolezza et cortesia. Hora io ringratio Iddio che v'habbia fatto di continuo ricordar di me et di voi. Ringratio anche voi di quanto dite haver parlato di me in cotesta corte, che però non può esser molto diverso da quello che io ho parlato di voi in questa città, et dovunque mi se n'è presentata buona occasione: se non forse in quanto voi parlando di me, havete detto ogni cosa mosso dal solo amore che mi portate, et io in gran parte ancora da' vostri meriti. Ma lasciando da l'un de' lati le cerimonie, aspetterò che per fede delle vostre parole, alle quali però senz'altra fede si crede interamente, col primo fidato mi rimandiate quelle prime lettere.

Il sig. Ruscello sta bene, et è più vostro che mai, et vi si raccomanda con tutto l'animo, sì come fa anche il nostro m. Fabritio Brancato. Voi baciatemi la mano al sig. Gallo, et risalutate il gentil Turoneo, continuando d'amarmi, et alcuna volta di scrivermi. Et state sano. Di Venetia, a l'ultimo d'agosto MDLX.

De la visita fatta a mia moglie vi ringratio tanto, quanto so che le dee essere stata più cara, essendo costì si può dir sola et abbandonata da ognuno.

Fratello et servitore DIONIGI ATANAGI.

### *Allo stesso.*

Tre lettere ho havuto da voi, sig. Pino mio, da un anno in qua o poco meno, l'una da Viterbo de' 23 d'agosto, l'altra da Pesaro de' 14 d'ottobre de l'anno passato, et la terza da Cagli de' 14 di luglio del presente anno. Queste sono tutte le lettere che in questo tempo ho ricevuto da voi; se me n'havete scritte de l'altre, come dite in questa ultima vostra, siatene certo che in mia mano non sono capitate nè da Cagli nè da Roma. A la prima risposi la prima settimana, che io la ricevetti, ma non mandai la risposta per quella cagione stessa, per la quale poi non risposi a la seconda, perciò che avendola io scritta il dì, la sera mi venne una febre, la qual benchè non molto grave, pur come ad un corpo debole ogni poco male è assai, mi tenne in letto parecchi giorni; poi appena levato ricaddi tre o quattro volte, se non pur cinque, come vi può far fede Francesco già

mio servitore et hora vostro, se vorrà confessare il vero; tanto che me n'andai così fino a Natale. Ne la detta risposta, come avviene, erano alcune cassature, et stimando che bisognasse rescriverle, et non potendo, la lasciai dormire sopra la tavola parecchi mesi. Poi quando allentato il male, potea pur farlo, giudicandolo fuor di tempo, nol feci. Mandola hora per testimonio de le mie vere parole, confidandovi che non sia per esservi men cara così tarda, che se fosse stata prestissima. A la seconda non rispondo, parendomi assai haverle risposto con la risposta della prima, et massimamente a quella parte, dove dite che se vi venisse qualche pensiero, che il mio non rispondervi nascesse da voi, vi sarebbe tanto caro, quanto v'è dispiacevole il non saper trovar cagion di lamentarvi se non di me. Perciochè se haveste pensato di non havermi rimandato quelle mie lettere con tanta efficacia richiestevi, non havreste detto così; et meno l'havreste detto, se vi foste ricordato di esser venuto da Roma ad Urbino chiamato dal sig. duca, et di non havermene pur fatto un motto, come pareva che si richiedesse a la nostra antica amicitia et dimestichezza, et come ho fatto io con voi, col quale ho sempre comunicato ogni mio avvenimento o buono o reo che si fosse. Non dico de la poca diligentia che usaste per conto di quella impresa del cardinale, dove interveniva anche il rispetto del sig. Ruscello, al quale tanto vi mostravate affettionato. Se queste cose adunque, m. Bernardino mio, haveste pensato, forse havreste trovato cagione di lamentarvi d'altrui che di me, il quale, oltre a le infermità predette, sono stato del continuo in tanti travagli involto (et Dio volesse che hora ne fossi libero), che è meraviglia come io non habbia perduto la memoria di me medesimo, non che degli amici miei; i quali tuttavia in dispetto di quanti travagli ha il mondo, porto di continuo vivi scolpiti in cuore, et voi tra i primi. Ma basti questo per risposta di quella vostra querela, la quale avrei più volentieri passata senza parlarne, se io non desiderassi, quanto fo, d'esser da voi conosciuto in ogni tempo per quello amorevol vostro, che voi dite havermi per lo passato conosciuto, et che veramente vi sono, et sono per esservi sempre, non ostante qualunque cosa o silentio. Hora venendo a la terza vostra lettera, io non ho infino ad hora risposto anche a questa per li medesimi travagli che non mi

lasciano un passo; ma ben pensando che foste andato, come scrivevate, ad Urbino, scrivendo al Cap. Paolo, il pregai che mi vi raccomandasse et scusasse, finchè io risponderei; il che non ho potuto far prima che hora, che mi son deliberato di superare ogni difficoltà. Ho da poi inteso del vostro male con mio grandissimo dispiacere, il qual saria stato molto maggiore, se il nostro dottor Mencucci non m' havesse consolato, certificandomi con le sue lettere che sete guarito. Di che mi rallegro come de la sanità mia stessa, et prego Dio che vi confermi bene, et voi, che col buon governo vi ci ajutiate, come ben son certo che fate. Rallegromi anche de l'honor che 'l Cav. v'ha fatto, mandandovi a Massa a l'effetto che scrivete; benchè havrei desiderato più lieta occasione. Il sig. Ruscello ha havuto tanto più care le vostre raccomandationi, quanto più tempo n'era stato senza, et ve le rende cumulatissime. Al Tasso non ho fatto le sue, perchè da due mesi in qua siamo in rotta la terza volta, pur per sua colpa come l' altre volte, come poi intenderete; ma siate contento di non ne parlar con alcuno, et massimamente a la corte d'Urbino, se v'andrete, dove intendo esso havervene scritto, facendosi con le mani innanzi, in modo che alcuni di quelli signori par che si dimostrino in favor suo; ma io spero in Dio et ne la giustizia de la mia causa, di portarmi in modo, che ognuno che non sarà appassionato, si chiarirà chi habbia il torto di noi. *Sed hæc sint apud te.*

Piacemi che le opere mie vi sieno tanto piaciute, et l' ho per buon segno. Havrei fatto de le altre cose, ma per vivere mi è bisognato et bisogna attendere ad altro. Quanto al creder che mi siate vero amico, io non ho mai creduto altrimenti, massimamente essendo io certo d'esser tale a voi. Havrò caro intendere che con Francesco voi habbiate havuto più ventura che non ho havuto io, in farlo buono et da qualche cosa, per diligentia et sforzo ch'io n'habbia fatto. Credo che con voi non havrà mancato di scialacquarsi la bocca de' fatti miei, come intendo ch'ha fatto a Cagli; ma son da l' altro canto sicurissimo, che havrà trovato appresso voi quella fede de le sue parole, che ha trovato in Cagli, et tanto più appresso voi, quanto v' è più nota la bontà de la mia natura. Fo fine per questa volta, a voi, et a mad. vostra madre et a m. Claudio vostro fratello, quanto

più posso, di cuore raccomandandomi. Da Venetia, a' IX d'agosto MDLXI.

Il vostro amorevolissimo
DIONIGI ATANAGI.

*Allo stesso.*

REV. M. BERNARDINO MIO. Ancorachè la settimana passata io vi scrivessi così a lungo, mandandovi anche la risposta de la vostra lettera de l'agosto passato, che potria bastare per parecchi giorni; tuttavia per invitarvi a tornare a l'antico officio di scrivere spesso, vi fo la presente; et perchè non m' occorre in che altro stendermi alquanto, vi dirò quello che ragionevolmente vi dovrà per ogni rispetto piacer molto. Qui da un mese in qua o poco più si ritruova m. Costantino Rhalli servitore anch' egli del cardinale, quello eccellente huomo, che voi sapete, nelle lettere patrie, cioè greche, et nelle facoltà, et appresso dotato di gentilissime maniere et costumi. Questi alcune mattine sono, incontrandomi nel palazzo di s. Marco, dove quasi ogni mattina ci sogliamo vedere, mi dimandò con molta affettione novelle di voi, et io glie le diedi, dicendogli della vostra arrivata in Cagli, della infermità havuta et della convalescenza. Si dolse et rallegrò in un tempo del male et della salute; poi mi dimandò se havevate finita la vostra comedia degli *Affetti;* gli risposi che credeva di sì; egli allhora cominciò a dirne tanto bene, che in servigio vostro molto mi rallegrai, che un vostro parto fosse tanto lodato da un tanto huomo; et perchè si stese in assai parole, mostrando d'amarvi et di stimarvi grandemente per l' ingegno et valor vostro, mi parve di doverlo ringratiare da vostra parte, come feci, soggiugnendo che con le prime vi farei testimonio et de l'amore che vi portava, et de l' honorato giudicio che ne faceva.

Trovossi presente a questo ragionamento m. Claudio Aleandro, ancora egli raro huomo et gentile, il qual facendo tenore a m. Costantino, disse molte cose in laude vostra et del saper vostro, lodando in particolare altamente la comedia degli *Ingiusti sdegni,* la quale anche m. Costantino lodò; et mentre che essi parlavano, io non tenni la bocca chiusa, anzi l' apersi in modo, che quella mattina tra loro et me fu fatta de' fatti vostri

una musica in terzo con somma vostra commendatione. Hollovi voluto significare, acciochè sentendo che le vostre virtù sono conosciute et celebrate horamai da ognuno, ne prendiate quella honesta allegrezza che è lecito di prendere a chi è meritamente et con verità lodato, come sete voi; et ancora perchè ciò vi sia, come a cavallo che da sè corre, un pungente sprone a rendervi ogni giorno degno di maggior laude. Con che fo fine, et a voi con ogni amorevolezza mi raccomando, si come fa anche il sig. Ruscello. Aspetto d'intender per vostre lettere che siate ben confermato, et così prego Dio farvi gratia. Di Venetia, a' 16 d'agosto 1561.

Il vostro amorevolissimo
DIONIGI ATANAGI.

*Allo stesso.*

SIG. PINO HONORATISSIMO. Il sabbato passato scrivendovi il ragionamento stato tra i rev. sig. m. Costantino Rhalli e m. Claudio Aleandro e me di voi et de l'ingegno et del valor vostro, mi rallegrai con esso voi che le vostre virtù fossero conosciute et celebrate; hoggi mi rallegro che elle sieno riconosciute et rimunerate. Il sig. m. Costantin predetto mi diede hier mattina la buona novella del beneficio di cento scudi, che l'ill. cardinale v'ha dato pur questi giorni in Urbino. Di che oltre a la commodità, che e' può portarvi, sento grandissimo piacere per l'honor maggiore, che ve ne segue, havendo havuto questo beneficio, essendo voi lontano da S. S. Ill., il che è segno che il cardinale *molu proprio,* et senza alcuna vostra intercessione s'è fatto incontro a la vostra virtù per renderne al mondo questo testimonio. Io me ne rallegro con tutto il cuore prima con S. S. Ill., che faccia opere degne de la sua grandezza, et poi con esso voi, etiandio per parte d'esso sig. Rhalli, et appresso del sig. Ruscello, che me l'hanno commesso; sperando che atteso il merito vostro et la liberalità del cardinale, a questa dimostratione d'utile et d'honor verso voi, sieno per seguitare tuttavia de l'altre maggiori. Il che prego Dio che sia, et a voi, m. Bernardino, senza fine mi raccomando, desiderando horamai d'intender per vostre lettere che siate ben risanato, chè da le prime nuove in qua non ne ho inteso altro. Saluto mad. vostra

madre, et mi rallegro anche con esso lei d'ogni consolatione et contentezza che ha di voi, pregando Dio che le dia vita, acciochè ogni dì ne possa haver più. Di Venetia, a' 23 di agosto 1561.

Servitore DIONIGI ATANAGI.

Non voglio dimenticarmi di pregarvi, che vediate di ritrovar quelle mie lettere et mandarmele per qualche via, che io non habbia a pagarne porto, perchè qui caricano la soma troppo forte.

*Allo stesso.*

REV. SIG. PINO MIO DOLCISSIMO ET GIOCONDISSIMO. La vostra lettera de' 24 havendo molti capi, et essendo in ogni parte piena della vostra vera amorevolezza et dolcezza, richiederebbe una lunga risposta; ma perchè hoggi ho da scrivere in tanti luoghi, che non penso di poter bastare pur per la metà, mi conviene, contra l'usanza e volontà mia, scrivere a la laconica et non a l'ateniese. Dico adunque brevemente che la detta vostra lettera mi è stata per ogni rispetto carissima, massimamente per la sanità, perciochè la fiacchezza rimasta spero che con la gratia di Dio tosto dovrà convertirsi in gagliardia; et appresso per la pieve donatavi dal cardinale, la qual nuova, se ben io intesi et me ne rallegrai con voi fin da l'altra settimana, per una mia indirizzata al magn. sig. Passioneo, mi è però stato sopra modo caro haverla di nuovo intesa per vostre lettere, et di nuovo per ogni ragione me ne rallegro con voi con tutto l'animo, ringratiandovi senza fine de le cortese offerte, che per esse mi fate de le cose vostre, de le quali mi varrò sempre in ogni occorrentia, come de le mie stesse, che per tali le tengo; et piaccia a Dio, e come voi amorevolissimamente mi augurate, che io habbia a prender tal sicurtà per piacere et non per bisogno. Di che non so quel che mi speri, tanto ogni dì provo la fortuna più contraria ad ogni mio desiderio, per honesto che sia, a la qual tuttavia io oppongo lo scudo de la bontà et providentia di Dio, col quale non pur mi confido di poter resistere a le sue percosse, come ho fatto fin qui, ma ancora d'atterrar lei, se a S. D. Maestà piacerà. Intanto sento piacere infinito che quello che non ho io, habbiano gli amici miei che più

meritano, non cessando continuamente di faticare per sostentarmi, benchè in cose poco degne et quasi in tutto lontane da la natura et profession mia. Ma per più non poter, fo quanto io posso. Poichè io sono a Venetia, ho stampato et dedicato tre opere, *et fino ad hora tutte indarno;* hora ho stampata et dedicata la quarta, che sono rime et versi latini di diversi in morte d'una nobilissima et virtuosissima signora, come vedrete per li volumi, che col primo ne manderò per voi et per alcuni altri amici; et se questa ancora mi riuscirà vana, *lascerò in tutto questa impresa di dedicare a signori;* ma questo stia appresso voi.

Il nostro mons. il vescovo di Urbino mi fa invitare a Roma; non so quel che mi farò: *hinc atque hinc angustiis claudor.* Ho fatto l'ufficio co' sig. Ruscello et Aleandro, a' quali è stato carissimo, et ambedue di nuovo vi si raccomandano con ogni affettione. Il sig. Ralli è andato a spasso fuor di Venetia, onde non ho potuto darli la vostra lettera nè mandargliela, non sapendo dove particolarmente sia andato. Al ritorno suo non mancherò di fare il debito. Con che, essendo stato più lungo che da principio non pensai, fo fine, a voi, m. Bernardino mio, et a mad. vostra madre et a m. Claudio senza fine con ogni amorevolezza raccomandandomi. Che il sig. Dio vi mantenga tutti insieme consolati et contenti. Di m. Mutio havrei caro sentir novella. Da Venetia, a' 30 d'agosto 1561.

Fratello et serv. amorevolissimo
DIONIGI ATANAGI.

### *Allo stesso.*

SIG. PINO MIO. Il sig. Ralli tornò, gli presentai la lettera et li fu gratissima. Non dirò altro di lui, rimettendomi a quello che egli stesso ne scrive per la qui inclusa risposta. Hora rispondendo a la vostra de' 7, dico che se le mie lettere sono a voi sì care, come scrivete, et io per l'amor che mi portate, non dubito, altrettanto o più dovete per la medesima ragione credere all'incontro che a me sieno care le vostre, de le quali vorrei ogni giorno haverne una ben lunga, per ammendare in questo modo il difetto de la fortuna, che ci tien divisi l'uno dall'altro. Ma quanto al dispiacer de' miei fastidii, come io credo

al fermo che così sia, così vorrei che vi rincrescesse più per veder patire un vero vostro amico, che per lo rispetto che dite del non potermi in alcun modo ajutare. Perciochè havendomi voi offerto pur questi dì quello che havete, questo è assai a dimostrarmi il buon animo vostro, del quale io m'appago, et voi potete ben comprendere che io sono in istato, che ho bisogno di più gagliardo braccio ad esser sollevato, il quale o havendo o non havendo, da voi mi sarà sempre assai l'essere amato; il che come havete fatto sin qui et tuttavia fate, così mi confido che farete anche per l'avvenire così per cagion de la vostra costanza, come perchè da me mai non havrete cagione di fare il contrario. Nel resto Iddio m'ajuterà, et io non mancherò a me stesso, come non ho mancato fin qui, et di presente non manco, se ben le cose mi riescano per colpa d'altri poco felicemente.

Voi havete indovinato che l'opera che io vi scrissi di mandarmi, fosse quella d'Irene, perchè così è. Io ve n'ho inviato 4 volumi per via del sig. Passioneo, de' quali l'uno terrete per voi, gli altri distribuirete tra m. Bernardino Marcello, m. Guido Guidi et m. Secondo Lughi, dandone un per uno, et facendo loro le mie raccomandationi. Sono rime et versi latini; se tra loro troverete de le cose per avventura meno perfette, non ve ne maraviglierete, perciochè non s'è potuto fare altrimenti, havendo così voluto i gentilhuomini che gli hanno fatto stampare, parte per crescere il libro, parte per non fare ingiuria agli autori, che richiesti l'hanno composto; et non ogni huomo conosce la debolezza de le cose, specialmente de le proprie, ne le quali ciascuno ordinariamente suole ingannarsi. Vi piacerà poi dirmi il piacer vostro di tutte et massime de le mie, le quali stimo che siano le più deboli. Fra pochi giorni spero di stampar le rime de la Mancina; se mi manderete qualche cosa del vostro, ve ne farò honore. Quanto a l'invito di mons. d'Urbino, io volentieri l'accetterei per molti rispetti oltre a quelli che voi dite, ma senza altro, non posso. Fo ogni sforzo di sbrigarmi di qui con qualche ritratto per ritornarmene a casa; non so quel che seguirà. Vi prego che cerchiate di quelle mie lettere, et me le rimandiate senza fallo. Maravigliomi che non me ne habbiate fatto un sol motto, come anche d'alcune altre cose, che io ho scritto. Dogliomi del male di vostra madre, et rallegromi del bene del fratello; Dio conservi

l'uno e guarisca l'altra, e voi insieme con essi e con tutti i nostri faccia felici. Il sig. Rafaello et il sig. Aleandro vi risalutano et son vostri al solito. Da Venetia, il 13 di settembre 1561.

Fratello et serv. amorevolissimo
DIONIGI ATANAGI.

## AL MOCENIGO [1].

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERV. Il laconismo e l'aridità che V. S. ha usato meco nella sua prima lettera, farà esser laconico et arido ancor me in questa, non havendo punto più abbondanza di tempo che ella. Le mando il quarto foglio de la sua Rhetorica. Il quinto è composto, ma per diligentia et instantia che io n' habbia fatta, lo stampatore non ha potuto tirarlo. Tirerassi lunedì, et poi si farà il primo foglio con la dedicatione, la qual sarà pure a quel gentilhuomo, che io haveva pensato prima, e non a l'eletto patriarca Barbaro, perchè dimandandone parere ad alcuni miei amici, ne sono stato per alcuni rispetti disconsigliato. Resterà l'ultimo foglio, cioè il settimo, che non s'è potuto far di meno di non crescerlo, et ci si sarebbe stato accresciuto anche l'ottavo, se io havessi continuato il far degli alberi, che sariano stati necessarii, ma gli ho lasciati per non fare il volume maggiore contra la mente di V. S. Il qual VII.° foglio si comporrà et stamperà, come ci sia la risposta della lettera che io scrissi a V. S. l'altra settimana, con gli errori che havrà trovati ne' tre fogli con essa mandati, chè nel primo et ne l'ultimo farò ogni sforzo che non ve ne sia alcuno che importi; et nel quarto che io hora le mando, non ve n'è, che io mi sia accorto, se non uno a carte 7 al 2.° verso, che è un *quod* per *quid* acconciato da me con la penna, et un altro a carte 8, ne la definitione de la questione, dove è *tuam* invece di *vitam*, il qual errore è venuto disgratiatamente et senza potervi riparare, come ella vedrà per la forma corretta da me dove è stampato *vitam*, che poi non so come è stato trasformato in *tuam*. La qual forma le mando, et perchè conosca che simili errori, come non sono miei, così sono inevitabili, et perchè vegga in

[1] Sembra questi quell'Alvise Mocenigo, che secondo i bibliografi veneti tradusse anche in italiano la retorica d'Aristotele.

parte la fatica et diligentia mia et anche de lo stampatore, che certo usando una patientia non usata negli stampati, quanto al correggér le cose da me corrette, per molte che siano, si porta assai bene; sebene nel fare una forma il dì, parte per le tante impensate correttioni, parte anco per altri suoi impedimenti, è stato alquanto più lento di quello che haveva promesso, et di quello che era desiderio di V. S. et mio. Io non son mancato nè manco di sollecitarlo, andandolo anche a trovare ogni dì fino a la stampa, non senza grande mio incommodo, et quivi rivedendo et ricorreggendo di nuovo le forme prima corrette in casa; il che ho fatto e fo volentieri in servigio di V. S.; tuttavia non s'è potuto far più. Et questo quanto a le cose di V. S. Quanto a le mie, io sto aspettando che le sia piaciuto scrivere al magn. suo padre che mi sia dato il vino et la farina che V. S. ordinò, o più tosto i danari, et se, come le scrissi, io lo merito, alcuna maggior somma, chè mi trovo in gran bisogno. Incontrai quattro dì sono il detto sig. suo padre a Rialto, il qual mi disse, che come harria del vino, me lo faria intendere; et quanto a quel m. Luigi de la farina, che egli era stato messo prigione et poi rilassato. Il Zane m'ha finito di chiarire perchè ha venduti i libri tutti, et s'è ricordato de l'Atanagio come che d'uno che non havesse mai conosciuto, et havendogli il magn. m. Giorgio Gradinico parlato per indurlo a satisfarmi, ha risposto in modo, che io non posso lodarmi di lui. Chè tra l'altre male prove che ho fatto della cortesia di questo gentilhuomo, sarà cagione (se ben egli dice non curar di questa protesta) che io non servirò mai più gentilhuomo, sia chi voglia, senza il pegno in mano; che è pur durissima cosa, che tanta mia amorevolezza trovi sempre così poco conformi et sconvenevoli scontri. Io non gli ho voglia di parlare, perchè dubito non mi potrei tenere di non dir qualche cosa che lo pungesse. Piaccia a V. S. render dupplicate le raccomandationi al magn. sig. Cappello, et ringratiarlo da parte mia del buon animo che mi mostra, del quale io non fui mai in dubbio, anzi ne sono così chiaro et certo, come io sono de l'affettione et osservanza mia verso la sua persona. Con che fo fine, a V. S. senza fine raccomandandomi, essendo stato più lungo che da principio non pensai. Di Venetia, a' 14 di marzo 1562.

Di V. S. Magn. Affett. serv. DIONIGI ATANAGI.

## A BERNARDO CAPPELLO [1] A ROMA.

MOLTO MAGN. SIG. ET PADRON MIO OSSERV. Se V. S. havesse quel martello de le mie lettere, il quale ho io de le sue, ella havrebbe assai cagione di dolersi, che io sia stato già tre corrieri senza rispondere a la sua lettera di XVIII d' aprile. Ma io non aspetto da lei questo favore, non perchè io creda che le mie lettere non le siano care, ma perchè conosco che non sono degne di tanto pregio. Ma come si sia, io ringratio V. S. infinitamente della sopradetta sua lettera, perciochè infinitamente mi ha consolato, veggendo espressamente che ella, benchè non mi scriva così spesso, pur mi ama come soleva; et tanto è stata questa mia consolatione maggiore, quanto V. S. mi dà intentione che le sue Rime in breve s' habbiano a ristampare, il che mi è sì caro, che vorrei che fusse più tosto hoggi che domani, dovendomene specialmente seguire il frutto che ella mi promette, di farmi più spesso parte de le sue a me gratissime lettere, senza che io sommamente desiderava d'intendere il giudicio, che costì era stato fatto di quella mia dedicatione. Il quale, poichè è tale, quale V. S. m'afferma, a la cui parola credo ogni cosa, me ne rallegro tanto più, quanto più dubitava del contrario, massimamente poichè il magn. Mocenico non s'era degnato di darmene alcun avviso, come io ben l' havea richiesto, et come mi pareva che a lui si richiedesse di fare, essendomi io messo a quel rischio solo per suo servigio. Se egli, come V. S. scrive, sia tutto mio, io molto lo desidero, et son certo anche d' haverlo meritato per più rispetti, et in particolare per la diligentia et fatica estrema durata et usata ne la stampa di quelle sue tavole; et credo ben ch'egli con V. S. tale si dimostri. Ma da l'altro lato, se io le ho a dire il vero, non havendomi egli reputato degno d'una risposta di tante lettere, che per via di V. S. gli ho mandato, me ne fa starse forte in dubbio. Quando egli hebbe l'opera sua finita, mi rescrisse due versi soli, dicendo che fra pochi giorni sarebbe di qua, et che non lascerebbe senza degno premio le mie fatiche. Sono homai passati due mesi, et ancora non appare, et prima voleva in ogni modo partir di Roma

[1] Chiaro poeta veneziano, di cui si ha un assai lodato canzoniere.

il giovedì santo. Almeno si fosse ricordato di scriver qua al sig. suo padre, che mi fosse usata qualche cortesia infino al suo ritorno, come io modestamente ne le mie lettere gli accennai, che sarebbe stato il gran bisogno mio. Che se bene per gratia de la cortesissima sig. Claudia et d'alcun altro liberale signore, io vesto hora di velluto, Dio sa quanti debiti et quanta miseria siano ricoperti et nascosti sotto questi in apparenza ricchi panni. Et se il Mocenico a la sua tornata non farà verso me alcuna degna dimostratione, come scrisse di voler fare, et come io voglio ancor credere che farà, sarà cagione che io da hora innanzi starò sopra di me più che non ho fatto sin qui, nel prendere a faticare per altrui, senza sapere come nè perchè, non volendo che tuttavia la troppa mia amorevolezza et bontà mi faccian maggior danno. Questo dico con V. S. come con mio signore perchè lo sappia, et non perchè ne parli col Mocenico nè con altra persona, tutto che quando egli non facesse verso me quello che ha promesso, e quello che io pure spero che sia per dover fare, sarei costretto dire a lui medesimo a buona cera tutto quello che hora scrivo a V. S., perciochè ogni dì sono peggio trattato, hora da questo, hora da quello, per cui honorare et servire io fatico il dì et la notte senza alcun riposo. Feci le raccomandationi et l'ambasciata di V. S. al sig. Molino et agli altri due gentilhuomini, che tanto amano et osservano V. S., a' quali è stata carissima, et si raccomandano a V. S. senza fine et con tutto il cuore. Ho inteso dal magn. m. Francesco suo figliuolo che 'l mio sig. compare Foscarino è venuto di nuovo a Roma; V. S. sia contenta di raccomandarmi molto ne la sua gratia, et di conservarmi sempre in quella di sè stessa et del mio rev. padrone mons. di Caserta, et del commendator Caro et degli altri miei signori, quando s'incontra in loro. Di Venetia, a' 16 di maggio 1562.

Aff. serv. DIONIGI ATANAGI.

Io sto bene de la persona et in qualche migliore speranza che per lo passato, crescendo tuttavia la buona opinione che s' ha de la industria et diligentia mia. Prego Dio che conservi V. S. sana, dandole appresso quella contentezza che ella desidera maggiore, facendo a me gratia di poterla un giorno rivedere in buono e felice stato, non essendo io sì cattivo, con iscambievole piacere et sodisfattione d'ambedue.

# GIROLAMO SERIPANDO CARDINALE

## A PAOLO MANUZIO.

MAGN. M. PAOLO. Io brevemente vi scrissi di Roma, come il partito della stampa era concluso et confermato da Nostro Signore, rimettendomi a quel che ve n'havea a scrivere mons. ill. Boromei, al qual fu dato carrigo da Sua Santità di farvi intendere quanto bisognava. Hora havendo havuto lettere di S. S. Ill. a me et a voi, le quali vi mando, et vedendo che si rimette a quel ch'io vi scrivessi, vi dico che in un concistoro avante Sua Santità et in presentia delli rev. et ill. cardinali Morone, Farnese, Camerlengo, Boromei et forsi qualch'altro, miei signori, fu concluso che s'exeguisse l'impresa della stampa, et che vi si facessero buone tutte le conditioni, che con la vostra informatione domandavate. Di questo vi feci dar aviso di Bologna da m. Carlo Sigonio. Dicovi dunque che respondiate subito all'ill. card. Boromeo tutto quel che vi occorre, acciochè havendo poi risposta da S. S. Ill., possiate mettervi in viaggio, poichè il negotio si riscalda, et a me vi piacerà dar aviso della ricevuta tanto di questo piego, quanto della lettera che di Roma vi scrissi ultimamente per via del molto rev. mons. Antonio della Mirandola. State sano et amateme. Di Trento, XIX di aprile del LXI.

Al piacer vostro prontissimo come fratello

IL CARD. SERIPANDO.

### *Allo stesso.*

MAGN. M. PAOLO. Io ben m'imaginavo che l'impresa della stampa, nella quale tanti anni si è tanto poco pensato in Italia, fusse per haver ne i suoi principii quelle difficultà che have havuto, et ancor maggiori; ma benedetta sia la mano de Dio, perchè tanto presto ne havete superato una gran parte; non dubito che n'insorgeranno alla giornata dell'altre, ma spero che col medesimo favore de Dio si vinceranno. Già voi vedete che in ogni luogo così è solito avvenire, chè la più facil cosa è haver la buona mente et i buoni ordini de i padroni, l'essecutioni

poi portano quelle difficultà che ritardano, ma al fine non bastano impedire l'opera. Voi dovete havere, come vedo che havete, animo grande, vedendo la mente di N. S. benissimo fundata, et che tuttavia non sa fare, se non grandi, nobili et honorati disegni; tra i quali io penso che uno dei principali sia l'impresa della stampa, nella qual si è tanti anni dormito, che ci vediamo condotti a tanta miseria, che come dice mons. ill. et rev. Varmiense, se volemo leggere, bisogna che usiamo li libri che ci hanno dato i nostri avversarii. Sono certo che questa impresa sia molto a cuore delli tre ill. et rev. signori prudentissimamente deputati da sua Beatitudine a questa honorata et necessaria impresa. Della Bibia io ho visto et vedo difficoltà quasi inestrigabili, et ancor non vedo che possa riuscire in modo, che ne resti ciascuno sodisfatto; però a questi miei ill. sig. che sono qui, è parso che sarebbe bene metter mani all'altre cose, et a questa farci più lunghi pensieri. Ho havuto gran piacere che ancor tra voi, quanto mi scrivete, si sia presa simile risolutione. Caminate dunque per questa strada felicemente, et habbiate per ristoro delle fatighe la memoria d'Egidio, che altre volte habitò et prese honesti piaceri in cotesti fonti et giardini, ove hora habitate voi. State sano et tenete memoria di me. Di Trento, li VI di ottobre del LXI.

Al piacer vostro prontissimo Il Card. Seripando.

*Allo stesso.*

Magn. m. Paulo. Potrei con ragione rispondere alla lettera vostra, dicendovi solo questo, per quel che tocca alla prefatione, che aspettiate ciò che ve ne risponde mons. ill. et rev. Morone, et stimiate che quello a punto sia il parer mio. Ma non ho voluto star in questo, ma dirvi qualch'altra cosa, per mostrarvi quanto vi ami et quanto mi fidi di voi, et pregarvi che di tutto quel ch'io vi dirò, tanta stima ne facciate, quanta piacerà al prefato ill. signore et a voi stesso, nè per il dir mio vi moviate pur un punto. Io sarei in openione che in questo libretto, il qual è di poco volume, come potete haver visto, lasciate stare tutta quella parte che tocca a N. S. il Papa, et quel che tocca all'impresa della stampa et alla vostra chiamata a Roma;

et che tutta questa parte voi la servaste per il primo libro che fusse per uscire o non stampato più, o talmente corretto, che vi si vedesse l'utilità dell'impresa vostra, et quanto bene sia per aspettarsi dalla stampa romana, et che in questa prefatione non vi fosse altro, se non che il libro si dà fuora per ordine di Sua Santità, et perchè l'argumento è corrispondente a questi tempi et all'impresa di questo santo concilio; et per questa via entrare alle cose del cardinal Polo, le quali in tutto et per tutto m'hanno pieno l'animo, et m'hanno mirabilmente mosso legendole et relegendole, per la molta devotione et affettione dell'animo mio verso quella buona et santa memoria; parendomi d'haver asseguito in un tratto due grandi miei desiderii. Il primo è che li scritti di quel valent'huomo cominciassero a uscir in luce, et caminar per le mani degli huomini; l'altro è vederci una delle vostre prefationi, pensandomi che nissun'altra persona potesse in questo rispondere al desiderio mio et degli altri, come più d'una volta ho scritto a monsig. ill. Morone; et quest'è quello che m'occorre a dire *primo loco.* Ma quando la cosa havesse a restar pur così, mi è occorso ricordarvi che pensiate bene a quel che dite, d'esser venuto a Roma chiamato da Sua Santità, la cui volontà tutti gl'huomini debbono haver per lege, che non sia contrario a quel che dite poco avante, che altri pontefici vi havevano a ciò invitato, per i quali non vi piacque mai muovervi, et niente di meno il voler ancor di coloro doveva haver appresso voi la medesima forza, dovendo ancor esser la lor volontà a tutti gl'huomini legge.

Delli studii del cardinal Polo voi fate mentione della filosofia et dell'eloquenza, havendo la mente, com'appare, a i tempi che dimorò a Padua; poi ben dite che fatto cardinale si diede alli studii de i libri santi. Questa parte io la vorrei più distesa, acciochè gli huomini sapessero ch'egli si trasferì tutto dalla filosofia humana alla christiana, et dispregiò l'eloquenza humana, trasferendosi alla divina, la qual non parla all'orecchie ma al cuore, et quanto meno diletta, più giova; et simili pensieri, i quali riccamente nascono in casa vostra. Se voi rivederete un'epistola di Polo al Sadoleto, dove li dà il suo giuditio intorno al libro che'l Sadoleto scrisse *de pueris instituendis,* vedrete quanta differenza fusse secondo il cardinal Polo tra queste due filosofie,

et s'io non mal mi ricordo, di questo furno scritte da lui due o tre lettere, alle quali si sforzò il Sadoleto rispondere e rendere ragione di quanto haveva scritto; però secondo il mio debole giuditio, niente sodisfece a quel che gl'era proposto. Quest'epistole furno tra quelle che furno selette et date fuora da voi.

Non fu Polo creato cardinale assente, ma chiamato a Roma con alcun'altri, de i quali PAULO terzo mostrò volersi servire alla riforma, i quali quasi tutti furno creati cardinali. È ancor da avvertire che'l modo di crear il papa è stato molte volte variato, et non è stato sempre questo che hogidì s'usa, per quel che dite che questo sia stile antiquissimo, preso et ordinato da san Pietro. Et quello ancora che dite che'l papa misura le cose più tosto con la sua dignità che con gl'altrui esempii, forsi che sarebbe bene dire che fa l'uno e l'altro, non mancandoci memoria della santità et buoni esempii de molti pontefici. Finalmente quel dubio de chi possa più, la virtù o la fortuna nella perfettione delle cose grandi, vorrei che si mettesse come cosa già risoluta nelle menti de i buoni et savii, appresso i quali non habbi luogo questo dubbio, ma con le attioni di questo buon pontefice non è per rimanere nè anco nel volgo più questo tal dubio. Hor io resto forte dubbioso se ho detto cosa che importe, et per questo vi dico et astrengo quanto più posso, che non ne teniate pur un minimo conto, perchè a dirvi il vero, non so nè anco se quel che m'è venuto a mente, l'ho saputo ben esplicare, trovandomi qui in molti travaglii, et senz'haver un'ora che sia veramente mia. Sì che perdonatemi et amatemi, se non per altro rispetto, per questo almeno, che non mi sono vergognato mostrarmevi tale, qual'io sono, ciò è imperfettissimo et di poco giuditio, il che m'astrinse a ricercar ancora il parere di mons. arcivescovo di Zara, vostro molto affettionato, col quale siamo convenuti a darvi quest'avisi; et a me veramente è parso miracolo, quando il prefato mons. m'ha detto d'haver sopra ciò, dopo ch'io li parlai, ricevuto lettera vostra. Il che mi è forte piaciuto, essendomi assicurato di non haver fatto male, anzi d'essere stato mosso da un medesimo spirito con voi. State sano et salutate in nome mio il prothonotario Sirleto. Di Trento, XI di decembre del LXI.

Al piacer vostro dispostissimo IL CARD. SERIPANDO.

## *Allo stesso.*

Magn. m. Paolo chiariss. Io non posso sperare se non quel che desidero, et che mi par ragionevole che debbia succedere, molto più fondandomi nella misericordia di N. S. Dio, che in qualsivoglia ajuto humano. Et per questo non solo nell'altre cose di molta importanza, ma ancor nel fatto della stampa credo et fermamente spero nella mente santa di N. S., che quanto maggior difficoltà truova in questi principii, tanto sarà più felice ne i progressi, de i quali saranno maggiori i nostri communi piaceri, di quel che fussero stati, se non havessero havuta quella sorte d'impedimenti, che sogliono havere tutte le cose buone et honorate. Vi rengratio de i due libri che m'havete mandati, perchè ancorch' io habbi poco tempo di leggere, quel poco lo spendo volontieri in leggere quelle cose che mi vengono dalle mani vostre et degl' altri amici, come ho fatto questi giorni nel libro della Verginità mandatomi dal Pogiano, dove oltre l'eccellenza de chi lo scrisse, m'ha dato singolar piacere lo stile, col quale è stato communicato a i latini.

Piacciavi racomandarme a mons. Sirleto, il qual ho ben per iscuso che non mi scriva più, vedendolo occupato in quella necessaria impresa, che voi mi scrivete, et ancor per altri rispetti honesti, de i quali forsi un giorno li potrò dir a bocca quel che, per non attediarlo, non mi par di scriverli per hora.

State sano, et credetemi che non havete persona che vi desideri meglio di me, com'ho detto alli giorni passati all'ecc. Fallobio [1], il qual fu qui per conto di mons. ill. di Mantua, et io n'ebbi, quel poco spatio che fu con me, molta consolatione di conoscerlo. Di Trento, xviii di giugno del lxii.

Al piacer di V. S. dispostissimo

Il Card. Seripando.

[1] Forse Gabriele Falloppio, che rinunciò al canonicato che avea nella cattedrale di Modena, per attendere agli studii d'anatomia, nella quale acquistossi fama chiarissima.

## GIOVANNI BATTISTA AMALTEO [1]

### A NASCIMBENE NASCIMBENI.

MOLTO REV. ET EXCELLENTE SIG. MIO. I signori di l
miei patroni, mandandomi in Italia per espeditione di c
gotii, mi diedero ancor ordine di trovare un lettor pub
la loro città. Et havendo io obligo et desiderio di ele
questo officio persona degna et sofficiente, ne parlai co
cellente m. Vincenzo Maggio che si trovava in Vinetia
chiesi il suo consiglio e 'l suo ajuto, da cui voi mi fos
posto con sì gran testimonio della bontà et della dottr
stra, che subito io mi disposi a far tentare il vostro a
a proferirvi il partito, et pregai il sig. Lamberti che ve
vesse, già sono due mesi, et così fece. Essendo poi il s
nutio ritornato di Padova, ove havea dimorato parecchi
feci a lui capo, come havrei fatto prima, se non fosse e
lontano, o io occupato in questa città; e poichè hebbi
nicato con lui il mio disegno, con la sua testimonianza
fermò nel giudicio ch'io havevo fatto delle vostre virtù,
gendo il partito utile et honorevole, et desiderando il l
stro, tolse di scrivervene. Hor che si sono ricevute vos
tere, nelle quali in tutto non vi dimostrate risoluto d'a
nè di recusare questa lettura, ma par che ci mettiate d
in sul salario, ho deliberato di scrivervi anch' io, et di

[1] Colto e leggiadro poeta di quell' età. Nato in Oderzo, co
studii acquistò profonde cognizioni scientifiche e letterarie. Fu s
della repubblica di Ragusa, indi di Pio IV, poi della congrega
Concilio. Nel 1567 era in Milano con s. Carlo, e meritò veram
i più lusinghieri elogi dei dotti.

Riproduco questa lettera che trovasi nell'edizione aldina di Vene
a migliore intelligenza di quel passo della seguente, che si riferisc
motivo Nascimbeni, e perchè si vegga quanto fossero tenuti in
ricercati in quel secolo gl' italiani di mente e di cuore, anche fu
loro patria. Prima del Nascimbeni anche il parmigiano Daniello
tenne a Ragusa scuola d'eloquenza.

a posta il portatore di questa lettera, e sarei venuto personalmente, se un poco d'indispositione non mi gravasse.

Signor mio, tenete per fermo che co' vostri pari io non soglio andar riservato, nè mostrarmi cauto in procurar qualche minuto vantaggio a' miei signori, il quale non sarebbe loro honorevole nè grato per conseguente, et ciò scrivo per rendervi capace, che più di quello che vi feci promettere dal sig. Lamberti, io non ho commissione di proferire, nè i miei signori hebber mai costume di dare ad alcuno. Il salario è di dugento ducati d'oro larghi, et di diece scudi per pigione d'una casa, che in tutto fanno (s'io non erro nel conto) la somma di 230 scudi. Vero è che 'l guadagno straordinario che porta la giornata può esser molto, et ascendere con l'ordinario a trecento scudi, e forse più oltre; perochè è usanza della città, qualhor muore persona nobile o del popolo, di ricercar per lo più dal lettore qualche sermon funebre, per lo qual gli si dà almeno un ducato et alquante candele, ma hor quattro, hor cinque, hor diece scudi et hora più, secondo la conditione e l'havere delle persone. Taccio i presenti de' privati et certi privilegii et doni publici, che pur vagliono anchor essi, acciochè o da voi o d'altri che havrà questo luogo, più si trovi in effetto, ch'io non harò promesso. L'aria è buonissima, le carni, i vini, i pesci et i frutti delicatissimi et in somma perfettione, et il vivere in modo abondante, che mi persuado che voi con un servitore et con una fante campereste con cinquanta o sessanta scudi all'anno. Evvi anchor bella occasione di far traficare e mercare, e di tener vivo qualche denaro per via di Levante o di Soria o di Spagna o d'Inghilterra, e voi lo potreste far benissimo col mezzo de' padri de' vostri scholari, et senza torvi affanno o pensiero, che turbasse i vostri studii. Et benchè la lettura si dia per due anni, poi di anno in anno si raffermi, nondimeno sareste sicuro di tenerla per sempre, perchè alle persone letterate et da bene non si dà mai licentia, nè è tuttavia interdetto il pigliarsela quando vogliono. L'ufficio è honorevole, essendo il lettore il primo maestro, et havendo due altri sotto sè, et amato, prezzato et accarezzato da tutti, et vivendo in una repubblica libera et illustre e sicura e piena di riposo e di tranquillità, ove le virtù sono riconosciute et s'hanno in gran pregio, et voi siete richiesto et pregato a

tor questo carico, anzi questo honore, il qual molti ricercano et procurano instantemente. Voi sarete tenuto di leggere gli auttori che più vi piaceranno, e di proporre qualche tema alli scholari, e due hore la matina e due dopo pranzo vi basteranno, e per avventura meno; onde havrete grande otio d'attendere alli studii che più saranno del vostro genio. Nè vi converrà studiare sforzatamente le lettioni che havrete a fare, con dubbio che la vostra negligentia non sia ripresa; ma potrete dal letto andare alla schola, senza sospicione di cadere in censura per legger talvolta negligentemente. Le amicitie et le conversationi che havrete così co' gentilhuomini ragugiei, come forestieri, vi saranno gratissime et di splendore. Et per dirvi d'alcuno, che forse conoscete per fama, sol le gloriose conditioni di mons. Beccatello arcivescovo di Ragugia devrebbono indurre i pari vostri, cioè gli huomini di valore, a venir volontieri. Conoscerete m. Bernardin Paterno et m. Cesare Buzzaccarino medici et huomini di portata; conoscerete m. Francesco Parisio, m. Marino Sfondrati, cugino del cardinale di felice memoria, et m. Guglielmo Dondini tutti segretarii et tutti italiani, i quali vi rappresenteranno maniere, costumi e cortesie vere d'Italia. Ma che vi scriverò de' sig. medesimi? Imaginate che la bontà, la liberalità, la magnificenza, l'amorevolezza sia in colmo tra loro. Anchora havrete un mio fratello et me, servitori di quella repubblica, et se ben le qualità nostre sono poche, pur sappiamo stimare et honorare i virtuosi, et reputiamo favore et gratia il far loro servigio. Havrete di molte feste, che in Italia non si trovano, et di molte ferie, et più d'un mese di vacantie al tempo delle vendemie. Quanto poi goderete di state alcune villette et alcuni bei luoghi da uccellare, da cacciare et da pescare, se mai vi venisse voglia di prendervi di sì fatti piaceri. Ecco che da un pezzo in qua m'ho lasciato trasportare dal pensiero et dalla mano a scrivervi di maniera, come haveste già accettato il partito, et doveste venir di certo, il che ho per buon segno, et ne vo augurando bene. Risolvetevi adunque a venire et a venir subito, perchè fra x o xv giorni i legni ragugiei che son qui, faranno passaggio, et potremo andare insieme allegramente et senza paura del mare, poichè s'avvicina la bella stagione de' giorni halcionii. Qui faremo stipulare una scrittura publica, tanto per caution vostra,

quanto de' miei signori, et mi contento che la vostra provisione cominci a correre dal giorno che vi leverete di Reggio. Mandovi una lettera del signor ambasciador di Ferrara, il quale trovandosi per ventura col signor Manutio in tempo che ragionavamo di voi, accompagnò il nostro ragionamento con parole piene di vostre laudi, et vedendo fruttuosa questa conditione, ve ne ha voluto scrivere. Mandovene anchor una del sig. Manutio, et una del sig. Lamberti, et potrete comprendere di dover fare a parecchi vostri amici cosa grata et a voi stesso cosa utile et honorevole, et di gran vostra satisfattione, venendo. Ma in ogni successo o diterminando voi di torre il partito, come vi consiglio e prego, o di lasciarlo, io rimarrò sempre osservatore delle vostre virtù, et con desiderio di gratificarvi in ogni tempo, dovunque mi troverò, e mi vi raccomando di cuore et attendo vostra risposta. Di Venetia, a' XXVI d'ottobre MDLX.

Serv. di V. S. Gio. Batt. Amaltheo.

## A PAOLO MANUZIO.

Molto magn. et eccellente sig. mio. La risposta di don Nascimbene è stata conforme all' aspettatione di questi signori et al desiderio mio, havendo promesso di venire et di venir tosto, et certo che ho preso buon partito. V. S. procura d'haver qualche libro greco, credo con animo di darli splendore con la bellezza della sua stampa, et di giovare al mondo col mandarlo in luce. Et perchè il suo pensiero è nobilissimo et degno d'honore non che d'ajuto, ho deliberato di ritentar ogni via per trovarne alcuno. Sig. Paolo, sì tosto come fui giunto in questa città, mi posi in cuor di voler raccogliere un numero di libri greci, havendo udito che della libraria del re Mathia Corvino n' erano usciti parecchi, et si trovavano sparsi qua et là et in mano di Turchi, i quali come non vi havevano intelligentia, così non gli prezzavano; et oltre che mi valsi dell'opera et del favor di molti gentilhuomini amici miei, che han trafico et corrispondentia in Ungheria, io n'era non sol diligente et sollecito, ma curioso et ardente investigatore; tuttavia o perchè siano stati prima divisi fra altri, o guasti da quei barbari che gli possedevano, o perchè io non ne debba haver ventura, sinhora

non ne ho pure havuto uno che vaglia. Ho inteso che nella libraria del re di Francia ne fur portati assai, et degli eletti et de' migliori, perchè il re Francesco in compagnia de' suoi ambasciadori, che veniano a Costantinopoli, soleva studiosamente mandar persone letterate, che potevano far buona scelta di libri, et n'hanno colto il fiore.

Ho inteso che anchora il sig. don Diego di Mendozza, mentre che era in Venetia, mandò in Asia per questo effetto, et l'ho inteso da tale, che v'è stato due volte per ordine suo, et gli ha portato d'intorno a trecento libri tutti greci, tre de' quali egli m'ha detto (ma dire non m'ha saputo i nomi) che gli furono sì cari, che hebbe a dir che non gli cambieria con una città. Qui non è alcun libro che sia di pregio, et se ci fosse, il saprei io, et se si potesse havere, forse l'havrei io. Credami V. S. et crederà il vero, che userò ogni studio per ritrovarne, et di quanto ne troverò mai, ella dee ben esser certa, che potrà disporre a sua voglia. Ma perchè V. S. non ricerca Polibio dal sig. duca d'Urbino, che l'ha tutto intero? et già lo vedemmo insieme, essendo in Urbino col sig. Badoaro. Non si potrebbe per mio giudicio haver auttore nè più grave, nè di più bel suggetto, nè di più florito stile, nè universalmente più desiderato da tutti; che se quella poca parte che noi vi habbiamo, è così rara, così nobile, così piena di varietà et di bellezza uniforme, quanto è da credere che sarebbe lodata et ammirata tutta l'opera, che è quasi un divino simulacro di perfetta historia? et tengo per fermo che quel signore, che è liberale et magnanimo, a V. S. nol negherebbe, la qual d'altro non penseria che di consacrare alla eternità tutto il corpo di sì eccellente scrittore, et di mettere in chiara luce i gesti di tanti guerrieri, che anchor forse spirano in quelle carte.

Ho ricevuto i due libri d'ortographia, et datone il suo a maestro Paolo. Rendo infinite gratie a V. S. che me n'ha fatto dono, et a m. Aldo, che l'ha saputo far sì leggiadro, s'è pure credibile, che da così tenera età possa nascer opera di tanto giudicio. Ma comunque altri sia per credere, a me piace che si sia messo anchora quasi fanciullo in obligatione col mondo, et seguendo le vestigie di V. S., mostri di non le restar tanto adietro, che almen da lontano non vegga i suoi passi. V. S. il lodi

in mio nome, et talhor lo rivochi dal corso de' suoi studii a qualche solazzo, perchè dubito non sia troppo assiduo nelle lettere, imitando et tenendo il costume di V. S., alla quale mi raccomando di cuore. Di Ragugia, a' XXVII di febraro nel MDLXI.

Serv. di V. S. GIO. BATT. AMALTHEO.

## ONORATO FASCITELLO [1]

### A PAOLO MANUZIO A VENEZIA.

MAGN. E CARISS. M. PAVOLO MIO. Non venendo i Sannazari, et io senza, non volendomi partire da Roma, sono tardato insino ad hoggi; la cagione perchè sì tardi siano comparsi, è stata che in Pesaro, dove egli si ritrovavano, già tanto è, pigliarono per le sue bagaglie tutti i muli che v'erano, primo il duca di Ferrara, et appresso il nostro ambasciadore, talchè le robbe de' poveri mercanti s'hanno potuto a bello agio riposare. Hora che gli ho havuti, penso con la gratia di m. D. Iddio, domani pigliare la mia via verso Napoli, donde abbondantemente d'ogni cosa. Piacemi che v'abbiate messa ogni diligentia; è fatto che siano riusciti ben corretti e lavorati, tanto che non solo io gli ammiro et amo e lodo, ma ciascuno altro, per strano ch'egli sia et emulo anco forse vostro. Perciochè piacere a me, cioè ad un vostro partiale, le cose vostre, parrebbe forse ad alcuno cosa facile, ma aggiuntovi il testimonio degli altri, ve ne potete tenere buono e contento d' havere il vostro contento già asseguito. Ho havuta una grandissima caccia qui in Roma di quelli in carta mezzana, ma essendomene da V. S. stati mandati così pochi, ho havuto scusa legittima di negarne insino al rev. Farnese non senza mia vergogna. Ma ripensando che maggiore scorno mi seria stato, se mi fussero mancati da poi in

[1] Illustre monaco cassinese, che acquistossi fama per le sue eleganti poesie latine e pel suo epistolario. Da Giulio III fu destinato maestro del card. Innocenzo del Monte, poi creato vescovo della chiesa d' Isola, col qual carattere intervenne al concilio di Trento.

Napoli, emmi stata forza far buona faccia, e per essere cortese usare scortesia. La pistola m'è sommamente piaciuta, bella, galante, candida, degna veramente di PAULO e non d'Erasmo. Qualche fiata tra me ho desiderato, o che quel principio fusse stato un poco più puro e stretto, o il fine più affettatello et amplo; pure ripensando bene, ogni cosa sta benissimo, e n'acquisterete appresso ogni huomo dotto e giudicioso molta lode. E di ciò assai.

Ho inteso che stampate il Plinio. Maravegliomene che non me ne habbiate fatto motto; s'è il vero, avisatemene, perciochè oltre che in Napoli ritroverò il nostro fra Plinio, qui in Roma da un gentilhuomo me ne sono stati offerti XVI libri ben corretti. Vederemo anchora d'havere quel di m. Agosto ch'è in mano del Colozzo, se pur costrutto alcuno se ne potrà cavare. Haveremo quel di Firenze et altri; che vi facciate honore in così bella impresa. Avisovi anchora come ho presa familiarità con un gentilhuomo, il quale a mio giuditio intende tanto bene le cose di M. Tullio, quanto huomo d'Italia, et ha di bellissimi luochi, massime ne le Orationi. E già siamo convenuti: io gli darò le mie correttioni, et egli a me le sue; l'una mano lava l'altra, et amendue laveranno dapoi il bel viso di m. Paulo mio. Gli ho promesso un testo antico de le Filippice e Verrine. Brevemente, spero che la gloria acquistatavi ne le pistole famigliari sarà l'ombra del corpo de le altre opere, e particolarmente de le orationi, le quali sì per la loro utilità, come per non ce ne essere più de la vostra stampa, sono da tutto 'l mondo aspettatissime. Del resto io per me da l'un lato e dall'altro ho caro ogni vostro bene. Tenetemene avisato, e non ne parlate con altri. Il che perciò so ch'è soperchio a ricordarvi.

Farò in Napoli quanto mi scrivete, e da là del tutto aviserò V. S., la quale prego che sia contenta di raccomandarmi a tutti nostri amici, che quella conosce e sa tutti molto bene, e così far le raccomandationi a mio nome, come s'io in questa carta tutti ad uno per uno vi gli havessi scritti. Ma particolarmente mi raccomanderete a quel gentilissimo spirto, et al quale io voglio tutto il mio bene, io dico il magn. m. Michele Barozzo col compagno, a m. Pavolo nostro Magnolo, et a mons. l'Egnatio ecc., e sopratutti al magn. m. Luisi nostro Trifalcone. Attendete a

star sano. Io v'amo. Io sono vostro. Il resto da Napoli. A Dio. Da Monte Cavallo, a' III di novembre del XXXV ad hore XI.
Di V. S. Tutto HON. FASCITELLO.

(*P. S.*) Rimando a V. S. il suo organo, che fu per errore da Beccatello posto nelle casse di mons. reverendissimo.

## GIAMPIETRO MAFFEI [1]

### A PAOLO MANUZIO.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. Tengo la cortese lettera di V. S. delli 20, la quale ho subito mostrata al sig. Gio. Battista di Negro, il quale s'è molto rallegrato della voluntà che scoprite verso di lui, et ve ne rende gratie assai, ma molto più ve ne rendo io, vedendo che V. S. va cattando tutte le occasioni di favorirmi et di honorarmi appresso questi miei signori genovesi, i quali meritamente sono stimati et amati da lei, perciochè il suo nome è in tanta, non dico gratia, ma ammiratione appresso tutta questa città, quanto ella medesima può da molti et veri segni comprendere. Le qualità della persona di m. Guido Gualtieri sono molto piaciute al sig. Gio. Battista, tanto più ch' egli certissimo della prudenza et gravità di V. S., confida che 'l suo testimonio sarà non solo confermato, ma anche, s'egli è possibile, superato da' buoni portamenti di m. Guido; et quantunque circa la provisione havrebbe havuto più caro di potere in progresso di tempo arrivare alla somma di cento scudi d'oro, che venirvi così di primo sbalzo, come quello che conosce quanto vincolo dell'assiduità et dell'uffitio sia la buona speranza, nondimeno se così parrà a V. S., si contentarà di cominciare sino da principio a dargli questo trattenimento, non escludendolo però

[1] Fu professore d'eloquenza a Genova, destinatovi dal governo della Repubblica, indi a Roma succedette al Perpiniano nella cattedra medesima nel collegio romano. È autore di molte opere storiche scritte con molta purezza di lingua ed eleganza di stile.

da poter aspettare da sè cortesie conforme al suo servitio. Il sonetto m'è piaciuto molto, bench'io non me n'intendo. Vero è che ha avuto gran commodità di farlo bello in così bella materia, tanto più che la verità si veste d'eloquentia per sè stessa. Credo bene ch'egli saprebbe intagliare anche in pietra più rozza, che altrimenti non sarebbe tanto lodato da V. S., nè tanto caro del mio virtuosissimo sig. Aldo; et quando egli si risolva a venir qui, io non mancherò di mostrargli ch'io desidero essere grato in ogni modo alla S. V., et che io riverisco tutte le cose amate da lei. Intanto si starà aspettando risposta.

Di mons. Quinque ecclesiense mi fu scritto da mio padre alcuni giorni sono, et per maggiore causa di mia allegrezza Leonardo mio fratello minore è suo segretario già molti mesi, benchè ha gran tempo ch'io non ho nuova di lui. L'amico mio del San Girolamo è ito ad Urbino; quando bisognerà non si mancherà di scrivergli. A m. Franco farò dimani l'ambasciata di V. S., alla quale et al mio sig. Aldo bacio le mani, pregando loro fortuna uguale alla sua virtù. Di Genova, alli 22 di genaro 1563.

Di V. S. molto magn.

Oblig. serv. Gio. Pietro Maffei.

*Allo stesso.*

Molto magn. sig. mio oss. Le occupationi del gentilissimo Senarega hanno fatto ch'io non ho potuto ragionar seco sino a questa mattina, ch'io l'ho trovato nel letto, et ho riconosciuto nella grata accoglienza et amorevolissime eshibitioni che ne ha fatte, la cortesia di V. S. non già nuova a me, ma ben sempre cara et desiderata. Questi signori academici sono occupati nelle lettere di cambio et ispeditioni delle fere, si che non hanno ancora potuto attendere al particular mio; ma dimani dovranno congregarsi, et si delibererà che sorte di lettione si habbia da eleggere, benchè quanto posso congietturare così di lontano, ogni cosa si rimetterà al voler mio, il quale pare che stimino non solo dedito a loro, ma ancora come accompagnato da giuditio; tanta è la espettatione che m'ha concitata la commendatione di V. S. *Multum est enim in istis locis. Hiccine qui Roma! qui Paulus*

*Manutius!* et prometto alla S. V., che sebene *habet alia majora,* non di meno ha da rallegrarsi di essere ancora conosciuta et ammirata da questi signori genovesi, i quali le sono addictissimi. Io non posso ancora scrivere esplicitamente delle cose mie; bene mi par di vedere ch'elle habbino a passare con ogni satisfattione mia et degli amici. La persona di V. S. mi è tuttavia innanzi gli occhi, *et illa mihi tua* ἐγκελεύματα *hærent infixa medullis.*

In Fiorenza furono molto grate le salutationi ch'io feci di V. S. al Vittorio et al Varchi, i quali con molta dimostratione di amorevolezza mi dimandarono dello stato di V. S. Ho dato conto al Senarega del progresso, anzi del volo che fa negli studi il mio virtuosissimo m. Aldo, et hogli ragionato intorno a i casi di V. S., conforme a quanto ella mi disse, sicome scriverò anche per l'avenire a detto m. Aldo nel modo che V. S. mi ordinò. Pregandola intanto a conservare sè in sanità et me in sua buona gratia, *quam non comparo cum Craj divitiis,* a' miei signori palatini V. S. sarà servita con suo commodo far le mie humili raccomandationi. Di Genova, alli 30 di genaro 1563.

Di V. S. molto magnifica

Obligatiss. serv. GIO. PIETRO MAFFEI.

I miei libri non sono ancora arrivati come credevo, ma non dovranno però tardare.

## *Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. V. S. non crederebbe quanto io mi stimi manco, doppo che non mi veggo venire risposta di alcune lettere scritte a lei et a m. Aldo. Perciochè sicome prima la opinione della sua buona gratia, et i ragionamenti dolci che passavamo insieme, mi davano occasione di andarmene altiero, così questo suo silentio mi dà causa di solicitudine, et poco meno che m' avvilisce. Benchè m' ha in parte ricreato la amorevole salutatione, che a nome di V. S. mi ha fatta m. Lorenzo Spinola, della quale la ringratio assai, *sed ita ut litteras tuas tamen desiderem,* delle quali, overo di quelle del nostro gentilissimo m. Aldo so che V. S. mi consolarà, assicurandola che non

tengo nè servitù nè amicitia che più mi sia a cuore, che quella che ho contratta con lei, la quale mi truovo tuttavia di maggior commodo et honore. Dello stato mio non ho che scrivere a V. S., fuori solamente che nessuna attione non mi riuscì mai così a disegno, come questa di Genova, nella quale ho tuttavia innanzi gli occhi il mio honoratissimo et gravissimo Manutio, *et teneo γραμμὴν*, secondo il prescritto datomi da lui. Cotesta Roma, sicome ben dir suole il divino Carnesecchi, è una voragine di huomini et di tempo, tanto tiene occupate le persone, et tanto passano velocemente et senza senso i mesi et gli anni. Laonde V. S. non si maraviglierà, s'io lontano dalle ambitioni et dai pensieri della corte consumo il tempo in scrivere senza proposito et senza riguardo delle occupationi di V. S., dello stato della quale et del sig. Aldo ho desiderio infinito d'intendere; et le bacio le mani. Di Genova, alli 5 di marzo 1563.

Di V. S. molto magn.

Oblig. serv. GIO. PIETRO MAFFEI.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERV. Sin dal principio ch'io venni in questa città, si sparse la fama degli oblighi ch'io tengo a V. S., dalla quale conjettura huomini non punto sciocchi sono venuti in opinione ch'ella mi voglia bene. Il che se bene io per modestia non confermo a pieno, non di meno per ambitione non lo nego del tutto. Appresso s'è divolgato che sotto le vostre stampe sono hora l'opere di s. Girolamo, nelle quali un mio caro amico, huomo d'ingegno et di eruditione, si truova haver fatte di molte osservationi, sicome ha fatto anche in tutti gli altri sacri scrittori. Ma sua particolare fatica è stata nello scoprire i libri bastardi da i legittimi, la quale sua fatica ha havuto molto luogo negli scritti di Girolamo, cui sono assignate falsamente molte opere di altri autori, e per quanto egli mi dice, tinte di heresie. Hora benchè pare quasi cosa soverchia 'l dar avvertimento a V. S. intorno ai theologi ch'ella ha da stampare, dovendosi credere che in Roma et la Santità di N. S. et la prudentia di V. S. non havranno tralasciato cosa che meriti di

essere riguardata; nondimeno l'amico mio ha voluto ch'io le scriva queste poche parole mosso da zelo di pietà, affine che si provegga alla verità quanto più si può, et affine che le opinioni heretiche sparse in questi libri adulterini non vengano imprudentemente autenticate dalla editione apostolica. La fatica con le pruove è in pronto, et insieme col nome dell'autore si manderà ogni volta che bisogni. Intanto V. S. vi farà sopra la consideratione che parrà a lei, et quanto al particolar mio, si renderà sicura ch' io non desidero cosa alcuna maggiormente che di mostrarmele grato, sì com'ella conoscerà qualunque volta si degni di commandarmi. Le bacio le mani, salutando caramente il mio virtuosissimo sig. Aldo, et aspetto risposta. Di Genova, alli 27 di ottobre 1563.

Di V. S. molto magn. Serv. oblig. GIO. PIETRO MAFFEI.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. Alla cortese lettera di V. S. non hebbi tempo di riscrivere per l'ordinario passato. Ben credo che da m. Franco Pinello medesimo ella haverà havuto risposta del suo particolare, intorno al quale mi disse che la cosa non poteva ridursi a migliori conditioni di quelle, che esso haveva già riferite a bocca alla S. V., et che quando ella si risolvesse ad accettarle, egli medesimo si eshibirebbe pronto a far condurre ogni cosa à Roma senza suo fastidio ecc.

Ringratio V. S. dell'affetto con ch'ella ha abbracciata l'offerta dell'amico mio, il quale invero lo merita, et se ne darà poi informatione in Roma quando bisogni. Intanto staremo aspettando aviso di V. S.

*Risi, quid si te Tarentum misissem?* Et nel vero V. S. ha gran ragione; anzi per godere tanto più della gratia del perdono, quanto la colpa sarà stata maggiore, le dico d'avantaggio, che questo settembre per certe occorrenze domestiche io fui a Vinetia, et conobbi con mio grandissimo contento il dottissimo Sigonio in Padova, nella qual congiuntione di nuova amicitia il nome di V. S. scusò per il medio termino di sillogismi, et il gloriarmi de' favori da lei ricevuti mi servì per commendatione

appresso quel galant'huomo, et veramente degno dell'amore di V. S. Con tutto ciò non glien' ho mai dato conto, et forse mi sarei anche rimasto di scriverle ultimamente, se non fosse accaduta l'occorrenza dell'amico. Io confesso l'errore sicuramente, parendomi che non mi possa pregiudicare appresso la molta humanità et gentilezza di V. S.; et pure dall' altro canto per sodisfare a me medesimo, le dico che la tema di non isturbare le sue dotte occupationi et di non esserle molesto, m'ha fatto parere negligente. Hora, come disse colui, non mi pesa tanto d'essere ripreso da V. S. in questo uffitio, quanto mi piace l'esserne ricercato. Negli studi io procedo non molto in fretta, al solito. Nondimeno queste lettioni et l'auditorio nuovamente aperto ad ogn'uno, mi forza per l'honor mio se non per altro a logorare qualche poco d'oglio. Vo impiastrando anche qualche foglio di carta, et se la fatica riuscirà tolerabile, verrà poi da V. S. per diventar grata et amabile. Il mio virtuosissimo m. Aldo mi fa troppo honore a mettere in schiera le mie inettie, se già non lo fa per lenocinio delle lettere degli altri suoi amici, illustrando la bellezza loro col paragone della rozzezza mia. Tuttavia me ne comincio ad ir altiero et gliene bacio le mani, pregando Iddio che lo conservi alla speranza et al desiderio di V. S. et degli amici. Idio la faccia contenta. Di Genova, il primo di dicembre 1563.

Di V. S. molto magn.

Oblig. serv. Gio. Pietro Maffei.

*Allo stesso.*

Molto magn. sig. mio oss. Ho care tutte le occasioni che mi si porgono di scrivere a V. S., per fare con qualche cagione quel ch'io farei anche senza materia. Il sig. Gio. Battista di Negro gentilhuomo nobilissimo di questa città et ricchissimo s'è ritirato di nuovo in patria, essendo di età di circa 26 anni, per pigliare il governo di casa, essendogli morto il padre l'anno passato. Et a me tra le buone parti sue et di natura et di fortuna, ottima pare la voglia accesa che mostra di correre all'honore et alla grandezza per mezzi buoni et veri, quali esso giudica gli studi delle lettere, non pur hora, ma già buon pezzo amati et

apprezzati molto da lui. Onde et in Vinetia, dov'egli è nato, ha sempre tenuta prattica di persone erudite, et hora per guida et compagnia de' suoi studi desiderarebbe un huomo da 25 anni sino in 40, primieramente di buoni costumi, poi letterato di certe lettere universali, quali sa V. S. desiderarsi ordinariamente per dilettatione et trattenimento de' grandi; et s'egli havesse per sua buona ventura qualche isperienza delle corti, gli sarebbe anche più caro. Il sig. Gio. Battista è, com'ho detto, rimasto herede di un copiosissimo patrimonio, sì come si potrà sapere costì, et è per hora senza moglie et senza alcune sorti d'impacci, che sogliono spaventare i letterati, è di natura molto composta et quieta, et risoluto a trattare come fratello chiunque per tale uffitio gli entrarà in casa. Della provisione non è venuto a particolare, come quello che disegna di accommodarla alle qualità della persona che gli sarà proposta; et perciò ha voluto ch'io ricorra a V. S. a suo nome, certificato non tanto da me, che in questo caso non havrei autorità, quanto da tutti gli altri con chi n'ha parlato, della consideratione, anzi della religione del testimonio di lei, col quale quando gli venga approvata per questo suo desiderio persona alcuna, egli non cercherà altra informatione, et moderatrice di tutto questo negotio sarà la S. V., la quale sarà servita di dare risposta.

M. Stefano Pinello mi dimandò questa mattina s'io ho havuto più lettere di V. S., mostrando desiderio di poterla servire innanzi la sua partita di qui, che dovrà esser al fine di questo mese. Con lui, se occorrerà, scriverò più a lungo, aspettando intanto qualche avviso intorno all'editione di s. Girolamo, et raccomandandomi in buona gratia di V. S. et del mio virtuosissimo sig. Aldo. Di Genova, alli 5 di gennaio 1564.

Di V. S. molto magn.

Oblig. serv. GIO. PIETRO MAFFEI.

### *Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO HON. Io sono debitore di risposta a due lettere di V. S., una vecchia delli 23 del mese passato, scritta con un poco di stomacho, l'altra alquanto più queta et

più fresca delli 25. La mia diligenza, sig. Paolo, non è stata per altro che per assicurarmi in qualche modo che voi rimareste servito, premendomi oltremodo ogni cosa vostra quantunque piccola, et io che sono *antiquorum hominum,* stimai che da questa mia ansietà voi doveste far ottimo concetto della molta osservanza che debitamente vi porto; *tantum abest* che mi sia mai passato per la mente che voi m' haveste a fare sinistra interpretatione. Io non guardai con tanta gelosia cosa alcuna cara giamai, con quanta guardo la nostra amicitia; et di qui nacque etiandio che rendendo l'altro giorno conto alla S. V. della vita mia, per accidente fui quasi forzato a significarle il poco obligo ch'io ho all'amico suo, et del poco conto ch'egli ha tenuto della raccomandatione, ecc., che per lo resto non sono sì goffo stimatore delle cose, ch'io mi persuada che V. S. n'habbia a voler più per me che per lui. Ben credo dall'altro lato ch'ella sia amicissima del vero, et ho tale opinione della sua bontà, che quand'ella fosse arbitro di questo disparere, non posporrebbe la giustitia alla passione. Ma di queste prattiche basti sin qui. Io spero di far un giorno conoscere a V. S. ch'io non cedo a nissuno in amarla, et benchè io possa da lei in ogni tempo aspettar commodo et favore, tuttavia l'osservo più per la sua molta virtù che per alcun mio disegno.

Delle nozze apparecchiate al figliuolo mi rallegro infinitamente coi galantuomini, essendo interesse commune che non secchi la nobil pianta di Aldo Manutio, la quale vediamo felicemente propagarsi in guisa, che se Homero fosse all' età nostra, non direbbe per avventura παῦροι γαρ τοι παῖδες, etc. Tutto sia con la benedittione d'Idio. V. S. mi tenga in gratia et baci lo sposo a mio nome. Di Genova, alli 9 di dicembre 1564.

Di V. S. Serv. di cuore Gio. Pietro Maffei.

È gran disgratia la mia ch'io non possa haver nuova del nostro virtuosissimo mons. Carnesecchi; s'egli è costì, sia servita fargli mie calde raccomandationi.

# LUIGI TANSILLO [1]

## A PAOLO MANUZIO

*A Roma alla fontana di Trevi al giardino dell'Aragona, dove si stampan libri.*

SIG. MIO. Oltre l'esser io di natura inclinatissimo ad amar generalmente tutte le persone virtuose et di fama, et a stimar in altri quel che non è in me, questi nomi Aldo et Manutio sempre sono stati così cari et onorati appo me; onde in quanto la S. V. richiederà per suo comodo, non pur non mi sarà, sicome scrive, noja, ma molta satisfattione. Et essendo io in Napoli ne' giorni adietro per alcune mie bisogne, ho ringratiato il nostro Passero, che egli m' habbia procurato sì bel guadagno, come è l'amicitia vostra in atto, chè in animo già era, sì che commandi securamente, che sarà amorevolmente ubbidita. Io ho, già son tre dì, ricevuto il vostro studiolo mandatomi dal Passero, ho sodisfatto al portatore, et non aspetto altro che 'l tempo per mandarlovi; nol darò a portar a persona che non sia della mia diocesa, acciochè mi serva più fedelmente et più diligentemente, et per la stessa persona scriverò alla S. V., alla qual il sig. Dio dia ogni felicità. Di Gaeta, a' 23 di febraro del 62.

Scrivami la S. V. et drizzi le sue lettere a Mola o pur a Gaeta, che sempre mi saran date, che 'l procaccio et le poste, come credo ella sappia, passan per Mola, la qual terra è della mia giurisdittione; et non togliamo il latte e 'l nudrimento a questa nostra amicitia.

Servitor della S. V. L. TANSILLO.

[1] Poeta venosino. Colle *Lagrime di s. Pietro* poema religioso e divoto riparò alle laidezze del *Vendemmiatore* e delle *Lodi della menta*, ch'erano stati messi all'Indice; delle quali pentitosi, con una canzone indirizzata al pontefice ottenne che ne fossero cancellati. È eziandio autore della *Balia* e del *Podere*, poemetto didascalico.

*Allo stesso.*

Sig. mio. La bontà della S. V. è pur troppo grande, poichè sotto titolo di gratitudine usa meco tanti officii et segni d'amorevolezza, li quali non sono altro, nè hanno altra fonte d'onde derivare, che sua pura et mera cortesia. Sia quel che si voglia, io mi glorio et mi rallegro di questa nova amicitia (nova in quanto alle dimostrationi esteriori, chè nell'animo sempre l'hebbi), più che di cosa prospera, che di molti anni m'avenisse, et ne ringratierò sempre il Passero, et più nel ringratierei, s'egli mi desse altre occasioni di far servitio a V. S., poichè da me stesso non le ho. Ho havuto due lettere in due volte, et con loro due involti, nell'uno due opere et del concilio et della riformattion d'Inghilterra, compositioni di quell'anima santa et dotta del cardinale, et nell'altro un libro *de virginitate;* son l'opere assai belle, ma la stampa bellissima, et non ne ho vista giamai pari; ne ringratio V. S. quanto più posso, et accetto le promesse, ch'ella mi fa in tutte due le sue lettere, di mandarmi dell'altre cose, ma con conditioni che mi commandi anco qualche cosa, in che io paghi parte dell'obligo che gli ho, et dia parte del mio contracambio; et la prego che non si rimanga di scrivermi, et di dar pasto a questa nostra amicitia con le sue lettere. Mando a V. S. un poco de i frutti di qui; patientia se son pochi, perchè sono in fine; non ci mancheran degli altri di mano in mano; godaseli per amor mio. E N. S. le dia ogni felicità. Di Gajeta, a' 27 di aprile del 62.

Servitor della S. V. L. Tansillo.

Uno sporton pieno d'arangi et di limoncelli grandi, et una lancelluccia piena di limoncelle piccole et d'arene.

*Allo stesso.*

Sig. mio. Ho ricevute più lettere di V. S., le quali prima sono ite a Napoli, che venissero a Gajeta, et tutte cortesissime. Poichè le limoncelle picciole non si confanno col suo stomaco,

vorei trovar qui alcuna altra cosa a lui confacevole, per mandarcela, il che non lasserò di pensare. Ho qui la lettiera che gli manda il Montenero, et una scatola del Maranta, et sto aspettando comodità di barca di Gajeta per mandarle, altrimente non le manderò. Sta in casa mia et ben conservata. Hor, sig. Paolo mio, io voglio dar un carico a V. S., il qual carico ha molti dì c' ho voluto darcelo, et mi son pur ritenuto più per modestia che per diffidenza; et questa sarà l'ultima prova, ch'io dellibero far in questo negotio, il quale s'è ben tentato altre volte ma per altre vie, non già col breve; et come io ho visto, che sia rimesso a' frati et ad altri officiali di costì, il cui mezo io habborro, non ho voluto che se ne parli; benchè con tutto ciò se mons. Crivelli non si partiva, forse si saria fornito per gli stessi officiali. Il negotio è questo: V. S. havrà veduto come nello Indice de' libri et d'auttori vetati, che uscì in tempo di Paolo quarto, io fui notato, il che già è noto al mondo, d'onde si causò, et chi ne fu cagione et autore, che fu de' nepoti del papa, per malivolentia et passione, et il nostro Passero sa meglio questa historia, che huomo del mondo, che si trovò in fatto; et fu un di quei che fe' nascer l'invidia et l'odio in quelli animi pravi, che come egli è precon de' letterati et d'huomini da bene, pensando accrescermi honore, mi fu cagion d'odio; un'altro dì forse diremo questa novella puntualmente, ma già n'han portata la pena, et la pena è stata tale, che m' ha data più compassione che satisfattione. Et si come è nota la cagion dell'offesa fattami, così anco è nota in Roma a molti de' reverendissimi la vita mia et l'esser mio, et massime al rev. di Carpi, ad Aragona et ad altri degni di fede. Quel ch' io vorei hora si è che V. S. impetrasse da Sua Santità la spedition d'un breve, del quale io mando la sostantia, o d'un tale simile, tal che ad un tempo stesso io venissi ad esser assoluto et honorato. Et questo si vorebbe trattar senza metter la cosa in riputatione. Ho tanta fede nella bontà vostra, et nella volontà che 'l papa vi tiene meritamente, che tengo certo che se V. S. medesma cerca questa gratia senza tante cerimonie, l' ottenerà, et tanto più impiegandosi in persona d' un homo da bene, siami lecito dirlo, offeso a torno et servitor della casa di Sua Santità, alla qual feci servitio a tempo che stette infermo et che morì il Marchese suo frate di felice

memoria, ch' io era in Milano col duca d'Alba, feci servitio, dico, di quelli che può far un povero gentilhomo, che mangia il pane d'altri, ad un gran signore; et quando per altro mai, è ben impiegata in me questa gratia, per esser io de' criati del detto duca d'Alba, il quale so quanto è affettionato servitor di Sua Santità. Mi sarà, s' io l' ottengo, di gran contentezza cagione; la tengo per facile, se s'havrà rispetto al vero, alla bontà di chi la chiede et alla innocenza di colui, per cui si chiede. Ottenendosi, come spero, io disegnerei dar in luce quelle poche cosette da me composte gli anni adietro, acciochè s'esser può, non si moran elle meco, *et colligere sarcinulas* per quando Iddio mi chiama, il che non posso fare, stando in piè l'Indice sopradetto; et mi aviene peggio, che non potendo hora dar io stesso fuori le cose mie, le dà fuori altri et sotto altrui titolo. Ho osservato spesse volte negotii ardui maneggiati per mezi di gran signori riuscir vani, et poi trattati da persone private et con volontà, riuscir a voto; così spero che sarà questo; et quando non riuscisse, non mancherò punto dell'amore et dell'obligo et della fede, c'ho alla bontà et valor di V. S., a cui il Signor Dio dia quanto desidera. Di Gaieta, a' 23 di settembre del 62.

Servitor della S. V. L. TANSILLO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. Se ben io ho intralasciato per alcun tempo l'usar della amicitia di V. S. per lettere, per non haver materia di che scriver altro che di complimenti, come vulgarmente hoggi si dice; non ho però mica tralasciato l'amarvi e 'l riverirvi, e 'l desiderar di servirvi. Hor che sono in parte, dove facilmente po' venirmi occasion di farvi servitio, come altra volta feci, che è nel governo di Gaeta, ove ci visitavamo spesso l'un l' altro scrivendo, ho voluto darne avviso a V. S. et pregarla che mi commandi non men hora che a quel tempo, anzi via più, poi che via più il desidero. Et N. S. Dio alla molto magnifica persona di V. S. dia ogni contentezza. Di Gaeta, a' 4 di novembre del 66.

Servitor di V. S. L. TANSILLO.

# AGOSTINO VALERIO VESCOVO DI VERONA [1]

## A PAOLO MANUZIO.

MAGN. ET HONORATO SIG. MIO. V. S. si è doluta meco della morte di mons. ill. Navagero [2] con ragione, perchè non poteva perder più a questo mondo, essendo restato privo di padre a questo tempo, ch' io ne ho maggior bisogno. V. S. ancora ha perduto assai, perchè il sig. cardinale l'amava et stimava quanto meritano le sue molte virtù. Hebbi heri la possessione in Senato del vescovato con favore grandissimo. Lunedì son, piacendo a N. S. Dio, per consecrarmi, et fra pochi giorni per andarmi a quella chiesa, nel governo della quale prego sua divina Maestà a porgermi tanto del suo santo ajuto, ch' io possi sostener quel peso, et satisfar in parte alla bona opinione, che V. S. si degna havere di me. La prego a conoscermi per herede della affetione che 'l sig. cardinal le portava, et del bon desiderio che egli haveva di farle cosa grata; et per quella affettione et per conti particolari vogli servirsi di me, come di vero et sincero amico ch' io le sono et son per esserle, mentre ch' io viverò. Saluto m. Aldo et tutta la compagnia. Di Venetia, li 7 di giugno nel 65.

Di V. S.

Serv. AG. VALERIO, vescovo eletto di Verona.

[1] Uno dei più rari uomini del secolo XVI, sì per la svariata sua erudizione e l'instancabile applicazione alle lettere, che pel senno, la probità e l'altre virtù che in lui splendettero mirabilmente, e lo resero degno della stima dei buoni, e in ispecie di s. Carlo che gli fu amicissimo.

[2] Il card. Bernardo Navagero fu suo zio materno e predecessore nel vescovado.

# CARLO SIGONIO

## A PAOLO MANUZIO.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. Nanno mulattiere m' ha dato il fagotto, ma non ho ancora parlato seco. Dovete sapere che è mio fittuale, ciò che sta in parte della casa che io habito, cioè dalla parte di dietro, dove esso fa l'entrata, et però posso parlargli quando voglio, et voglio che lo conosciate, perciochè non potrà nocere, dovendo trafficar in Bologna. I libri sono 17 doppiati. Il rispondente del Giolito era andato a Venetia. Desidero che ella mi mandi a libro per libro il costo o vero pretio ultimo, nè dubiti che non si diano via o ad una via o ad un'altra. Godo tutto legendo il profitto di m. Aldo, et come imita il padre et l'avo, et perciò volontieri gli mando quel libro che mi chiedete, et farete in ogni cosa che desideri da me, anchora rimasto il vostro rispetto. Vedrete se posso altro, nè mi sparmiate nè ancho nelle cose fuor de' studi delle lettere, chè sapete quanto sempre vi fui amico et affettionato, et sempre senza cerimonie. Di questo ella n' havrà un conto minutissimo, nè dubiti punto. Bascio la mano all'uno et all'altro. In Bologna, il 12 di ottobre 1564.

Affetionatiss. vostro CARLO SIGONIO.

### *Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. Nella lettera bagnata credo scrivea di quel luogo *in Pisonem* citato da Servio nell'ottavo, sopra quel verso: *Cyllenes gelido conceptum vertice fudit.* Hebbi il prezzo de' libri, et ho dato la metà di quelli a quello agente del Giolito, il quale dice che farà il debito, ma così mal si vende in Bologna Theodoreto et Eucherio, come in Roma *de republica Atheniensium.* Per Nanno mulattiere mando 16 libri *de temporibus Atheniensium* che mi costano molto; non scrivo il pretio; V. S. li metterà quello che si comporta et sta bene. In un tempo medesimo ho havuto due nuove diverse, una buona, l'altra rea.

La buona è le nozze di m. Aldo, delle quali mi rallegro con tutti, non solamente perchè volete, ma perchè io voglio et debbo rallegrarmi, essendo et così suo come ella dice, et come io sono, che mi par la più singolar cosa che sia hora, che due de' medesimi studii siano così amici, come siamo lontani, et siamo stati presenti. *Dii cœpta secum dent.* Disidero che finiate il commento, il quale si venderà meglio che quel *de republica*, per esser cosa più necessaria, ma non già di più fatica o di più lettione, riesca mo quale egli si vuole. La nuova cattiva è stata la morte d'un parente et amico mio grandissimo, il qual solo et volea et potea honorarmi et m'honorava, quando andava a Modena, et del quale io mi serviva in mille cose, oltre che l'animo suo m'era gratissimo; nè m'è rimaso se non persone, che mi dissegnano addosso, et che nè vogliono nè possono farmi servitio, et quando volessero, non lo saprebbono fare, sì che son in gran dispiacere, nè saprei più, quando mi bisognasse, dove ricorrere alla sicura. Hor sia lodato Dio. Nel resto vivo, non manco di studiare; leggo con buona, honorata et quieta scuola, sì che i bolognesi non hanno da desiderar quel nostro, al quale, vedete che huomo, havendo io prestato in Padoa un libro di qualche importantia, et ridomandatolo più volte, ho havuto ultimamente risposta, che non mel vuol dare, sì che non credo di parlargli o scrivergli mai più. Et qui sia il fine. Saluto vostra moglie et m. Aldo, et di cuor mi rallegro con loro. Di Bologna, il 2 di decembre 1564.

Serv. Carlo Sigonio.

### *Allo stesso.*

Molto magn. sig. mio oss. Rispondendo a capo per capo della vostra lettera, dico ch'io vi scrivo per man d'altri, non per miglioramento di fortuna, ma per accrescimento d'occupationi, alle quali non potea resistere, s'io non prendeva chi m'ajutasse. Le mie provincie sono finite, et si coppiano tuttavia per mandare a Vinegia dopo Pasqua, se Giordano servarà la promessa, come dice di fare. Quanto al luogo di Svetonio: « *Comitiis tribunitiis si deessent candidati, senatores ex equitibus romanis creavit* », dico che di qui si raccolgono due cose, una la creatione de' tribuni, della

qual voi parlate, nè fa a proposito mio; l'altra come Augusto per creare i tribuni, mancando i senatori, facea gli equiti senatori, dandoli podestà, che finito il tribunato, restassero in qual ordine piacesse loro, o senatorio o equestre, et di questa me ne sono servito. Quanto alle dragme, io non credo che 'l denario romano et la dragma attica siano in tutto d'egual valore; ma perciochè i greci non haveano moneta più vicina al denario, che la dragma, pertanto usavano la dragma per lo denario. Che 'l peso delle monete si possa esser mutato dopo Solone, parmi verisimile per le molte mutationi, che ha ricevuta quella repubblica al tempo de' Pisistratidi, de' Persi, de' Lacedemoni, et de' Macedoni et de' Romani al tempo di Mummio Achaico, il qual diede le leggi alla Grecia, et donò la libertà ad Athene, le quali cose poi non furono alterate da Silla; ma solamente fu abbruggiato il Pireo, acciocchè gli Ateniesi per lo inanzi fussero più deboli.

Della toga mi lamenterò col sig. Camillo Paleotti, il quale m' havea detto che voi m' eravate padrone. Havrei avuto piacere di vedere il vostro commento, prima ch' io mandassi fuori il mio, perciochè vorrei che in ogni cosa fossimo d'accordo, et mi truovo discordante da voi in alcune cose del proconsulato di Cicerone, et a V. S. bascio la mano. Di Bologna, il dì XXI marzo 1567.

Di V. S. Serv. CARLO SIGONIO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. Mando a V. S. la prima deca, con le correttioni nel margine. Son pocche, parte perchè la prima deca è stata revista da molti, parte perchè io non vi ho voluto mettere studio più che tanto; sono però sicure per esser la maggior parte fondate o su testi, o su le parole di Livio, o altra ragione ferma. V. S. metta nel testo quelle che le pajono, chè questo non importa a me, che io non voglio saper altro, nè render conto d'altro che de' scolii. V. S. cominci e me remandi un foglio per mostra, et subito che verrà il resto, havrà in pronto ogni cosa. Circa l'orthographia non l'ho mossa, rimettendomi a voi o m. Aldo, et così circa il puntare, salvo se non fosse un qualche luogo segnalato. Fra tre dì sarà finita l'historia di

Bologna, et sono fatti cinque fogli di quella d'Italia. Se vi parvi mai diligente nelle cose di storia, voglio che mi giudicate la diligentia medesima in queste. Legete poi il Biondo et il Sabellico, et restate di non ridere, et pur non mancheranno che havranno ardire di scrivere, ch'io non so altro che l'historia romana infra ad Augusto, cosa che sa ogni bottegaro; et quel che importerà più in tanta moltitudine di cose di tanta importantia, sarà che ogni cosa è tratta da scritti authentici, le quali et questa età et la buona sorte m'ha fatto venir alle mani, ma sopra tutto gli archivi di Bologna et di Modena [1], cosa che non l' havreste mai creduto. Io desidero di veder avanti che mora, ristampati certi miei libri, come *de jure civitatum Italiæ provinciarum*, a' quali vorrei aggiungere un quarto *de Imperio*, il quale è ordito, et quasi mezzo che tessuto, et li vorrei tutti in un volume, et li vorrei stampati in Italia. Giordano mi havea promesso anchora con scrittura, et vi ha mancato al solito. Se qui fosse modo, come non è, di farlo con mio contento, lo farei a mie spese, ma veggio che mi desperereí, perciochè poco vi manca, che non mi sia desperato in fin qui della insufficientia et indiligentia di questi qui. Se havete alcun consiglio, datemelo, oltre il mandarli fuor d'Italia, che per certo rispetto non mi piace. Vi bascio la mano. Di Bologna, il 4 di marzo 1571. Saluto m. Aldo, et mi rallegro del suo bel Cesare.

(*Manca la firma*).

## A CAMILLO BOSIO A ROMA.

Molto magn. sig. mio oss. Anchora ch'io abbia scritto a V. S. di non esser per venir a Roma questo anno, non di meno credo pure di venire per nuova occasione nata, oltre l' indulgentia universale; ma di tutto ciò le darò aviso poi più particolare, acciochè ella o altri amici mi proveggano di stantia buona. Non ho nominato l'ill. Farnese, non sapendo che quella inscrittione fosse appresso a S. S. Ill., et quando anche l' avessi

[1] La Biblioteca Ambrosiana possiede un codice che appartenne al Sigonio, e scritto in parte di sua mano, in cui egli raccolse molti documenti storici; d'altri descrisse un elenco e la provenienza.

saputo, non l'havrei fatto, non credendo che un personaggio così alto si curasse di testimonio così basso, com'è quel della mia penna; ma se intenderò che tali officii siano per esser grati ad una persona celebrata per le più honorate penne del mondo, io temprerò la mia, et nell'historia farò il debito. Il sig. Orsino più giustamente si può dolere di me, ma io non ci ho pensato, ma anche a questo è rimedio, nè vorrei altro, se non saper di far piacere, che lo farei più che volontieri; ma sono molti, che non se ne curano e mostrano di non se ne curare, et perciò io li tratto tutti ad un modo. Il Virgilio del Bembo è antico in lettere majuscole, et credo intiero; perchè non era al proposito mio, gli diedi solo una occhiata, et però non ne posso dir altro. Ho fatta la inscrittione del tempio, et la mando, in parole le più semplici che habbia saputo trovare, et vi giuro che mentre io scriveva, ridea quanto potea, che s'andasse fuor d'Athene a cercar civette. Il card. Farnese, il quale ha i primi huomini del mondo in casa, manda a Bologna; certo S. S. l'ha fatto per spasso, et forse per vendicarsi dell'ingiuria, di che voi scrivete, cioè che io non l'habbia nominato nel libro. Al sig. Fulvio [1] mille saluti; io non gli scrivo se non per poltroneria, et per non haver cosa degna di S. S., ma ringratio Dio, che tosto, cioè avanti Pasqua, lo potrei vedere. Vi bascio la mano. In Bologna, il 9 di febraro 1575.

Aff. serv. Carlo Sigonio.

## A GIAN VINCENZO PINELLI.

Molto magn. sig. mio oss. Gli avertimenti mandatimi vengono da un cardinale et so chi egli è, ma mostra poca cognitione et poca intelligentia et molta passione, et nè vi è cosa nè vera nè reale; vi mando la risposta; et perchè non mi servo, nè son per servire, nè è cosa buona il Merula, lo rimando a V. S. et aspetto il sesto Capitolario, sperando che mi conci lo stomaco, sicome questi avvertimenti me l'hanno guasto; ma la malignità temperata con l'ignorantia di questo secolo hanno fatto una tempra

[1] Fulvio Orsini romano, già nominato, bibliofilo eruditissimo.

tale d'un coltello, che malamente si può fuggir il suo taglio. Me le dono in gratia sua. In Bologna, il 2 maggio 1575.

Aff. serv. CARLO SIGONIO.

Che nel primo dell'historia si dica, la rovina dell'Italia esser stata causata dai papi, questo si nega esser nè detto nè significato. — Che la dignità cardinalitia sia nuovo trovato, questo non è detto in luogo alcuno, anzi nel imperio di Othone, 962, carte 290, sono queste parole; « Presbiterorum diaconorumve » cardinalis antiquissima Romæ dignitas non dum tantis, quantis » postea fuit, aut ad opes aut ad decus speciemque præsidiis » erat instructa nondum », *idest* infino a quel tempo, cioè i cardinali non erano in quella gran stima che poi furono, ma erano, essendo che « dignitas erat Romæ antiquissima ». — Che S. Gregorio si chiama *dialogos*, non per la cognitione della lingua greca o latina, ma perchè scrisse in dialoghi, io non ho detto questo di S. Gregorio, ma di Gregorio II, et ho usate le parole di Cedreno, il quale dice esser stato così chiamato διὰ τὰ ὑπ' αὐτοῦ γινόμενα θεῖα πονήματα (carte 375 verso ultimo). Quello che si oppone di S. Gregorio, non è forse appresso alcuno. — Che S. Gregorio fu mandato a Costantinopoli da Pelagio papa, et non da Benedetto, questo non trovo appresso scrittor antico, ma che fosse mandato da Benedetto, si prova, perciochè convertì in Constantinopoli Eutychio patriarca, et Eutychio morì avanti che Pelagio fosse papa, *Zonara et Cedreno autore et Paulo diacono.*

Che si dica piutosto *devovens inferis* che *excommunicans*, questa è consideratione da frate.

Che si faccia immoratione nelle cose di Nonantula, è per difetto di cose maggiori, et perchè quei decreti servono alla notitia delle altre attioni.

Che nel 565, dicendosi che la chiesa havea patrimonii, si inferisce contro alla donatione di Constantino, questa obiettione è troppo sottile; bisogna che questo dotto mostri come la chiesa nel 565 havesse quello che gli donò Constantino [1]. . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

[1] Sembra che nel manoscritto manchi la continuazione; si leggono in un foglio unito a questa lettera gli avvertimenti avversarii, a cui il Sigonio risponde; sono anonimi, e neppur essi pajono interi.

## AD ALDO MANUZIO A VENEZIA.

Molto magn. et oss. sig. mio. *Accipio excusationem*, ma nel vero io non ho avuto sue lettere, che mi significassero di cosa alcuna ricevuta da me già tanti mesi sono. V. S. si servi delle scritture purchè siano buone, et m'ami et mi commandi, che io farò il medesimo con lei. Le bascio la mano. Di Bologna, il 19 agosto 1578.

Serv. aff. Carlo Sigonio.

### *Allo stesso.*

Molto illus. sig. mio oss. V. S. non mi vuol più bene, poichè non mi scrive, scrivendo a m. Antonio Giganti et al sig. Paulo Torello. Desidero sue lettere, et massime il suo parere intorno la Consolatione, et ciò che se ne parla in coteste parti *in utramque partem*. Qui ce ne sono pocche copie; quelli che l'han viste, acconsentono a me, il quale affermo che è di Cicerone, in modo che se venisse uno che mi dicesse, d'esserne l'autore esso, non gliel crederei, et direi che scrivesse una altra opera simile. Che si crede in Venetia, che in Roma giudicatrice del mondo? Se fosse così facil cosa il tener la parte affirmativa, come è la negativa, direi a V. S. perchè; ma in somma non ho altro, se non che non ci trovo contradittione alcuna, et le apparenti si tolgono da sè medesime, salvo se non vogliamo mettere in consideratione l'*adeo quod* dell'amico nostro, del qual mi duole che habbia fatta una simil scappata, *de qua ipse viderit*. Se io fossi all'orecchie di V. S., direi molte cose che io taccio. Orsù ella non mi faccia più desiderar sue lettere, massime con tanta occasione di scrivere. Le bascio la mano. Di Bologna, il 27 maggio 1583.

Di V. S. molto illustre Serv. aff. Carlo Sigonio.

### *Allo stesso.*

Molto Illus. sig. mio oss. Io sono in villa, et però non ho così commodità di haver a tempo le lettere sue et di risponderle; però V. S. mi perdoni. Hebbi risposta da Modena et gliela

mando. Intendo che in Roma non è persona che non tenga per falsa la Consolatione, et ho anchora havute certe loro oppositioni, onde trovandomi solo dalla parte affirmativa, sono costretto dall'ufficio mio a difender l'honor di questo bel libro, et rispondere alle ragioni de gli aversarii, il che faccio non nominando alcuno, et solamente pesando gli argomenti fatti. Vorrei vedere se le passioni potranno più che le ragioni. A me in somma par così; a Roma et a Fiorenza par uno strazzo. Bascio la mano di V. S. Di Bologna, il 6 luglio 1583.

Di V. S. molto illustre Serv. aff. CARLO SIGONIO.

*Allo stesso.*

MOLTO ILLUSTRE SIG. MIO OSS. Sono avisato anch' io che l'inventore della Consolatione furia per essere stato trattato da barro, et che vuol scrivere, ma poco mi può giovare, perciochè non mi fondo sopra la verità dell' originale, ma sopra il libro medesimo, non trovando cosa che provi falsità. Per dir a V. S. sicome al sig. Riccobono venne capriccio subito di far una scrittura contro questo libro, così venne a me di farne una in favore [1], perciochè trovava qui et in altri luoghi molti che vacillavano, et così scrissi una orationcella con le prove; intanto venne fuori la cosa del sig. Riccobono, et così gli amici che havean commendata la mia difesa, m'hanno persuaso a voler sciogliere le ragioni di esso Riccobono, al che m'ho fatto pregare per non parere ch'io voglia offenderlo. Ma poi ricordandomi che esso ha scritto di me ciò che gli è parso, et come gli è parso, nè io mi sono turbato con lui, mi sono persuaso che esso non si turberà con me, massimamente non portandomi peggio seco, di quello che esso ha fatto meco, et già si sarebbe dato fuori, se non che mi sono andato tratenendo per trovar modo più dolce da sciogliere le sue ragioni che fosse possibile, perciochè non nomino la persona in modo alcuno, ma credo bene che siano sciolti

[1] Le scritture del Sigonio intorno a questa controversia letteraria si leggono nel tomo VI delle sue opere, edizione palatina milanese del 1737. Ad essa presero parte molti dotti di quel tempo, come Riccoboni, Latini, ecc. Se ne occupò dappoi anche il Muratori.

i suoi argomenti così realmente, che esso medesimo resterà appagato. Il sig. duca di Sora mi mostrò già in Roma questi Anticatoni, et io lettene alcuni versi, dissi che li brusciasse, percioché era scrittura d'un pedante, et però non me li ha mandati, nè V. S. li aspetti. Queste mie saranno due orationi, una in prova della verità della Consolatione, scritta avanti che scrivesse il Riccobono, l'altra in risposta di tutto quello che ho udito dir contra, dove sono altre oppositioni mandate da Roma, le quali sono venute in mano de V. S., et ella non me ne fa mentione, et altre d'altri, ma le più gagliarde sono quelle del sig. Riccobono; ma esso precipitò la sua scrittura, et credo che la confutterà. Le bascio la mano. Di Ravenna (?), il 28 luglio 1583.

Di V. S. molto illustre

Serv. aff. CARLO SIGONIO.

(*P.S.*) Per dargli questa nuova ho voluto voltar carta. Hieri fermai il contratto di una possessione bellissima vicina a Modena un miglio et mezzo sopra il fiume Secchia, bellissimo sito, dove andarò a star questa altra estate, et questo sarà il porto della mia vecchiezza et de' miei studii, come havrò lasciata la lettura, al che questo è un preambulo.

Di più le dico che se bene la Consolatione non fosse di Cicerone, che Dio solo il sa, faccio professione di difender una paradossa e di provar se l'arte rhetorica è vera, cioè se vale anche a persuader il falso.

## AD ANTONIO RICCOBONI.

ECC. SIG. MIO OSS. Quando venne in luce la Consolatione di Cicerone, essendomi dimandato il mio parere, lo messi in iscritto, allegando molte conjetture, per le quali mi parea che fusse di Cicerone, delle quali la più soda è, che non ho per possibile che un moderno ne sappia far tanto; et essendo per pubblicarlo, eccomi in contrario una vostra scrittura, dove tenete che non sia di Cicerone, ma d'un moderno ignorante, onde per salvar il mio parere già pubblicato per tutto, sono stato sforzato a sciogliere le vostre conjetture et al mio dispetto discordar da voi, il che ho fatto con la maggior modestia ch' io

ho potuto, et V. S. lo vedrà. Prego V. S. a non credere che la mia volontà sia discordante dalla sua, ma solamente l'openione; non feci mai cosa men volentieri solamente per vostro rispetto, ma mi sono andato consolando, che V. S. nella sua rhetorica non si dolse di discordar da me, et per quanto potè, di annullar la mia tradottione come oscura et mal'atta; et io, come ella ha veduto, non me ne sono aggravato mai; non crederò meno che in cosa di minor importanza ella si debba chiamar offesa da me, havendo la maggior parte de' dotti in favor suo. Io ho trattato questo argomento come un paradosso, ma però le mie risposte non mi pajono paradosse. Havrò caro d'intender ciò che ne sentite. Vi bascio la mano. Di Bologna, il 25 settembre 1583.

Serv. aff. CARLO SIGONIO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. ED ECC. SIG. MIO OSS. Ho ricevuto il libro di V. S., cioè la seconda difesa della Consolatione, et subito letto parlerò liberamente con lei, come debbo. Ho lodato l'industria vostra, ma sono restato offeso di due cose, una che m'habbiate nominato, non essendo voi stato nominato da me, l'altra che fuori della causa senza necessità m'habbiate alcuna volta punto, il che non ho fatto io verso di voi, et V. S. poteva lasciar l'una e l'altra gentilmente. Giudico ancora che tutta la prima parte si potesse tacere, dove si disputa se il libro è fatto da me o no, dove molti sono nominati, li quali, siccome io, si potranno offendere. Con tutto questo poi che *factum infectum reddi non potest,* io mi spoglio d'ogni passione, et così come sempre sono stato vostro, così voglio esser da qui innanzi, nè tener conto di questo disgusto datomi, et se V. S. non vorrà esser, come ella mi scrive, Sigoniano, io sarò, come sempre sono stato, Riccoboniano. Altra risposta non voglio dar a questo libro, non perchè non riceva risposta, ma perchè volendo io nominar V. S., come ella ha fatto me, et risponder per le rime, so che l'offenderei, nè questo voglio fare, perciochè non ho causa, nè mai ho havuto questa intentione; lo schicherar poi più carta in questa materia è un voler senza frutto alcuno far spesa et dar da ridere agli spettatori. Io per me ho molte cose che mi premono

più di questa; prima 60 anni, che mai più non hebbi se non hora, poi la cura di stampare alcune mie opere in materia tanto lontana da questa, che V. S. appena potrebbe credere, che io havessi tempo di pensar ad altro. V. S. ha fatto bene a negar che questa Consolatione sia mia, ma ha usato un mezzo falso a provarlo, perciochè dove doveva dir: non è del Sigonio, perciochè esso non val tanto, ha detto: perciochè esso vale più, il che io riconosco più dal desiderio ch'ella mostra di honorarmi, che dalla verità. Chi l'ha trovata si porta male a non publicar il come, et levar questa lite, la quale è per essere maggior hora che mai, quanto V. S. si è più faticata in deprimer questo libro, nè credo questo giudicio si finisca a' dì nostri. Fra tanto V. S. vegga se io la posso servire in cosa alcuna, et mi comandi ch' io la servirò più che volontieri, sicome sempre ho fatto, et non voglia fare che questa Consolatione ad altri sia sconsolatione a noi; et se particolarmente ella desidera la risposta ad alcuna delle sue difese, et me ne scriva, gliela mandarò, acciò che ella conosca che per viltà non cedo, ma perchè non voglio contendere con V. S., la quale io ho sempre amata, et così voglio fare, s'altro impedimento non vi ci interpone, et quel che si è fatto, è stato anco troppo. Io haveva già scritta la mia prima oratione quando venne il suo giudicio, et per stimolo d'amici fui sforzato a rispondere a tutto quello che infino all'hora s'era detto in contrario; ma poichè non par a V. S. che si sia provato a sofficientia, almeno havremo sveggiata la gioventù a leggere quello che forse non havrebbe fatto. Intendo che in Verona è uno, il quale acerbamente le scrive contro, ma perciochè sono già cinque mesi che doveva mandare in luce, et non l'ha fatto, credo che sia falso. Le bascio la mano et l'auguro il buon Natale. Di Bologna, il 24 decembre 1583.

Serv. aff. CARLO SIGONIO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. ET ECC. SIG. MIO. Per lettere ricevute di coteste parti intendo che V. S. si duole di me perchè habbia scritto contro l'opinion sua, et che vi vantate che mi havete chiarito, et però per commune satisfattione ve ne ho voluto scrivere due

parole. Io dissi et scrissi che mi parea che quella Consolatione si potesse tenere per opera di Cicerone per alcune ragioni, non trovando alcuno che sentisse in contrario; poi parendo che si dovessero sciogliere le vostre obbiettioni, acciochè non mi fossero rinfacciate, le risposi senza nominar alcuno et dir parola che in particolare vi potesse offendere, et tanto più confidentemente lo feci, poi che voi non havevate dubitato di dissentir da me nella tradottione fatta da voi per migliorar, come dite, la mia, et per ciò che io conoscea che questa mia risposta vi era per apportar honore; poi essendo uscita la vostra risposta, vi scrissi che per molti rispetti io non voleva procedere più oltre, ma se desideravate alcuna solutione, significandomelo ve l'havrei mandata. Hora poi che dite che m'havete fatto tacere, mi è venuto voglia di rispondere non alle nuove vostre oppositioni, che a me poco importano, ma alla difesa delle vecchie, acciocchè voi conosciate che io non cerco le liti, ma desidero troncarle. Ben era conveniente che se V. S. voleva rispondere, ella rispondesse di modo, che non mi imponesse necessità di haver a replicare, come ha fatto, chiamandomi per nome tante volte a rispondere alle vostre obiettioni indiscusse, alla quale scrittura, come spero brevissimamente, se ella vorrà rispondere, la consiglierò a rispondere senza simili provocationi, acciocchè io non habbia necessità di dir altro, poi che vedete, io vi lascio il campo libero dove posso con honor mio; ancora vi consiglierò a lasciar di servirvi di queste lettere famigliari, come havete cominciato, ricordandole quanto sia cosa inhumana, come dice Tullio nella II Filippica, il pubblicar li segreti delle lettere, et di più di chiamarmi con voci di contumelia, non essendo provocato, come *versutus, callidus, veterator*, ricordandole che Cicerone nel 2.° de off. dice che sono *vitiorum nomina,* et in questo V. S. mostrerà più di tenermi per maggiore che col laudarmi, come ha fatto, imitando i giudei che dicevano *Ave Rex Judeorum, et dabant ei alapas.* Non voglio già far così nè così ho fatto, il quale mi trovo diverse lettere di persone non bene animate verso di voi, nell'una delle quali sono queste parole tra l'altre pungenti: *Hoc unum me angit non mediocriter, qui videam eloquentiæ parentem ab homine dicam pace sua, qui latine nesciat latinitatis reum postulari, et eundem accusatorem et judicem se palam profiteri, id quod*

*est omnium absurdissimum, etc.* Questo vi ho voluto significare, acciochè se ve ne venisse odore alle orecchie, non ve ne maravigliate, et state di buono animo ch'io procederò più modestamente verso di voi, che voi non havete fatto verso di me, et che in voi sta il rompere la nostra amicitia et il perpetuarla, ogni volta che salviate il vostro honore, non offendendo l'altrui. Il modo della mia risposta non sarà più oratione per fuggir alcune figure, le quali v'offendono, ma un parangone delle ragioni dell'uno et dell'altro brevissimo, perciochè io non ho tempo da parlar intorno queste ciancie, le quali tutte insieme non vagliono un dinaro. Le bascio la mano. Di Bologna, alli 8 gennajo 1584.

Serv. CARLO SIGONIO.

## A CAMILLO BOSIO IN ROMA.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSS. Tornato da Modena, dove sono stato 18 giorni per dar principio ad una fabrica in villa per potermi ritirare, quando mi piaccia, ho trovato una di V. S. del 20 aprile, alla quale hora rispondo et dico, ch'io ringratio infinitamente mons. ill. Santiquattro, che si sia degnato di leggere il mio libro, che si degnò di giudicarlo et di ajutarmi del suo judicio, et sopra ogni cosa della difesa presa per questo libro nelle altre cose. Se V. S. mi manderà gli avisi di che mi scrive, me ne servirò, perciò che il libro ha bisogno di esser ristampato, per essere già spedita la prima editione. V. S. si compiacerà di basciar la mano a S. S. Ill. in mio nome, et mi aviserà del tutto; con che io ringratiandola me le raccomando. Di Bologna, il 12 maggio 1584.

Serv. aff. CARLO SIGONIO.

# MARC'ANTONIO MURETO [1]

## AL P. ONOFRIO PANVINIO.

MOLTO REV. SIG. MIO. Mi dispiace infinitamente che voi habbiate sentito pregiudicio alcuno per non havere havuto il vostro libro, ancora che la colpa di ciò non è mia. Imperochè io non mancai, quanto prima potei, d'inviarvelo per la strada che io giudicai più sicura, et questo fu per monsig. Gherardino nostro commune amico, il quale domenica passata se n'andò a Roma, et pregato da me pigliò l'assunto di restituirvelo. S'egli l'ha già fatto, io ne ho piacere, caso che no, vi prego siate contento di mandare infin a Monte Giordano nelle stanze di detto sig. Gherardino; il quale lo restituirà. Non voglio stendermi in far le belle parole et isprimervi l'obligo che io vi ho, per havermelo così cortesemente imprestato; chè l'amicitia nostra non patisce cerimonie, et io, dove mi verrà occasione di lodare le fatiche vostre, lo farò con tanto affetto, quanto si conviene alla rarissima vostra dottrina et all'amore, il quale son certo che per gratia vostra mi portate. Di Tivoli, alli x d'ottobre del 67.

Di V. S. Serv. MARC'ANTONIO MURETO.

## AD ALDO MANUZIO.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERV. Mando a V. S. la mia oratione nelle esequie del re Carlo nono, acciochè si possa stampare insieme con l'altre. Aspettavo lettere sue per questa posta, *ut inter nos convenerat,* ma o la stanchezza del viaggio o

[1] M. A. Muret, francese, uno dei maestri di Montaigne, perseguitato nella sua patria, venne in Italia, e si rese celebre in ispecie pe' suoi eruditissimi commenti sui classici latini e su alcune opere di Aristotele, Platone e d'altri. Fu professore di belle lettere in Roma, rimunerato splendidamente da Gregorio XIII con mille scudi d'oro.

qualch' altro impedimento dee haverla ritenuta. *Quicquid sit, dum tu valeas, bene est.* M'era venuto in animo di metter gli himni miei et insieme quegli altri versacci in un medesimo volume con le orationi, et far il titolo commune *M. A. M. Orationes, ejusdem hymni, etc.*; ma in questo mi rimetto al parer di V. S., alla quale non mancherò di mandare il restante, subito che haverò inteso la sua gionta in Venetia. Se si stamperà qualche cosa sopra la venuta del re christianissimo, pregola che me ne faccia parte quanto prima. Et con questo baciandole la mano, prego N. S. Dio che la conservi. Di Roma, alli 15 di luglio 1574.

Di V. S.

Come padre et servitore MARC'ANT. MURETO.

*Allo stesso.*

MAGN. SIG. COME FIGLIUOLO. Quest' è la strada di fare ch' io contra la natura e costume mio le scriva per ogni posta, scrivendomi *quidquid in buccam,* e dandomi il medesimo privilegio, che quando bisogna scriver profumato, mi vien la febre solamente a pensarci. M' è stato sommamente caro che V. S. habbia stampato quella oratione e fattone quella larghezza.

Hieri hebbi i venticinque scudi d'oro in oro, et all'hora istessa andai per quella testa di Cesare, della quale per quanto credo, havrei havuto miglior mercato, se non fosse stato uno spagnuolo, il quale vedendo ch'io voleva comprarla, s'imaginò che fusse qualche cosa eccellente, e subbito doppo la mia partita ne proferse tre scudi di moneta, nè il cieco però volse dargliela. Stamane ci son tornato io, e dubitando che lo spagnuolo me la togliesse, l'ho pagata quei medesimi tre scudi di moneta, et holla in casa. Ma cercherò modo d'inviarla costà quanto prima potrò.

V. S. ha indovinato che la sua prima lettera non mi fu portata se non doppo la partita del corriero, et altretanto mi sarebbe intervenuto di questa, se non havessi mandato Ascanio alla posta, tanto son diligenti costoro che portano le lettere. Per l'avvenire V. S. sarà contenta, quando mi scriverà, mandar le lettere al sig. Gieronimo Ottoboni in casa del clarissimo sig. Ambrogio Tiepolo, che così le haverò subbito.

Aspetto la copia di quelle mie epistole, le quali non mancherò subbito di rimandarle.

I poemi fatti sopra la venuta del re mi sono stati di grandissimo piacere; se per sorte si stamperà discrettione nessuna delle cose fatte per honorar Sua Maestà, la prego ch'io sia de' primi ad haverla in Roma.

Conoscevo il sig. Francesco Morando da alcune compositioni sue, et alcune epistole di V. S. scritte a lui. I versi suoi mi son piaciuti sommamente, sebbene fra gli jambici ce' n'è uno, nel quale credo che vi sia qualche errore dello scrittore, et è questo:

Agmen heroum, atque insigniorum principum.

Desidero che V. S. mi conservi nella buona gratia di questo gentilhuomo, et gli faccia sicurtà che dove io potrò servirlo, sempre lo farò volentieri. Ci sono ancora alcuni versi d'uno Ottaviano Menino, i quali han del buono et mostrano un'ingegno vivo e poetico, e buona cognitione della lingua; s'egli è amico di V. S., faccialo ancora diventar mio. *Epigramma etiam illud incerti auctoris valde et elegans et argutum est.* Non li mando per ancora il restante de' versi, perciochè ogni dì vo trovando certi scartabelli e voglio metterci ogni cosa, e di più son pregato da alcuni amici di aggiungere alle mie orationi un certo ragionamento ch'io feci, quando leggevo le Pandette, sopra l'uffitio del giudice. Sabbato prossimo il tutto sarà all'ordine, e se gli manderà.

Non so più che dirle, se non ch'io sono affatto affatto suo e sarò sempre, et con ogni studio cercherò di adoperarmi in tutte quelle cose, le quali apparterranno alla riputatione et alla contentezza sua. N. S. Dio la conservi.

Vorrei haver potuto scrivere di man mia, ma il caldo mi fa diventar più poltrone ancora ch'io non soglio, et soglio pure esserlo honestamente. A Dio, sig. Aldo mio, et attendete a vivere allegramente et honoratamente, come so che fate. Di Roma, la vigilia di ferragosto 1574.

Di V. S.

Serv. et come padre MARC'ANT. MURETO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. COME FIGLIUOLO OSSERV. Baciovi le mani de' ritratti, de' quali ho già distribuito una parte qui, et alcuni ne manderò in Francia. Vorrei che V. S. mi mandasse una lettera bella et fatta, in modo ch'io non havessi da far altro che sottoscriverla, la quale fusse indirizzata in nome mio a que' suoi amici di Pesaro, a' quali si ha da mandare il Cesare. Imperochè non mi ricordo de' nomi loro, ho smarrito la lettera sua, et non sapendo la qualità loro, non so in che modo scrivere. Quando le torna bene, la prego si contenti di far metter mano alle orationi, et scrivami se vuol cacciare i versi in fine del medesimo volume, o pure farne un libretto separato. Quanto a me non m' importa; facciano pure a modo suo. In questa sarà inclusa una elegia al sig. duca di Mantova dedicatoria degl' inni, et un' altra elegia scritta già vent'anni sono ad un mio amico, la quale si potrà mettere dove parrà a lei. Aspetto l' epistole, et desidero intendere che V. S. si sia a pieno rihavuta, et mi comandi. Baciole la mano. N. S. Dio la conservi. Di Roma, alli 28 d'agosto 1574.

Di V. S. Serv. come padre affettionatissimo
MARC'ANT. MURETO.

## A BERNARDINO TOMITANO.

ECCELL. ET MOLTO MAGN. SIG. MIO HON. Non piaccia a Dio che bevanda nessuna di Circe nè qual si voglia sorta d'honori habbia mai tanto poter in me, ch' ella mi faccia punto dimenticar l'obligo, col quale V. S. Ecc., già tanti anni sono, m'astrinse a restarle perpetuo servitore; ch' io all' hora mi riputarei bene indegno d' esser amato da niuno, s' io mi lasciassi uscir dell'animo la memoria di così honorato et così amorevole signore et amico, com' ella per cortesia sua mi si dimostrò sempre. Ma io son et per natura et per costume et horamai per l'età assai pigro allo scrivere; nè so ridurmici, se non mi si presenta qualche occasione. Onde resto con grand'obligo a V. S. Ecc., la quale

s'è degnata di rompere il silentio di tant'anni, col mandarmi il suo ornatissimo et dottissimo poema, et accompagnarlo d'una lettera tutta ripiena di quella natia dolcezza et amorevolezza, che suol rilucer in tutte le sue attioni. Che sopra la fede mia, signor Tomitano mio, leggendola, mi pareva di veder V. S., di farle riverenza, di abbracciarla, di sentir quel suo parlar reale et sincero, col quale ella è solita di scoprir il cuor suo et guadagnarsi quel de gli altri. Onde in vece sua abbracciai il signor Giacopo Bresnicio, et con tutte quelle accoglienze et proferte che mi fu possibile, cercai di far ch'egli conoscesse quanta auttorità V. S. ha sopra di me, et quanto mi sarà sempre caro di far ogni sorte di servitio o a lei, od a coloro che da lei mi saranno raccomandati. Pregola che mi faccia favore di darmene occasione col commandarmi, et assicurisi ch'io l'amo, la stimo, l'honoro quanto altro amico o servitore ch'ella habbia al mondo. Così merita il singolarissimo suo valore et la buona volontà, ch'ella s'è degnata sempre di portarmi et dimostrarmela con gli effetti. Baciole la mano et le desidero da N. S. Dio ogni felicità. Di Roma, alli 4 di settembre 1574.

Di V. S. Ecc.

Affettionatiss. servitore MARC'ANT. MURETO.

## AD ALDO MANUZIO.

MAGN. COME FIGLIUOLO. Hebbi il fine del mio libro, et non ho risposto prima per un poco d'infermità ch'io ebbi, et di poi per molte occupationi et travagli, nelle quali mi son trovato avviluppato, per amici, et ancora non ne son fuori. Come sarò un poco più disoccupato, vi manderò et volume di filosofia et epistole, et quanto vorrete. Nell'epistole *exstabit testimonium judicii de re mei.*

Credo habbiate saputo come Marco Amadore dice di non haver privilegio per Roma, ma solamente per Venetia. Io tengo per certissimo che non l'ha nè di qua ne di là. *Veniamus ad id quod mihi majori curæ est.* Se voi havete martello più di me che di Roma, io parimente l'ho et di voi et di Venetia. Qui le cose si raffreddano ogni dì più, *et ii qui videbantur nihil amare præter*

*litteras, nihil minus amant quam litteras. Quid si ratio aliqua iniri possit, ut si non, quam cito cuperet uterque nostrum, at certe aliquando una simus?* In Venetia è molto maggior commodità et di stampare, et di distribuire i libri come sono stampati. *Et ut scias me cogitare serio de conjunctione nostra,* vorrei essere informato da voi alla verità, se io un giorno volessi venire a godere nella vecchiezza mia, la quale comincia horamai ad avvicinarsi, la quiete delle gondole, come potressimo fare a goderla honoratamente. Se io, *verbi gratia*, portassi meco tre mila scudi d'oro et qualche cosetta di più, troverebbesi modo di far che mi fruttassero? Vero è ch'io vorrei esser sicuro, et vorrei far compagnia con qualcuno, il quale, conferendo ancora io l'industria mia a rivedere le copie, et forse ancora le stampe, almanco per due o tre stampe al giorno, m'assicurasse et della sorte mia principale, et di tanto per cento ogni anno, a pagar sempre sei mesi inanzi tratto. *Ad hoc si accederet,* che i signori venetiani mi facessero partito honorevole, si potrebbe vivere non solo commodamente, ma splendidamente. Et vi prometto che si potrebbero far di belle cose. Pensateci un poco et scrivetemi il vostro parere. Io aspetto gli altri volumi delle mie orationi, et senza altra cerimonia vi rendo largo contracambio dell'amore che mi portate. Dio vi conservi nella sua gratia. Di Roma, alli 9 d'aprile 1575.

Vostro come padre MARC'ANT. MURETO.

*Allo stesso.*

. . . . . . . . . . . . . . . . [1] Di far miracoli nella stampa, non ne dubitate punto. Che se Dio mi dà gratia di poter far quanto desidero, et mi concede vita, le cose passeranno bene. Ma bisogna pensarci bene prima che di far alcun motivo. *Antequam incipias, consulto.* Io mi trovo qui cinquecento scudi di provisione, et quattrocento scudi d'intrata in offitii. Quando io credessi non deteriorar molto, *advolarem.* Et dico di più: quando io sapessi che la stampa, mettendo quella forma ch'io vi scrissi

[1] Sembra questa un frammento di lettera.

a' giorni passati, et insieme l' opera mia mi rendesse honestamente da vivere commodamente et con degnità, ancora così mi risolverei. Ma lasciare il certo et presente per l'incerto, sarebbe ἐχθροῖς χᾶρμα, φίλοις δὲ πόνος. Di venire a star due mesi con voi, mi piacerebbe, ma mi pare che dovendosi trattare cosa alcuna per me con cotesti signori, si possa far con più riputatione, stando io qui. Hieri hebbi un volume delle mie orationi et versi insieme. Aspetto di giorno in giorno gli altri, et vorrei, *quod commodo tuo fiat,* dui volumetti degli hinni senza le orationi, per mandare alli serenissimi duca et prencipe di Mantova. Ci sono di molte scorrettioni, et in effetto la vostra stampa ha bisogno degli occhi miei. *Urgeamus hoc propositum.* Io son vostro quanto più si può; e perchè vengono genti a disturbarmi, farò qui fine. *Vale, Alde mi, meque, ut facis, mutuo ama.* Di Roma, alli 23 d'aprile 1575.

Vostro come padre et servitore

Il. Mureto.

(*P. S.*) Di gratia cercate d'intendere quanto per cento darebbe la zecca in vita d'uno di cinquant'anni o poco manco.

Brutto ritratto è quel mio sulle orationi. Già che se ne fanno da per tutto così alla cieca, et in Roma et in Venetia et in Parigi, io voglio vedere di farne far uno che habbia un po' di garbo, et lo farò poi intagliare et manderovvelo.

### *Allo stesso.*

Magn. come figliuolo. Il partito delli quattordici mi farebbe risolvere subito, quando ci fosse quell'altro delle letture; chè senza questo secondo non haverei tanto che mi bastasse per vivere a modo mio, *idest* con commodità et con degnità.

Il venir a starmene costà un par di mesi mi sarebbe di grande incommodo per moltissimi rispetti. Onde vi priego che vi contentiate di aspettare un poco più, per vedere di far il tutto in un viaggio solo, se si potrà. *Sat cito, si sat bene.* Io voglio essere ricercato et non ricercare, et non vorrei dar ombra a questi signori, i quali mi trattano ogni dì meglio.

Ancora non son comparse qui le mie orationi da due volumi in poi, et la tardanza m'è stata di qualche danno, ma non importa. In qualche altra cosa vederemo di rifarci. Ho caro che habbiate fatto stampare qualche numero d'hinni separati, et mi prevalerò, modestamente però, della proferta vostra.

Hoggi muto stanze, et vommene star a Montecavallo questi mesi caldi, dove trovandomi più libero dalle visite, attenderò a metter in ordine alcuni scritti miei. Et perchè in questo movimento a pena posso stare in cervello, farò fine raccomandandomi senza fine. Di Roma, alli 21 di maggio 1575.

Vostro come padre amorevolissimo
MARC'ANT. MURETO.

## AD ALDO MANUZIO.

MAGN. SIG. COME FIGLIUOLO OSS. Io non ho mai inteso che per me si facesse sorte nessuna di broglio costà per condurmi nè a Padova nè a Venetia, che per gratia d'Iddio la mia conditione non è tale ch'io debba cercar partito. Io mi trovo in Roma, cioè nella prima città del mondo, amato da N. S., da tutto il collegio de' cardinali, da infiniti prelati et altri signori, con provisione di cinque cento scudi l'anno, con officii che me ne rendono quattrocento. Ben ho detto altre volte et dico ancora, che per sentir l'aria di Roma catarrosissima, et in tutto contraria alla mia complessione, massime aggravandosi horamai l'età, io desidero la tranquillità et quella vita scolastica di Venetia o di Padova, lontana dall'ambitione, et molto più accommodata a passar il resto della mia vita nelli soliti studii; in modo che quando cotesti ill. signori veneti havessero voglia di servirsi di me, io non solo con ugual partito, ma anchora con qualche disavantaggio mio, non però molto grande, verrei *non libenter tantum, sed etiam cupide* a servirli. Ma di parlarmi d'una provisione assai buona per hora, con speranza certa d'accrescimento, queste sono parole che si usano con qualche giovane, che cominci a venire al mondo. Dirmi ancora che molti uccellano a quel luogo, et che i brogli possono

assai, vuol dir nulla, perchè io voglio esser ricercato et non ricercar altri. Il simile è di dire che costì si acquista ciò che si vuole in puoco tempo, essendo cosa chiara, che più si può acquistar in Roma in un giorno che in Padova in trent' anni. Et mi maraviglio ancora come voi possiate dir che in Padova posso acquistar in un' hora più fama, ch' in molto tempo in cento Rome. In Padova posso parlar et esser ascoltato da molti scolari nobili et di diverse nationi; ma qui io sono stato più volte udito da papi, cardinali, prencipi, prelati, ambasciatori et da una infinita corona di gentilhuomini, i quali mi han dato et possono tuttavia darmi altra riputatione, che il legger in Padova. Nè debbo temere ciò che voi scrivete, che qui la troppa abondanza partorisca sprezzo, che, per gratia d'Iddio, io non son già tanto volgare nè tanto dozzinale, che mi bisogni temere in qual si voglia luogo la troppa abondanza de' pari miei. Et per conchiuderla in poche parole, la mia risolutione è questa: io son humilissimo et affettionatissimo servitore de gli ill. signori venetiani *et publice et privatim*, et mi riputerò sempre a grandissimo honore et favore, essere impiegato in servitio loro, nè credo che niuno de' loro sudditi habbia il San Marco meglio sculpito in mezzo 'l cuore, di quel che l'ho io. Et ogni volta che da loro mi sarà comandato ch' io venga a servirli, *non adcurram tantum, sed advolabo. Hoc tibi etiam atque etiam omni adseveratione confirmo.*

Al clarissimo m. Gio. Donato, mio antichissimo et honoratissimo signore et padrone, vi prego che con quella maggior sommissione et riverenza che si può, baciate le mani in nome mio, assicurandolo ch' io mi reputo a gran felicità il vedere che S. S. clarissima tiene memoria di me, et si degna di favorirmi. Io ho risposto a tutti i capi della vostra. Il Cesare se ne verrà con le robe del sig. Hieronimo Ottobono. Dio vi conservi. Di Roma, alli 22 d'ottobre 1575.

Il vostro come padre
MARC'ANTONIO MURETO.

La gravezza della malatia non mi ha permesso di risponder più presto.

*Allo stesso.*

MAGN. SIG. COME FIGLIUOLO HONORANDO. S'io mi trovassi commodità di danari per servir V. S., prontissimamente lo farei; ma appunto tre o quattro giorni sono, diedi trecento scudi a compagnia d'uffitio, il che era quanto me ne ritrovavo. Quando si havesse l'istromento del censo, d'hora in hora si venderebbe, senza quello, dubito che ci sarà difficoltà. Pure ne ragionerò con alcuni amici miei, prattichi di simil cose, et vederò quello che si potrà fare. Mi dispiace dell' impaccio nel quale si trova questa nobilissima città [1], et per il pubblico, et pel danno che V. S. in particolare ne patisce. Mandole una copia della mia oratione, et pregola che subito la faccia stampare in bellissima carta et in bellissimo carattere, chè ne farà piacere non solo a me, ma a certi signori d'importanza. Et sia contento mandarmene il maggior numero che potrà, per donarne a' padroni et amici communi. Qui non ho voluto ch' ella si stampi per alcuni particolari rispetti, i quali le scriverò poi. Io son tutto di V. S., et desidero che habbiamo un giorno commodità di vivere insieme. N. S. Dio la contenti. Di Roma, alli 7 di luglio 1576.

Di V. S.

Come padre et servitore
MARC'ANT. MURETO.

## A PAOLO VIALARDI A ROMA.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERV. L'oppositioni che vi si fanno per trattenere il resto della provisione che vi fu promessa, mi paiono tanto deboli, ch'io mi meraviglio che se ne tenga conto. A me pare che la cosa batta tutta in due dubbii. L'uno è, se essendovi stato parlato di un'anno solamente, come ancora il sig. Barga ultimamente mi confessò, voi nondimeno venite ad essere tacitamente obligato per tre anni, secondo le leggi di quello studio. Et a me pare difficile, per non dir absurdo, che uno sia obligato a leggi, che non gli siano dichiarate prima. Et credo per fermo che chi vi havesse parlato di tre anni, voi non

[1] La peste, che in quell'anno infierì in gran parte d'Italia.

havereste accettato il partito. Oltra che le lettere del sig. Barga allo studio, per quanto voi mi havete detto, dicevano espressamente, che volendo l'illustrissimo sig. cardinale servirsi di lui per quell'anno, egli vi mandava per supplire fra tanto in luogo suo. L'altro dubbio è, se voi havete letto l'anno intero o no. Et ancora questo mi par chiaro, havendo voi fatto tante lettioni, quante ne haverebbe fatte il sig. Barga istesso, se vi fusse stato; che ben si sa che le vacanze non sarebbono vacanze, se ancora in quel tempo l'huomo fosse obligato a leggere. Difendete le vostre ragioni, ma sempre con quel rispetto et con quella modestia, che saprete ben usare. Io son vostro quanto sapete, et ho gran dispiacere di vedervi così travagliato. Bacio le mani a V. S. et le prego da N. S. Dio ogni contento. Di Tivoli, alli 3 d'agosto 1577.

Di V. S. Come fratello MARC'ANT. MURETO.

*Allo stesso.*

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERV. La sua scritta alli 23 di luglio mi fu resa di mezz'agosto aperta et quasi stracciata, et a l'hora io sapevo che in Venetia si trovavano le mie epistole, onde mi parve soverchio il mandargliele, havendone io tanto pochi libri, che non me n'è restato niuno, come ella intenderà più particolarmente dal suo et mio m. Hercole Ciofano [1] portatore della presente, come ancora dello stato mio, et altre cosette che desidera sapere. Io vi prego che trattiate talmente il sudetto m. Hercole, ch'egli se ne possa lodare, nè mai habbia occasione di pentirsi di havervi compiaciuto in lasciar Roma. È amico mio carissimo et antichissimo, et del medesimo legame fu strettamente congiunto con la buona et honorata memoria di vostro padre. *Aut hoc satis est ad eum commendandum, aut non video quid satis esse possit. Vale.* Di Roma, alli 15 di settembre 1580. Serv. MARC'ANT. MURETO.

[1] Avendo poi il Ciofani indebitamente accusato il Manuzio come plagiario ne' suoi commenti alle opere di Cicerone, ed essendo stato impedito dal pubblicare le proprie chiose agli *Ufficii* dell'istesso autore, sorse fiera inimicizia fra que' due dotti.

# CORNELIO MUSSI VESCOVO DI BITONTO [1]

A . . . . . . [2]

Cl. sig. mio et come padre osser. Io confesso liberamente a V. S. clarissima che non le ho scritto molti dì sono, perchè mi sono truovato talmente confuso dall'ultima lettera sua, sopra ogni mia credenza, copiosa et piena di vita spirituale et perfettamente christiana, che m'ha sforzato a star seco in silentio per meraviglia, come quello che ho conosciuto la fanciulezza mia al paragon suo, et m'avveggo bene che ella dice il vero, che il viver lungo tempo con queste due sante sorelle, continentia et sobrietà, purga talmente i sensi, che con la gratia di Dio l'huomo non sente più di carne, ma si risolve et evapora in spirito. Che gusti et che sensi spirituali dovete haver in voi stesso, sig. mio caro, delle cose celesti, quando sete ridotto nel vostro secreto tutto solo, et pensate alle gratie grandi che havete ricevuto, et alle maggiori che vi s'apparecchiano da Dio per Giesù Christo? Altri giardini vedete, altri ucelli sentite, altri odori odorate et altri piaceri godete di quelli, che per l'altre vostre mi solevate già scrivere, et ecco che sarà pur vero che voi havrete due paradisi, godendo il mondo nel mondo et il cielo nel cielo. V. S. clarissima doppo l'essercitio della vita attiva, nella quale in mille modi ha dimostrato il suo molto valore, con havere arricchita et illustrata tanto la casa sua, quanto sa il mondo, da alcuni anni in qua non ha fatto mai altro, che

[1] A nove anni entrò nell'ordine de' Minori, ed a diciannove esordì la sua carriera di oratore sacro, in cui acquistò poi fama di valentissimo. Assidui studii e svegliato ingegno gli procurarono un'erudizione vastissima e meravigliosa, sì che ebbe l'onore di tenere cattedra di filosofia e teologia a Pavia e Bologna. Al Concilio di Trento si mostrò profondo teologo ed eloquente oratore. Fu amato ed onorato da principi, pontefici e quanti dignitarii riconoscevano le sue doti singolari.

[2] Questa lettera manca d'indirizzo; ma dal contesto appare ch'è diretta [illegible]igi Cornaro, noto pel suo *Trattato della vita sobria* e quello *delle* [illegible] e ch'ebbe sempre il Mussi come figlio; morì in età di novan-

leggere et scrivere così nella materia delle fabriche, con le quali anco ha honorato Padova, spendendo in strade, palagi et loggie con magnanimità degna di re, come sopra l'acque salse della laguna di Vinegia, per vietar quanto si può che non s'atterri quella città miracolosa, gloria d'Italia; et nell'agricoltura parimente, con la quale ha dato modo di lavorar tanti campi, oppressi prima dall'acque de' fiumi et de' paludi, acciochè i poveri popoli habbino da vettovagliarsi, opere tutte signalatissime, che la fanno degna d'eterna memoria nel nostro mondo. Ma il darsi alla religione et allo spirito, come veggo che fa tuttavia, udendo la messa ogni giorno, confessandosi et communicandosi una volta il mese, udendo l'ufficio a tutte l'hore nella capella del suo istesso palagio, conversando con persone spirituali continuamente, ajutando in mille maniere di cortesia ogni sorte di virtuosi, et facendo ordinarie limosine a' poverelli per l'amor di Dio, sarà quello che all'anima sua istessa, et non al nome solo, darà vita immortale et gloriosa con Dio et con gli Angioli nel reame de' cieli.

Ella s'è degnata mandarmi quella prudentissima essortatione posta in istampa per corona di quanto già dottamente scrisse nella materia della vita sobria et regolata, la quale ho letto con infinito piacere dell'anima mia, et tanto maggiore, quanto mi par di vedere che quel poco cibo, quel poco sonno, quella molta fatica et quella gran diligentia, che ha usato fin qui et usa continuamente per conservarsi sana di corpo, l'ha tutta ordinata et rivolta a gloria di Dio, a salute della sua anima, a mortificatione delli suoi sensi et a essempio de' suoi posteri. Ecco che io allo 'ncontro, per ajutare questo suo santo proposito, et farle animo a perseverare et andare innanzi gagliardamente in questa via santa della vita spirituale, le mando una predica mia, che l'anno passato feci al mio popolo nel giorno de' morti, perchè trattando d'un'altra vita, che è tanto migliore di questa, quanto la forma della materia, come ogni virtù morale è materia alla perfettion christiana, et la natura alla gratia, letta spetialmente dall'eloquentissimo sig. Tomitano, il quale con la energia sua dà vita alle cose mie, debba eccitarla molto più all'amore di quella vita beata, a spiccarsi dal mondo, a darsi con tutto lo spirito in preda a Dio, a disiderar di veder lo stato di queste

nostre anime separate da' corpi, et degli angeli insieme; chè cose più alte non possono disiderare i belli intelletti. So et non m'inganno punto, sig. mio et padre carissimo, che V. S., la qual fu sempre verso di me assai più tenera di ciò che io meritassi giamai, disidera per consolarsi che io le dica qualche cosa dello stato mio. Ma che posso dirle altro, se non che invidio grandemente lo stato suo, perchè nella profession della vita, che ha cominciato, vorrei esserle compagno, et a pena le sono discepolo, anzi dovrei volerla precorrere, et sono sforzato contra mia voglia a cederle, perchè non mi par di potere se non dalla lunga seguirla, come quello che veggo quanto mi preme il giogo, c'ho sopra le spalle, di questo popolo, et quanto ritarda il corso dello spirito mio l'affetto et la cura continova della salute sua; onde bene spesso vo rinovando le querele di quel buon vescovo, et dico: doletevi, cari amici miei, che per esser fatto vescovo, sono così intento a guadagnar altri, che perdo del tutto le consolation mie, i piaceri miei et i gusti dello spirito mio.

Prego poi, per finir homai, quanto più caldamente posso, Nostro Signore Idio che si degni allungar alquanto gli anni suoi, acciochè io che tanto l'amo et honoro, possa rivederla ancora almeno una volta, innanzi che faccia il transito suo da questa vita all'altra; et piacendo alla Maestà sua di richiamarla prima per darle il desiato eterno riposo (poichè ha pur passato per gratia sua di due settenarii gli anni di Platone, favori rari nelle persone nobili in questo nostro clima), prego voi, o mio signore, che quella grand'anima vostra non si dimentichi di me, ma con l'orationi sue raccomandi a quell'infinita misericordia l'afflitto spirito mio, si come io in tutti i miei sacrifici pregarò sempre quella bontà divina, che si degni et in lei stessa nell'altro secolo et in tutta la posterità sua qua giù pagarla degli infiniti benefici, che ho ricevuto dalla clarissima sua casa Cornelia, alla quale mando mille saluti, m'offero quale et quanto sono, et mi raccomando di tutto cuore. Di Bitonto, alli XIII di giugno MDLXVI.

Di V. S. clarissima

Come figl. obbl. sempre et non ingrato giamai
F. CORNELIO Vesc. di Bitonto.

FINE

# INDICE